ROMA ANNO PRIMO — N. 7. — SABATO 3 GIUGNO 1848

LA DONNA ITALIANA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

ASSOCIAZIONI

		UN ANNO	SEI MESI	TRE MESI
In Roma e nello Stato	Scudi	2 60	1 30	— 65
Portato al domicilio	»	3 —	1 50	— 75
All'Estero franco ai confini	»	2 80	1 40	— 70

Un numero separato costa baj. 7½. I pagamenti si faranno anticipati.

AVVERTENZE

La Direzione del giornale è in Via del Teatro Valle N. 13. nello stabilimento delle scienze, ove pure se ne fa la distribuzione. — Lettere, articoli e pagamenti saranno franchi di posta. — Non si ricevono articoli anonimi. — Il giornale si pubblica ogni sabato a mezzogiorno. Si inserisce qualunque annunzio al prezzo di baj. 2 per linea.

ROMA 3 GIUGNO

Hanvi taluni che, facendo eco a qualche giornale estero, vanno mormorando sulla lentezza delle truppe sotto il comando di CARLO ALBERTO. Noi non diremmo parola a ribattere l'opinione, o almeno a frenare il giudizio di costoro se non fossimo convinti che si gli uni che gli altri non sono che l'organo, forse innocente, di chi vorrebbe mantenere fra noi l'antica discordia, scorgendo chiaramente quanto la forza morale, che sorge dal suo contrario, serva ad accrescere la materiale fino a doverla credere miracolosa e quasi onnipossente. Le cinque giornate di Milano offrono di tal verità una prova irrefragabile. - E queste mire sinistre vanno tant'oltre da procurar d'insinuare, che bisogno non v'era delle armi di quel Re per discacciare chi ci opprimeva, come se coll'averlo cacciato di Milano fosse averlo bandito dall'Italia; come se nell'aperta campagna le case e le barricate essere potessero di scudo, servire di armi i ciottoli e le tegole; come se, privo di questi mezzi, non dovesse venir meno e soccombere qualunque eroismo trovandosi a fronte di un'oste, anche molto minore di numero, ma ordinata, agguerrita, barbara ed assetata di vendetta. Giungono a tale da spargere persino ingiuriosi sospetti sulla lealtà delle sue intenzioni. - Sarà dunque per tradirci tutti ch'Egli cimenta la vita di tanti nostri fratelli? - Ma se ciò fosse, vorrebbe Egli esporre ad un tempo la sua, e quella degli stessi suoi figli, come ben mille e mille testimonj oculari ci attestano? - -

Avendo noi nel cuore confitto un doloroso passato, e memori di un detto dell'Astigiano

Che molto sa chi a dubitare impara,

non temiamo di confessare: che non credemmo a fatte promesse; che utili riforme non pervennero a lusingarci; che la Costituzione medesima quantunque spontaneamente data, non giungeva ancora ad assicurarci nei nostri timori, perchè al di sotto di quanto da Lui dovevamo pretendere ed aspettare. - Ma quando in mezzo alle entusiastiche grida di un popolo festante Egli si mostrava stringendo il tricolore vessillo; quando, superando gl'immensi ostacoli frapposti da coloro a cui aveva per l'addietro affidato la gestione dei pubblici affari, e in pochi dì, assistito dall'energico, leale e patriottico volere di nuovi ministri, potè impugnare quel brando ch'era dono prezioso e benedetto di PIO, non isforzato da presenti circostanze, non curante di un incerto avvenire, ponendo in pericolo il proprio suo trono, marciava animosamente alla testa di una florida armata, ardente di un solo desiderio, animata da un solo pensiero, stretta da un solo giuramento, quello della liberazione d'Italia, e dimostrava col fatto essere figlio di questa terra gloriosa; dall'inveterato torpore l'anima nostra si scosse, la nostra mente bandì per sempre la triste memoria del passato, il nostro cuore si si aperse alla gioia del perdono, ed il labbro nostro, che rimasto era inerte sino allora fra la piemontese esultanza, si schiuse quando questa divenne italiana, e pronunciò per la prima volta con riverenza ed affetto il nome di Carlo Alberto.

Colla certezza ch'Egli volle farsi campione della nostra Indipendenza, colla fama ch'Ei gode di egregio condottiero, ignari noi dell'arte della guerra, lontani dal luogo della pugna, e fatti certi de' prosperi successi del valore delle nostre truppe, col rammarico, e forse col rimorso di non avervi cooperato, come potremmo noi proferire giudizj che sarebbero per lo meno inopportuni, se pure non peccano d'ingiustizia e d'ingratitudine? - Stringiamoci piuttosto a Lui, e con quei mezzi che le nostre diverse condizioni ci permettono, operiamo di concerto a far monda la nostra terra dall'infezione straniera; prestiamoci perchè durante la pugna l'ordine interno non venga turbato; e da quel Dio che tanti prodigi in sì breve tempo ha operato per la comune salvezza, che un raggio si puro della sua sapienza fece risplendere dal Vaticano, attendiamo che su noi maggior lume diffonda, e chiaro ci mostri quali sieno i veri nostri bisogni, quali i nostri interessi, onde spinti dal solo amore di patria, e guidati dalla prudenza, dal coraggio, e dalla fermezza possiamo dar solide basi ad un avvenire che ci renda sicuri di assaporare perennemente i frutti della nostra vittoria. B.

SOPRA

ALCUNE ESIGENZE INTEMPESTIVE DI POCHI

Noi siamo pressochè al punto di sentirci affatto sgombro l'animo del timore che l'Austria riescir possa con successo ad impedire la ricomposizione delle sorti Italiane; ciascun giorno è segnalato da un successo brillante per la nostra causa il cui istesso nome pare divenga un'arme micidiale per l'inimico.

A questa rassicuratrice speranza apriamo più fidenti l'animo, che ha ben d'uopo nelle presenti commozioni di trar partito da tutte quelle venture le quali arridono ai nostri interessi, acciò non venga mai meno alla imponenza di quanto resta ad operare mercè l'impulso di sentimenti non ambigui.

Questo indirizzo favorevole che assume il movimento Italiano deve ringagliardire il sacro ardore che ci ferve nei petti, non però esilararci o farci perdere nell'ebbrezza del godimento la chiaro-veggenza del presente; imperocchè non è mai lecita ad un popolo che ad elevati destini dirige sue posse, quella vivacità che lo priva del senno o che anco per poco gli esagera la natura e l'aspetto degli avvenimenti compiti e da compiersi.

Al che aggiungiamo non credersi da noi che la final risoluzione del dramma che attualmente si dibatte sia per giungere e sì facile e sollecita da permetterci fin d'ora il riposo e le voluttà del vincitore.

Amici del popolo non sarebbero mai coloro che lo consigliassero a tener già per fatto quello che puramente è iniziato ed incipiente: talchè noi lungi dall'addormentarne il senso e l'intellettuale acume giudichiamo più proprio lo esortarlo per questo nome tanto caro d'Italia ridiviva a raddoppiare di vigore, di senno e di consiglio affinchè ultimata che sia la contesa della forza colla forza a quella si dia tosto appiglio della ragione contro i resti ostinati della oppressiva politica passata, contesa che se imprenderemo all'impazzata, senza cioè designare ai nostri sforzi una meta che alle bisogne attuali convenga e senza tampoco avvertire qual impiego di mezzi valga a conseguirla

APPENDICE ALLA DONNA ITALIANA

PARTE LETTERARIA

MARIA GIUSEPPA GUACCI NOBILE

II.

Quando la Guacci conobbe il Campagna, contava diciannove anni, talchè puossi affermare avere ella in quell'età dato principio agli studii, in cui sembra quasi impossibile che così rapidamente abbia poi progredito trovandosi oltre a ciò costretta per molto altro tempo a togliere ad essi molte ore, nelle quali disimpegnava le funzioni di segretario e copista al suo vecchio genitore. Venne questi a morte pianto amaramente dalla figlia. Allora conoscendo essa quanto fosse necessaria la lingua latina a chi ama degnamente professare letteratura, a questa alacremente si applicò. Scorgendo al tempo istesso non avere l'Italia bisogno nè di ridicoli belati melanconici, nè di altre fole *accademiche*, ma bensì richiedere una poesia alta, severa, piena di risoluti concetti e di magnanimi e liberi pensieri, a tal genere si dedicò esclusivamente. Per provare la verità di queste parole, non trascriverò in questo Giornale veruno squarcio dei suoi componimenti per non occuparne con un solo articolo una buona metà, bensì invito quei pochi che non conoscessero i versi di questa poetessa, a leggere e meditare profondamente le belle canzoni — *Alle donne Italiane* — *Alle donne di Napoli* — *A Cristoforo Colombo* — *A Federico Borromeo* e tante altre ancora.

Forse alcuni sorrideranno maliziosamente dopo aver letto queste mie sincere parole, forse sorgeranno alcune voci ad accusarmi di aver io rinunciato all'ufficio di critico, in grazia di una leggiadra donna e di una rinomanza non equivoca, deponendo lo scudiscio giornalistico per vibrarlo quindi con furia maggiore sulle spalle del primo letterato o artista teatrale in cui sia per imbattermi in compenso della condiscendenza mostrata per questa privilegiata poetessa. Ma no, non temete accigliati Aristarchi! una rinomanza non equivoca, una leggiadra donna, per questa volta non giungerà a commuovermi, e perciò dopo averne encomiato i pregi, eccomi quà pronto a passarne in rassegna tutti i difetti.

Il primo che campeggia in tutte le poesie della Guacci (forse per alcuni proferirò un orribile sproposito,) si è la troppa imitazione dei classici. Questa poetessa invece di cercare di farsi uno stile che pervenga al essere classico per se medesimo, procura renderlo classico copiando le frasi e i mezzi versi dei nostri sommi, della qual cosa noi non possiamo davvero esserle obbligati. Chi si sforza a imitare un tipo, a seguire fedelmente un modello, tarpa le ali alla fantasia, racchiude, direi quasi, in un sepolcro il proprio ingegno, si prefigge certe leggi solo capaci d'inceppare l'idea — l'idea che dovendo spaziare liberissima, non può sopportare giogo veruno. La Giuseppina alunna primogenita dei trecentisti, ligia soprattutto al Petrarca, seguace del classicismo *considerato in tutta l'estensione del termine*, si lascia pur troppo frenare il pensiero dalle catene della tradizione, ammorza quella scintilla poetica che ferve nel suo petto, e potrebbe, ov'ella lo consistesse, divampare tremendamente in fiamma.

Fra i molti scrittori che hanno bruciato un granellino d'incenso in onore della Guacci, merita un posto distinto un nostro chiarissimo letterato, il quale ammirando in prima altamente l'ingegno di questa scrittrice, così si esprime: « Noi non la conosciamo di persona, e nondimeno di tanta riverenza e di sì grande affezione ci sentiamo presi verso di lei, che possiamo servire come d'una prova di fatto, che ella incatena i cuori e le menti col solo miracolo della sua penna. »

Queste sono le giustissime lodi prodigate dall'egregio scrittore alla Guacci. Ma quale utile avrebbe essa tratto dal suo articolo se a questo punto avesse deposto la penna? Egli però per darle prove della sincera sua stima, urbanamente termina coll'accennare quei pochi difetti dei quali ella dovrebbe emendarsi. Essendo le sue critiche osservazioni del tutto coerenti a quelle da noi poco fa emesse, qui le riportiamo affinchè rendano più autorevole la nostra opinione.

» Ci è ignoto chi abbia sostenuto colla Guacci le parti d'Istitutore: non sappiamo se di presente si giovi ella dei consigli di alcuno, che se a noi fosse lecito di darlene uno solo, abbiate, le diremmo più di fiducia nel vostro stesso valore, ardite di farvi uno stile che sia classico per se medesimo, non che si nomini tale perchè si componga con certa ricercatezza delle frasi o dei mezzi versi del Petrarca o di Dante. Non vi è chi sia più di noi adoratore di questi sommi, e sappiamo benissimo che da loro principalmente si toglie lo bello stile che ne faccia onore, ma non già così che debbasi fare dei loro poemi un centone perpetuo. »

Nostro vivo desiderio sarebbe che la signora Guacci ponesse in *opera tali consigli*, dei *quali, vogliamo sperarlo, non* tarderà a conoscere la verità.

Ma è tempo omai di por termine a questa noiosa diceria. Dopo aver severamente esaminato le opere di questa valente poetessa, le ultime mie parole saranno d'incoraggiamento e di encomio.

Animosa e secura l'illustre donna proceda nella difficile carriera letteraria, doni all'Italia nuovi componimenti, lasci più libero il freno alla sua fervida immaginazione, e il di lei nome passerà venerato e sublime, alla più tarda posterità.

C. Bordiga

potrebbe portare alla conseguenza opposta di ciò che ci prefiggiamo, che è quanto dire, alla divisione e al flagello dei partiti e dei contrasti cittadini.

Noi non rammenteremmo affatto genere d'infortunio, che per essere più spietato delle lotte campali, ha per l'addietro sì reiteratamente lacerato il seno d'Italia e d'onta e di sangue copertala, se i tempi fossero meno disposti a colpirci all'inaspettata dei più incredibili fatti, i quali come riuscirono finora ad inondarci di grata maraviglia, così potrebbero, voltata faccia le cose rabbrividirci di panico terrore. Talchè l'unico espediente ad evitare cotanto danno quello è di premunircene a tempo, e di temerlo eziandio finchè mantiensi remoto, preparandogli in tal maniera un'anticipata tenzone.

Non è infatti da occultarsi un certo molesto dubbio che circola negli animi di molti e molti i quali non a torto intraveggono al di là della questione Lombarda una questione più seria, e più che Italica, nella quale stà racchiuso il definitivo risolvimento che subiranno i fati delle nazioni Europee già commosse dalle recenti convulsioni, e pronte a venir con noi in traccia di sorte migliore.

Questo dubbio è quello che amareggia le grate emozioni che i gloriosi fatti d'arme della Lombardia ci destano in petto; e che di ora in ora ci fà temere qualche insano scompiglio popolare, manifestatore di esigenze, se non riprovevoli in massima; certo non convenienti alle condizioni di Toscana Costituzionale.

Se altre volte ci spiacque nel popolo quella tolleranza rivelante debolezza e ottusità di politico e civile accorgimento per cui niuna misura tendente ad escludere dal governo l' oppressione venne efficacemente provocata; dovrebbeci ben più al vivo che in momenti come questi nei quali stà per pronunziarsi il giudizio di tanta parte d'umanità stretta da due estremi che sono, il pericolo del suo dissolvimento, e il potente bisogno della sua restaurazione, un' errore di pochi provocasse un flagello sù tutti.

Chi assunse l'incarico di proporre ad Italia libera una forma di Governo che si acconciasse alle bisogne di tutte le Provincie della Penisola nulla valutando le locali simpatie dei diversi popoli, i quali benchè abbiano consacrato il principio dell'unione non peranco trovansi affatto spogli di tutti quegli elementi che fin qui han partorito scisma eterna fra di Essi, oserebbe a mio senso più di quello che al cittadino Italiano competasi, imperocchè niun uomo può dettare l'avvenire d' una nazione, nè farsi duce dei suoi passi.

Acerba perciò ell'è la questione nella quale taluni fra i nostri si sono impegnati, tentando dimostrare quali la convenienza d'un Regime Repubblicano a tutta Italia comune, e quali quella del Regime Costituzionale già in essere.

Se il primo riguardo d'ogni scrittore esser dee quello di badare alla opportunità dell' argomento su del quale invita il senno pubblico ad escogitare, ognuno dovrà accorgersi come quest'oggi sia inopportunissimo lo affacciare siffatto problema poichè la nazione pria di pensare alla foggia da darsi al suo futuro assesto, deve essere intesa a dirimere quegli impedimenti che ne formerebbero lo scoglio, e perchè qualunque siasi il partito cui si apprenderà, sol essa dovrà stabilirlo, mercè quella concorde ed unanime deliberazione che altre volte si fece non equivocamente udire, quando la necessità morale e politica la astrinse a parlar alto e forte.

Pensiamo fosse noi che l'Italia giunta com'è a quella maturità civile nella quale si è data a decidere in giorni sì splendidi per lei di gloria, ricovrar voglia al lume ed al consiglio di qualche articoluzzo petulante che intende insegnarle i miracoli di Repubblicuzze in miniatura congegnate con poetico artifizio da chi non è nuovo a immaginare stranezze, contando su quella parte negletta di Popolo che è in grado di menargliene buone, perchè non è stata ne meno credula ne meno indulgente verso delle stregonerie e fattucchierie in mezzo alle quali ha imbarbarito l'animo e l'intelletto?

La storia dell'umanità, quella anche sola dell' Italia non è stata così sterile d'azione e di consiglio da non saper come ammaestrare al suo tirocinio vivente e non illusorio dell' esperimentalismo quei popoli novelli, che nel ricostituirsi civilmente più che le dottrinarie esortazioni tener vonno conto delle memorie lasciate dalle precedenti generazioni, che sebbene dominate da quel medesimo istinto che ne adduce in via di social progresso, non però possederono altrettanto accorgimento da ottenere nel pratico esercizio del vivere quei felici resultati che l'immaginazione degli arditi pensatori andava sognando.

L'esaltamento che prova lo spirito cittadino in forza di commozioni così vive quali son quelle che attualmente ci influenzano, è appunto la causa di questi presagj idealmente benefici, e praticamente funesti, che oggi rivivono per eccitare vieppiù nel popolo quella sete intemperata cui non vale provvedimento ad estinguere o sopire.

Contro questi delirii noi invochiamo il severo giudizio di coloro che fanno temperare e modificare i desiderii e le esigenze a seconda dell'attitudine che spinge l' insieme del mondo morale al cui contatto ognor ci troviamo, poichè ove le nostre pretese non si trovarono altrimenti in armonia con siffatto complicito assesto della pubblica cosa, o non riusciremmo mai a satisfarli, o violentemente osandolo, comprometteressimo d'avvantaggio quella causa di cui ci dichiarammo i difensori.

Urge a noi Italiani il prendere a cura l'adempimento della nostra civile riordinazione, penetrandovi di tutta l'importanza ed efficacià che il Regime Costituzionale dal quale ci attendiamo di far salve le nostre libertà ed i nostri diritti, deve ispirarci.

Questa vita nuova, questo sacro esercizio delle funzioni più vitali della Patria ci riordinerà quella grandezza e quel nome che i tempi della servitù ci tolsero.

Moralizzandoci e perfezionandoci tanto dal lato del cuore che della mente, noi possiamo aspettarci dalla rappresentanza Nazionale maggior bene che l'Istruzione per se sola non saprebbe donarci, imperocchè qualunque più liberale e più acconcia foggia di Governo mancherebbe al proprio scopo, qualora gli uomini chiamati a darle effetto, o inetti, o corrotti si dimostrassero.

Stiaci perciò a cuore il pensiero di adoprar uomini non degeneri da quei principii che stanno in fronte alle Istituzioni che andiamo organizzando, e in quella guisa che evitar debbesi il contatto e l'influenza di coloro che son da meno delle esigenze e dei bisogni del tempo, così vuolsi preservarci da quegli altri che li esagerano e li deformano.

Firenze li 26 maggio

MARIO CARLETTI

VANTAGGI
DELLA DONNA ISTRUITA

» Se voi volete che divengan grandi e virtuosi gli uomini, insegnate alle donne che sia grandezza e virtù »

PLUTARCO. *Nel libro della virtù delle donne*

Vuoi tu addentro conoscere la politica situazione di un popolo? Scriveva il gran Fénélon, osserva qual loco vi tengan le donne.

Distinto pertanto esser dovrìa quel posto, che esse occupavano nella civil società in un secolo, che secolo di lumi suol essere chiamato, nel quale si operò assaissimo, e nulla si lascia, affinchè progredisca l'educazione dei popoli.

Ma perchè, chiederò senza taccia d'offesa, le sì laudevoli cure volte sono generalmente a vantaggio de' maschi, ed alle zitelle non abbastanza pensano gli uomini, e se ne occupano rettamente le madri, le istitutrici? Eppure son desse quella metà dell'uman genere, le più strette compagne dell'altro sesso. Certo è che l'anima loro non è affatto dissimile da quella degli uomini, nè d'intelletto sono sfornite, nè d'istruzione incapaci. Non hanno elleno forse una ragione a coltivare, una volontà a dirigere, delle passioni a combattere, delle pene a soffrire? e come potranno adempiere a tutti questi importanti doveri, se prive sono di vere istruzioni?

So bene che a tali miei detti le madri e le istitutrici mi graveran di rimprocci nell'impugnare de' fatti abbastanza chiariti da mille esempi onorevoli; mentre m'indicheranno i domicilii, ove battono le giovinette carriera ben regolare di studi, ed un catalogo innanti mi si farà delle scienze, nelle quali vengono saggiamente istruite, quindi pomposa mostra di allori mi schiereranno sott'occhio per dimostrare la vera cultura delle loro donzelle.

Ma io sorpreso per nulla, nè punto abbacinato da tutto ciò; anzi fatto animoso da quanto disse un' esimio scrittore su tale riguardo, risponderò schiettamente, che in quelle istruzioni molte fiate si scorge un' innesto di vanità, atto solo a dar gloria alle educatrici, e sovente poco alle giovanette di bene.

Tuttavia non credasi voglia combattere i progressi che già si oprarono nella educazione delle figlie, solo mi si perdoni l'inchiesta, se questi progressi sian poi tali, per cui la civil società, ne ritragga giovamento verace. Il vedere però che ancora si sostiene quella falsa opinione riguardo alla vantaggiosa influenza che le donne possano avere nel mondo, mi fa tornare il pensiero, che pochi siano realmente que' beni, che risente la civile società della educazione di esse. Nè credo andar lungi dal vero asserendo, che il bene che recar deve alle nazioni la influenza morale delle donne, viene in gran parte attenuato da quella leggerezza e vanità, che suole produrre la frivolezza di educazione.

Si vuole inceppare le donne al solo materiale governo delle lor case, e non istruirle che per questo; non si pensa che si è dalla casa di ciascun cittadino dove scaturiscono le virtù ed i vizii che il mondo governano? Io non dirò che le donne abbiano ad istruire gli uomini, che a ragione ciò ferirebbe, e so bene che elle non debbono nè governare lo Stato, nè guerreggiare sul campo; ma se hanno forte possanza sovra gli uomini tutti, se spesso conducono quelli che reggono, e tengono a loro piedi color che combattono, se inspirano quelli che scrivono, quanti vantaggi adunque posson recare alla civil società i loro lumi, e quanto danno la loro ignoranza!

A tal punto mi corre alla mente quel Carlo Magno che essendo sì penetrato dell'importanza della educazione delle donne, chiamò alla sua corte molti sapienti per essere alle sue figlie maestri, loro inculcando le istruissero con tanta cura al par de' figliuoli: il che prova l'alta opinione che questo monarca portava delle donne, pensiero che nel nostro secolo di cultura dovrebbe sì nella mente dei grandi che del volgo radicarsi, convinti della bisogna di dare a questo sesso uno scopo più elevato, il quale tenda a renderlo saggio come amabile lo formò il Sommo Creatore dell'universo.

Così la pensò il vincitor di Marengo, che pari a meteora comparve nel mondo. Questi, a cui incostante fortuna largì a dovizia doni meravigliosi, e poi lo gittò in balìa a sciagure ed a morte, questi, ripeto, diè chiaramente a vedere quanto conoscesse utile l'influenza delle donne nella civile società, dettando leggi a torle dall'abbiezione, mettendole egli quasi a pari condizione degli uomini, affinchè da essi non venissero vilipese ed oppresse. Questi fè chiaro conoscere, che una madre potea riparare la perdita del genitore, accordandole esclusiva cura de' figli; si occupò pure nel migliorare l'educazione delle zitelle, coll'inalzare collegi, ove s'informassero vergini, che ne fossero atte a divenir saggie ed amorevoli madri, (1) poichè egli soleva affermare che l'avvenire dei figli è sempre opera della lor madre; ed il grand' uomo compiacevasi rammentare, che egli dovea alla sua la gloria dell'alta ventura.

Moltissimi uomini dotti fecero pur conoscere quanta virtude stesse riposta nel cuore della donna, e come riesca dannoso il non coltivarla, approvando costoro che il maggior mezzo di migliorare, riunire e racchiudere tutti i legami sociali e politici, si è quello d'illuminare, istruire, perfezionare la donna; e ben con ragione disse il gran Fénélon che l'educazione delle donne è più rilevante che quella degli uomini, perchè quest'ultima è sempre opera loro. E il castigatissimo cavaliere Vannetti così cantava nel suo poemetto di *Emilia:*

Bastami sol ch'anco a formar la mente
La nobil cura, ed i pensier divida;
Che l'animo e l'ingegno al par di noi
Le diè natura, e in sì leggiadre membra
L'informator celeste foco infuse.
Quante l'antica e la moderna istoria
Ornaro illustri e valorose donne!
Altre di Siracusa e di Megara
Sui tenebrosi calcoli vegliando,
Squarciaro ardite alla natura il velo.
Altre dell'auree penne emulatrici
Vergar le carte di fecondo stile,
Altre di scudo e di ferrato usbergo
Il forte petto e il viril braccio armato,
E dai begl'occhi un più feroce sdegno
E i non usati fulmini vibrando,
Entraro in campo, o in regal soglio assise
Dettar le leggi, e governaro i regni.

PIETRO COMM. GIACCHIERI

(1) *Si allude a molti stabilimenti da lui inalzati, e particolarmente a quello di S. Siro in Parigi.*

RISPOSTA AD UN ANONIMO

A giustificazione delle donne Toscane contro le accuse di un anonimo ci faciamo un pregio d'inserire nel nostro giornale i due seguenti articoli di due illustri donne fiorentine. C. B.

Quasi parrebbe che esercitare oggidì il proprio dovere di carità verso il prossimo a seconda dei dettami dell'Evangelo, cioè, nel segreto della propria coscenza sia divenuto impossibile, dacchè, per esempio i Collettori di qualsiasi cosa a beneficio di chi soffre penuria per circostanza momentanea, o per stato meschino permanente, sono obbligati di pubblicare le liste dei contribuenti, e dei doni, onde scansare la taccia di prendere per se i resultati della colletta, o almeno di *dimezzarne il provento*. Se l'opera pietosa vien compiuta nel silenzio gli individui, le città, le corporazioni, gli stati sono gridati, malevoglienti, spietati, gelidi, antifilantropi ec: ec: Cosicchè non havvi modo di scansare l'atrabile dei così detti zelanti, che alla fine dei conti, non sono che sfaccendati, o ipocriti che mettono le parole invece delle opere, o saccenti vanitosi, o calunniatori, i quali non trovano reputazione sì immacolata che valga a salvarsi dal loro morso accanito — essi attaccano all'impazzata, e sfregiano nell'onore, nella delicatezza, o nel sentimento i primi che gli si parano alla mente. — Così certo avveniva nel caso presente, in cui, *un chi sà chi*, venne nella nobile determinazione di insultare alla Patria carità delle Donne Toscane invitandole in tuono dogmatico a fare.... Santo Iddio!.... precisamente quello che avevano fatto, stanno facendo, e faranno. Le Donne Toscane evangelicamente adempierono il loro dovere, *senza pompa*, *senza clamore*, *senza* avvisi, senza note e soscrizioni. — Parlavansi amiche con amiche, recavansi alle case invitando alla buona opera di occuparsi per il meglio dei nostri Militi, e la roba *pioveva* presso le collettrici, e le spedizioni al Campo facevansi, non a suon di tromba ma tacitamente, imperocchè per far il bene e per adempiere un sacro dovere, non si credeva necessario il proclamarlo. Ora però il parlare è dovere, onde ribattere l'odiosa accusa di tiepide, egoiste, indifferenti e leggere, che a tutte le Donne Toscane naturalmente deviene dall'indirizzo, *arrivato per la posta* al Giornale della Donna Italiana e inseritovi nel N.° 5 il dì 20 Maggio, e che certamente non sarebbe stato scritto se prima di avventatamente redigerlo, il sig. Anonimo avesse prudentemente presa qualche informazione. Sappia egli dunque che fino dal Febbrajo decorso io, *Fiorentina*, ebbi in animo di fare, ciò che più tardi compierono le Venete, onorevolmente citate nel suindicato Giornale N.° 5.° 20 maggio — dico, le signore *Care Benvenuti* Pappadopoli e Giustiniani. Il mio, dirò così, Comitato, invece che da 5 signore, era formato, oltre me, da 6. — Sapere — Le signore — Elvira Paganucci — Virginia Menotti Pio — Elvira Giampieri Rossi — Chiara Malatesta — Elisabetta Cardinali — Amalia Rossi-Restoni. — Esse con apposito programma invitavano *tutte* le Donne Toscane ad instituire in ogni città dello Stato, un *comitato simile al nostro*, che si facesse centro delle offerte — Direttore dei modi per corrispondere ed unire al bisogno tutte le Donne che si fossero firmate in note che si porrebbero in giro per di lui cura nelle varie città. Correva allora un tempo in cui Toscana avea forte da temere un invasione dell'odiato straniero, che contro ogni dritto aveva già occupato il limitrofo stato di Modena, sicchè dai confini poteva ad ogni istante prorompere, nelle terre beate dal paterno governo del secondo Leopoldo. È per ciò che dal sud. Comitato non solo incitavansi le donne Toscane a preparare fasce, fila, pezze ed unguenti, ma ancora ad apprendere il modo di apporre almeno i primi apparecchi alle ferite secondo le vere regole Chirurgiche, onde non porre con zelo tutt'altro che utile, una mano inesperta sulle piaghe cruenti. — Più ancora. — invitavansi le Donne ad agguerrirsi l'animo onde esser pronte, quando pure il destino lo avesse voluto, ad *ajutare e secondare nella pugna i padri*, i fratelli, gli amanti, i mariti ed i figli. Conchiudevasi essere obbligo assoluto delle donne, prima pregare Iddio onde volesse allontanare il flagello della guerra, indi starsene a tutto parate, con animo pietoso verso i feriti, e con petto virile contro il pericolo. Il programma da me inviato per essere inserito nel G. la Patria, fummi con lettera cortese rimesso dall'av. Salvagnoli Direttore del medesimo, perchè avendolo io pregato a stamparlo sollecitamente, egli con suo dispiacere diceva non potermi in ciò compiacere, attesochè le circostanze di quel momento portavano che le colonne del G. per più giorni dovevano essere ripiene, oltre gli articoli dei Collaboratori fissi, dalle interessanti notizie della sicula rivoluzione, e dagli articoli della Napoletana costituzione. Consegnai allora il foglio da stamparsi all'egregio *Federigo Pescantini* che in allora attendeva nell'ospitale Firenze, il sospirato richiamo in Patria. Egli doveva farmi il favore di fare inserire il programma nel G. la Rivista, foglio in cui spesso egli scriveva articoli pieni di spirito generoso. Pescantini approvò in massima la cosa, ma dopo avere per due giorni tenuto il mio foglio, consigliommi, non tanto per proprio sentimento quanto per l'altrui, di ritardarne la pubblicazione, dicendo, che mentre la Gioventù dovevasi eccitare ed incoraggire, non pareva opportuno doversele presentare alla mente l'idea del pericolo, *delle ferite*, e *della morte*, che *destavasi all'invito* di preparare fila fasce ec. Mi apposi a ciò, io, dicendo che mentre parlavasi di preparativi guerrieri d'ogni maniera, era consentaneo parlare pur anco di quelli atti a soccorrere e sanare i combattenti — che era impossibile avere il pensiero alla pugna, senza ricorrere con la mente alle sue funeste conseguenze, e che per iscansare un ideale, momentanea impressione di sconforto; non doveasi indugiare a organizzare, quando ancora erane tempo, una regolare e pronta maniera di ajuti, onde poi non trovarsi sprovviste del necessario, all'ora fatale della necessità. Ma l'idea accennatami da Pescantini parve trovarsi d'accordo con quella di molti altri, sicchè io e le mie compagne, per non sembrare ostinate, e non avere rimproveri, dismessimo dal nostro assunto, lamentando però, che gli uomini sempre abbiano da trovar modo di attuire, contrastare e spegnere ogni slancio della donna, che *tenda ad uscire dal ristretto cerchio in cui dalla società viene condannata ad aggirarsi*, quasi che essi siano gelosi di una loro qualunque siasi concorrenza di azione energica e generosa.

Ecco dunque che il programma delle Venete non solo è non primo, ma secondo venuto a quello delle Fiorentine se queste non avessero trovato ostacolo al loro divisamento, e ben è certo che pure ad esse per mostrarsi uguali in valore alle *Sicule* ed alle *Milanesi*, non mancò, credetelo o Sorelle Italiane, che l'occasione consimile. In fatti quando io a nome delle compatriotte dirigeva alle Eroine Siciliane un indirizzo per lodarle siccome aveano grandemente meritato, aveva pur anco a nome di tutte noi promesso di imitarle nella carità e nel valore, quando il Cielo avesse voluto pure porci alla dura prova. E ben posso dire, che acceso ferveva lo spirito delle Toscane poichè da tutte parti giungevanmi ringraziamenti femminili per avere interpretato degnamente l'animo loro. Ora, se l'anonimo crede ironicamente ferirci supponendo che le Toscane non siano state buone che a sventolare fazzoletti al teatro ed alle finestre, a sparger fiori, e gridar viva al vessillo tricolore, e che perciò *discretamente* non ci invita ad impugnar bandiere e cingere armi, sappia, che le *figlie della terra*, *senza contrasto*, più civilizzata non che d'Italia, d'Europa, le fortunate, vissute sempre all'aura benigna di una dolce libertà in quello Stato ove mai si conobbero persecuzioni al pensiero, ove non è stato ora necessario come in ogni altro Stato d'Italia pronunziare la parola *amnistia*, poichè non vi furono condanne nè esigli, queste Donne dico, più educate e più sveglie di tutte le altre a liberi e forti pensieri, poichè in esse, come nell'altre non furono mai conculcati da tirannico giogo, sarebbero state all'uopo magnanime, ardite e valenti. No, non siamo andate a un campo d'armi lontano, poichè per la donna ben diversa cosa è battersi per impulso istantaneo, fra le vie della diletta città dove nacquero, o l'accompagnare i suoi cari a prossimi baluardi, a vicine frontiere, che correre il loro destino in paese distante troppo dal loro, benchè quasi ugualmente caro, e per causa comune. Esse alla lunga non potrebbero essere che di *imbarazzo in luoghi pantanosi scoperti, privi* di alloggiamenti, in assedio stazionario, quale è quello che ora tocca alle Truppe Toscane mantenere sotto le mura di Mantova. La naturale delicatezza del muliebre temperamento non reggerebbe alla viva sferza del sole, all'umidità delle notti e del suolo su cui dovrebbero giacere esposte a tutt'aria, senza asilo per ricoverarsi dalle pioggie dirotte, cose tutte a cui con sforzo inaudito dolorosamente appena resistono i nostri uomini stessi. Cadendo malate esse sarebbero invece che di ajuto, oggetti di disturbo, di pena, di incomodo, di angustia. Bene la Donna può azzardarsi animosa a morire in pugna violenta, breve, impensata, eccitante ad eroici sacrifici, ma non può esporsi inutilmente a languire in lunghe manovre, accampamenti e preparazioni guerresche. Dunque non fu viltà, ma senno, prudenza, il ristarci noi dal marciare, là dove non sarebbero state che inciampo, per fare vana pompa di nazionale entusiasmo. Ben io e molte altre avremmo forza ed ardire per frenare un cavallo, correre i rischi della guerra ed esporci ai disagi! Ma poche eccezioni che utile darebbero alla santa causa? e non sarebbe egli piuttosto voler soddisfare una male intesa ambizione, un desio di brillare sopra le altre più deboli? Certo che molte madri e mogli ed amanti, alle ansie angosciose di una straziante incertezza rinascente, o incessante anteporrebbero lo starsene presso i loro cari onde fargli amorevole scudo dei loro petti — infatti non sò se sia più difficile affrontare una morte gloriosa, che subire ignote, non apprezzate torture morali. — Ma quando la ragione comanda, il *sentimento* deve obbedire, ed è colpa lanciarsi inconsiderati nell'arringo delle utepie, o di tali realtà che spesso divengono ridicole, quanta prima in idea parvero sublimi, vagheggiate dall'entusiasmo. Ora poi in quanto allo spedire cose utili al campo, ben si vede che l'anonimo ne vive prudentemente lontano, ed ignora, per non accuorarsi, ogni cosa che a quella partita appartenga — altrimenti essendo avrebbe lette nella Patria e nella Gazzetta di Firenze le numerose liste di offerte che d'ogni maniera vengono inviate al campo per mezzo del emerito comitato detto della Spezieria Forini — avrebbe ivi pur lette quelle presentate da varie signore, che li occupano da mane a sera a raccogliere, cucire, preparare camice Blouse, calze, asciugamani, zigari, tabacco, carta e penne da scrivere, pettini spazzole insomma tutto che può essere di sollievo o necessità per i nostri diletti lontani. La sig. Guerrini, la sig. Chiara Malatesta, la sig. Elvira Paganucci insieme alle loro amiche e parenti, hanno raccolte di tali offerte in gran quantità e già le hanno spedite — similmente, falli in ogni altra Toscana città.

In Firenze, la egregia e pietosa donna Contessa Adele Palagi, nata Spada, Dama di compagnia della G: Duchessa, imprendeva a ralizzare in parte, l'idea che io aveva bramata diffondere nel decorso Febbrajo, e cominciò nel caduto Aprile ad invitare amiche e conoscenti onde raccogliere cose utili per le medicature dei militi. Io mi unii seco con vivo trasporto, ed ajutate e secondate da bene 84 signore, di cui tengo nota, potemmo inviare intanto al campo cinque grandi casse a scompartimenti piene di fila, fasce, pezze, cerotti, donatici dai farmacisti Facini e Paliti, stecche per fratture, filo incerate, spugne ec: ec. — Di queste casse non era stata fatta parola nei fogli per inserirvi le note, perchè la C: Palagi ed io, credemmo di non doverne rendere conto che alle contribuenti. Ma adesso, che l'anonimo pare ci creda inette ad ogni opera buona e doverosa, sappia e veda che tardi giunse il suo consiglio ed eccitamento, poichè già da ogni parte, senza attendere la *misericordia delle Lombarde per i nostri*, piovono le offerte al campo a dar prova, che le Toscane sono.... Italiane quanto altre mai!

ISABELLA ROSSI GABARDI BROCCHI.

RISPOSTA

ALL'INDIRIZZO PER LE DONNE TOSCANE

Le donne che ebbero vita dove nacquero Dante, Michelangelo, Piero Capponi ed il Gedeone dei Fiorentini, voglio dire, Francesco Ferrucci, non poterono scordare il funesto ma sacro dovere d'inviare al campo della Guerra Toscano i dolorosi apparecchi per chi dei loro cari, sul terreno di gloria, cadeva ferito. — Sì!! le Fiorentine già da molti giorni hanno colà *spedito grandi casse* e copiosissime di pezze, fasce, fila e *tanti altri generi* bisognevoli a così luttuose circostanze. Nè solo questi tristi oggetti inviavano ai valorosi crociati, ma univano a quelli anche addobbi per vestimento; come tutte le altre donne Toscane, son certa, non hanno mancato a questo santo tributo. — In tante e tante case di Firenze incessantemente si occupavano all'angoscioso lavoro, bagnando di lagrime quei bianchi lini e ad ogni filo che si traeva da quelle tele era un voto per l'indipendenza Italiana; era una preghiera a Dio, perchè forti, invulnerabili rendesse chi per quella animoso pugnava: Negli asili infantili si facevano fila e s'inalzavano fervide preci per i combattenti: Pare che le voci di quelle innocentissime creature, unite a quelle di mille e mille addolorate persone, siano state accolte dall'Eterno Fattore, poichè il barbaro straniero nemico ha provato che sia il valore Italiano. Sì! ... Sì!... Cara, adorata Italia! i suoi figli

prenderanno gagliarda ed animo fortissimo in pensando a quanti secoli tu hai passato nella miseria!! nella schiavitù!! e sì! diverranno vincitori. — Donne Italiane, noi intanto restiamo costanti nell'abbandonare i frivoli divertimenti, le vane pompe, e belle rendiamoci nel fare coraggiosi i nostri Uomini; nell'educare onesti, morali, religiosi, guerrieri e liberi i nostri fanciulli, onde siano intrepidi difensori della preziosa nostra Italia, e per lei sempre pronti a morire.

Firenze 26 *Maggio* 1848.

ELVIRA GIAMPIERI VED: ROSSI

ATTI GENEROSI

DELLE DONNE ITALIANE

PER LA CAUSA DELL' INDIPENDENZA

ALLE DONNE DI PARMA

Il sommo VINCENZO GIOBERTI che onorò di sua presenza la nostra Città, ad una gentile Signora che a lui presentossi, per ammirare l'uomo il più grande del nostro secolo, lasciò per memoria scritte queste parole: « Accolga i sensi della mia riconoscenza ed ammirazione per lei e per tutte le gentili donne di Parma fiore od ornamento prezioso di questa illustre Città. »

Queste parole dell'altissimo Gioberti profferite in onore delle Donne di Parma, non ci devono inorgoglire, ma bensì spingerci coi fatti a meritarle.

I tempi sono cangiati, anche le donne devono portare la loro pietra per inalzare il nuovo edificio dell' indipendenza Italiana; se dalla natura non abbiamo avuta quella forza fisica indispensabile per affrontrre le fatiche della guerra e par concorrere noi pure cogli uomini ad esterminare colle armi i nemici della patria, possiamo in mille modi essere di utilità alla santa causa d'Italia, sì coll'incoraggire i fratelli e i mariti a combattere lo straniero, sì coll'educare a nobili ed alti sensi i nostri figli, e sì col dissipare que' pregiudizii, che noi per felice educazione non abbiamo, o che pur troppo oscurano la mente di molte altre donne colle quali bene spesso abbiamo a fare.

Ora poi si presenta una favorevole circostanza per adoperarci anche noi pel bene della patria. I nostri fratelli della Colonna mobile, che tanto valore spiegano sui campi della Lombardia, cimentandosi coraggiosamento col tedesco, e spargendo il sangue pel trionfo della nostra santa causa, scrivono avere estremo bisogno di biancherie e specialmente di camicie di lino, ah! non si dica, che noi donne parmensi non ci siamo date tutta la premura per soddisfare ad un tale bisogno; uniamo quelle di cui possiamo disporre, cerchiamone alla generosità di quelle famiglie, che ne posson dare, uniamole tutte in un luogo determinato, quindi spediamole ai prodi che ce ne han fatta ricerca e che sopportan le più dure fatiche pel riscatto d'Italia.

Sono persuasa che molte mie concittadine approveranno questa mia proposta, e che si vorranno meco associare per mandarla ad effetto; il luogo per unire tutte le raccolte bianchesie potrebbe essere la farmacia del Signor Enrico Gambara, giovine già noto per nobili sentimenti patriottici, e la di cui moglie Signora Clementina Mazza, la quale primeggia nella nostra Città fra quelle donne che amano il proprio paese e che desiderano d'illustrarlo con belli esempi, vorrà prendere viva parte acciocchè il mio pensiero abbia felice compimento.

Tutto concorre, ancora le piccole cose, all' incremento del patrio splendore: tutto quanto si può fare dalle donne Italianr, per la gloria della nostra bellissima penisola si faccia, e noi parmigiane, guardiamo di non essere mai ultime nell'adempimento de' santi doveri, e possa così dire il mondo, che i detti cortesi a noi diretti dall' illustre Gioberti, li abbiamo meritati.

CLEMENTINA DALL'ARGINE-BETTOLI.

GUASTALLA

Ci scrivono da Guastalla pregandoci d'annunciare nel nostro foglio che una piccoletta di anni 9, figlia di Francesco Folloni, la quale non avendo i suoi con che mantenerla va questuando, temendo essa che se venissero un altra volta i tedeschi in Italia l'ammazzerebbero perchè questi barbari sfogano la loro ira sui vecchi e sugli innocenti. ha raccolto in elemosine tre franchi e soffrendo privazioni di sostentamento, ha voluto inviarli al valoroso esercito di Carlo Alberto, persuasa di contribuire così alla cacciata dello straniero. Oh innocente creatura! l'offerta del tuo obolo frutto di stenti e di privazioni, è segnata nel libro del Signore ed il tuo voto sarà esaudito.

La fama di questa tua generosa azione giungerà all'orecchio di quel magnanimo che combatte per l'Italia ed i suoi prodi saranno animati più dal tuo meschino tributo che dalla avara generosità di tanti ricchi i quali offrono solo per non essere segno di chi guarda alla loro vergognosa vita passata venduta al dispotismo austriaco. Ma più che noto il tuo cuore agli italiani che pugnano, lo sia al vile tedesco, ed impari una volta che mentr' egli or tenta sparger oro su alcuni in Italia per comprarsi un sostegno facendo sorgere di tratto in tratto interni dissidj noi tutti forti, e sempre più uniti sacrificheremmo e averi e vita per assicurarci la nostra libertà.

(Unione Italiana)

CRONACA TEATRALE

LA COMPAGNIA DRAMMATICA ROMANA AL TEATRO VALLE

Fra le produzioni che in questa settimana vennero rappresentate, amiamo ricordare la commedia intitolata La fortuna in prigione, *non già perchè sia una lodevole produzione, ma perchè offrì campo alla egregia* LABORANTI *(la* regina*) allo Stacchini* (Maggiore) *a* BELLOTTI *e* COLTELLINI *di meritarsi il pieno favore del pubblico.* Il Benefattore e l'Orfana *antica commedia di* NOTA *venne rappresentata egregiamente per parte del* DOMENICONI *(*Il benefattore*) che nella scena col figlio e in quella coll' orfanella (* ADELAIDE RISTORI *) si mostrò grande attore. Pure l'esimia attrice non lasciò niente a desiderare. Anche la signora* JOB *rappresentò assai bene il suo carattere.*

Il bravo BELLOTTI *nella sera di suo beneficio ci diè il* Puff *e il* Fantasma. *La prima di queste due produzioni fu accolta assai male dall'uditorio. In essa infatti non vi è naturalezza, verità, ma una continua esagerazione, e i caratteri dei personaggi sembrano piovuti tutti dall'altro mondo. Ivi troviamo uno sciagurato che lotta tra l'amore e l'ambizione, ma la sua lotta è così ridicola, che invece di destar compassione promuove l'ilarità universale. Oltre a questo troviamo un banchiere che fa il diavolo a quattro per arricchire i suoi amici, poi una vedovella innamorata che termina col dar la mano molto indifferentemente ad un'altro povero diavolo che ha il poco giudizio di sposare una donna, che è frenetica oltre ogni dire per quel tale ambizioso su cui avevа l'onore di parlarvi poc'anzi. Questo dramma insomma che sta agli antipodi del senso comune, si resse a causa della bravura del* BELLOTTI *(il Banchiere,) della* RISTORI, *della* LABORANTI *e del* SALVINI.

Passiamo adesso alla farsa intitolata Il Fantasma. *Non fremete d'orrore, miei rispettabilissimi associati, udendo nominare personaggi dell'altro mondo... il Fantasma di cui vi parlo è un fantasma di cui ne desiderereste l'apparizione ogni minuto secondo, è un fantasma innocuo, leggiadro, e che tutto al più avrebbe l'abilità di esaltarvi un poco la fantasia, è infine una bella giovinetta in corpo ed in anima chiamata in questo mondo* REGINA LABORANTI *e battezzata non mi ricordo più con qual nome sul palco scenico. In questa farsa (per vero dire molto sciocca) il* BELLOTTI *fu applauditissimo. Egli infatti con molta bravura ne sostenne sulle spalle tutto quanto il peso. In tal sera un numeroso uditorio concorse a rendere brillante il teatro.*

Mercoldì venne replicata la commedia del GHERARDI Un viaggio per istruzione. *Avendone già parlato altra volta, darò termine all'articolo con mia grande soddisfazione, e forse con grandissimo conforto dei miei gentili lettori, passando, per mia sventura, a dare il ragguaglio di una certa Accademia che ebbe luogo in questo teatro, in un giorno veramente nefasto.*

GRANDE ACCADEMIA VOCALE E ISTRUMENTALE

Con intermezzo di giochi fisico meccanici datasi al teatro Valle dal violinista CARLO FERRARI.

Pare impossibile! Senza che niuno lo abbia saputo, e siasi preso l'incomodo di andare al teatro, una grande *accademia venne celebrata nello scorso Venerdì; di cui era l'eroe il violinista* CARLO FERRARI.

In questa grande *accademia ha avuto parte attiva anche un* gran *cantante, niente meno che il sig.* OTTAVIO BARTOLINI, *e dico* grande *perchè il suo riverito nome stava scritto sui cartelloni a lettere di una dimensione non ordinaria, mentre gli altri eranvi impressi nelle solite microscopiche parole.*

Io che di accademie non soglio parlar quasi mai, perchè esse componendosi sempre di pezzi incompatibili tra loro costringono a passare da Verdi a Rossini, da Ricci a Mercadante, dal buffo al serio, dal flebile all'allegro, senza ordine nè connessione; e perciò invece di ricrearmi mi riescono di una noia singolare, pure questa volta non posso trattenermi dal dire qualche parola sopra quella che ebbe luogo al teatro VALLE, *come poc' anzi aveva l'onore di annunziarvi.*

Il violinista CARLO FERRARI *se è molto lungi dal possedere l'abilità di un Bazzini, non è neppure privo di merito, e possiede l'arte di trarre dal suo strumento soavissime melodie. Di ciò diè prove in un adagio a violino bicorde, in alcune* fantasie, *e finalmente in una* meraviglia *(!!!)* notturna, *la quale, a dirla in confidenza, non mi meravigliò niente affatto. Il pubblico gli fu prodigo di applausi nel* Carnevale di Venezia, *o per dir meglio, quella parte di pubblico che non lo aveva udito suonare da Bazzini.*

Il sig. OTTAVIO BARTOLINI *dalle magne lettere, cantò la romanza del* Torquato *e l'aria del* Puritani - Ah per sempre... *con quel che segue. Questo cantante è fornito di una voce mediocre, ma se egli desiderasse divenire* artista, *dovrebbe studiare più di quello che ha fatto fino ad ora, per quanto ci diè a dimostrare, apprendendo a modulare la voce, altrimenti non sarà mai che un can-tante comune, di cui grazie al cielo non abbiamo penuria essendo entrata addosso a qualunque persona la smania di far raccolta di fischi.... sbaglio.... voleva dire di applausi.*

In quanto ai giuochi fisico-meccanici la maggior parte nuovi *ci prenderemo la libertà di avvertire il giovine prestigiatore che questi veggonsi assai meglio eseguiti dai ciarlatani sulle pubbliche piazze. Speriamo che il poco esperto giocoliere non si ardirà un'altra volta di stancare la pazienza del pubblico.*

Il cartellone annunziava anche che il FERRARI *si era dato la cura di riunire sceltissimi suonatori, e che verrebbero eseguite due grandi sinfonie a piena orchestra. Oh bugiardissimo annunzio! La piena e sceltissima orchestra si componeva di sette od otto disgraziate creature che dolorosamente grattavano o soffiavano nei loro strumenti...*

Quest'accademia fu data, per così dire, in famiglia. Tratto tratto qualche confuso rumore qualche debole applauso, qualche impertinente risata, risuonavano nella platea quasi deserta, ma quindi i pochi spettatori ricadevano sotto il peso del languore e della monotonia, l'unica Dea che abbia presieduto a quest' accademia d'infausta memoria.

CESARE BORDIGA

NOTIZIE TEATRALI

TORINO

Poche cose al d'Angennes: la Castagnola, bella e brava genovese, non riesce a trar dagli scogli la nave, quantunque faccia forza di remi nella *Beatrice.* Forse Orombello sarà poco destro a raccontare le sue torture; forse il caldo, forse i caffè dei vicini portici di Pò eserciteranno il loro influsso sugli *abituati* (frase elegante e di moda) del d'Angennes. Ad ogni modo, chi sa che spogliandosi l'abito di tiranni di Milano, la Castagnola e Filippo Visconti duca suo marito non riescano a fare *salle comble?* (e dàgli con questo benedetto francese!) Quanto a me, auguro ad essi non solo molti quattrini, ma di poter sedere a seranna al palazzo Carignano od al palazzo Madama, che è tutto dire.

A proposito del teatro Carignano, oh felicità inenarrabile! Non basta che la bella e brava Robotti, non basta che la valentissima compagnia Regia esilari di continuo il pubblico con facete produzioni comiche, massime col *Dominò nero*; l'impresario (degnissimo uomo, anzi preziosissima perla), ci vuole anche rallegrati dal maestrevole e squisito archetto del Bazzini, il violinista per eccellenza il successore legittimo e diretto di Paganini. E tutto questo per trentadue soldi!

GIUSEPPE GABRIELLI

ARTISTI DISPONIBILI

Ricordiamo alle Imprese che la brava giovinetta LUISA DE FILIPPI trovasi in Roma, pronta ad esordire nella carriera teatrale. Nel tempo istesso ci piace ripetere l'elogio che altra volta abbiamo fatto di lei a giusto dritto.

Trovasi in questa capitale TOMMASO PIERI *Romano*, basso cantante, proveniente da Palermo, disponibile per le prossime stagioni. Questo bravo artista accolto dovunque coi più vivi applausi, non ha d'uopo di essere raccomandato alle Imprese, essendo già cognito pei teatri in cui ha agito coll'esito il più fortunato.

R. PARMA AMMINISTRATORE. STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLE SCIENZE DI B. Z. CESARE BORDIGA DIRETTORE

ROMA ANNO PRIMO — N. 8. — SABATO 10 GIUGNO 1848

LA DONNA ITALIANA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

ASSOCIAZIONI

		UN ANNO	SEI MESI	TRE MESI
In Roma e nello Stato	Scudi	2 60	1 30	— 65
Portato al domicilio	»	3 —	1 50	— 75
All'Estero franco ai confini .	»	2 80	1 40	— 70

Un numero separato costa baj. 7½. I pagamenti si faranno anticipati.

AVVERTENZE

La Direzione del giornale è in Via del Teatro Valle N. 13. nello **Stabilimento delle Scienze**, ove pure se ne fa la distribuzione. — Lettere, articoli e pagamenti saranno franchi di posta. — Non si ricevono articoli anonimi. — Il giornale si pubblica ogni sabato a mezzogiorno. — Si inserisce qualunque annunzio al prezzo di baj. 2 per linea.

ROMA 10 GIUGNO

Le prove di coraggio, gli esempj nobilissimi di patria carità che si succedono replicati e continui in ogni luogo, in ogni campo ove si combatte per l'indipendenza, assicurano sollecito forse, in ogni modo immancabilmente fortunato il termine della guerra santa. L'Italia vuole esser grande e felice. A prezzo di sacrifizii e di sangue, intende l'Italia lavare le macchie di tre secoli, tornare ad assidersi sorella e compagna alle prime nazioni d'Europa. Di quali resultati, di quali conseguenze sarà fecondo il nostro risorgimento! I tempi sono maturi a questa immensa rivoluzione di cose. La emancipazione d'Italia non è solo una necessità al di quà delle Alpi: è un bisogno comune, una necessità dei popoli tutti: è un fatto senza di cui non potrebbe compiersi il nuovo cammino in che la Provvidenza avvia senza posa l'umana famiglia.

Or mentre una gran parte della valorosa gioventù italiana combatte nei campi lombardi, a che un sentimento eguale di sacrifizio e di abnegazione non si solleva da pertutto? Certo il disperare dell'esito della causa nostra sarebbe un disperare della Provvidenza; ma nelle grandi necessità in cui si trova la patria, in questa suprema lotta di vita e di morte, il sacrifizio è un bisogno, la indifferenza è un delitto, la rinunzia a parte degli agi e delle ricchezze, e occorrendo, alla vita, è un dovere.

Se si rivolge un pensiero alle sventurate ma sempre nobili commozioni degli anni decorsi, e alla portentosa rivoluzione di oggi, quale immenso divario! — Ma non è già che in noi italiani sien cambiati o affetti o natura. Grande sempre e dovunque le circostanze il permisero, l'Italia non fu mai minore a se stessa. — Teniamo conto adunque di quella eredità di glorie e di sventure che fu titolo unico per sì lungo volgere di tempi alle simpatie dell'Europa. — I magnanimi sforzi di chi versa sui campi di battaglia il suo sangue generoso saranno minori e più fruttuosi, quanto saranno maggiori e nobili i nostri sacrifizii.

— Non ci rendiamo adunque col nostro freddo animo colpevoli del maggior sangue versato: non contaminiamo con ignobili passioni una causa santissima: non menomiamo con un turpe egoismo il merito di averla si lungamente preparata e difesa.

Un'alternarsi continuo di gioje e di dolori. MONTANELLI non è più! Anch'egli spirò la sua anima generosa sui campi di Mantova! Così la vita tutta di questo martire della causa italiana si è spesa in prò della indipendenza della patria. — Uno dei primi a levare in Italia libera e nobilissima una voce, è pure uno fra i primi a suggellare col sangue il trionfo dell'Italiano risorgimento.

La guerra collo straniero ci costa già troppo caro prezzo perchè noi possiamo mai venire a patti con lui.

LA

VITTORIA DI CARLO ALBERTO

La vittoria di Carlo Alberto più che dal lato materiale, è da aversi gradita dal lato morale. Questa deve per necessità portar lo sgomento nel nemico, e in noi la baldanza generosa d' incalzarlo e far presto: incalzarlo da ogni parte: incalzarlo ora che il fatto gli ha evidentemente provato che una bajonetta nazionale val per due mercenarie. Infatti l'esercito piemontese che ha preso parte a quest' azione memoranda, era la metà dell' Austriaco. E l'influenza morale di questo avvenimento non è solo a considerarsi rispetto ai nemici, e ai combattenti italiani; ma molto ancora rispetto alle nostre masse popolari, le quali sia, per non intendere le ragioni della guerra, sia perchè impaurite in molti luoghi da agenti austriaci, cominciavano a vacillare nella fede verso i nostri governi. Ieri quando già trenta mila imperiali erano sconfitti, si gridava tradimento: ieri un Re che espone la sua e la vita dei figli in battaglia, era tenuto di dubbia fede.

Confessiamo anche noi che la disfatta del campo Toscano fu notizia crudele; ed avremmo stimato barbaro chi non avesse pagato il suo tributo di lagrime a quei pochi generosi che caddero sotto il ferro inimico. Ma il trarre argomento da questo fatto per denigrare la condotta di coloro che guidano l'armata italiana, se non è malvagità, è certo stoltezza.

Ma frattanto non ci seduca la fortuna coll'addormentare la nostra energia in questa vittoria. Austria non è ancora del tutto vinta, e sia per l'utile di dominio, sia per l'onor delle armi, farà certo l'estremo sforzo, e lo farà anche allora che sarà cacciata al di là delle Alpi. Noi corriamo un grave pericolo se già ci adagiamo nella speranza che poco ancora rimanga ad operare per vincere. Adesso che Italia va crescendo in forza morale non si stanchi di crescere in forza materiale. Generosità o Italiani — lo ripeteremo finchè ci sarà concesso spendere parole in prò della patria — Generosità o Italiani di denaro e di sangue. I nostri scrigni se non sono scemati dai bisogni d'Italia, saran vuotati dalla rapina straniera e il nostro sangue se non sarà versato sui campi di Lombardia sarà versato nelle nostre mura domestiche dal ferro di una soldatesca brutale, che anela pur troppo di versarsi sulle nostre campagne, e città, a rapire e struggere con ladra e feroce vendetta. Sono tempi di sacrificio, e lo sono perchè bisogna ora fabbricare coi mezzi materiali quella nuova Italia che sin qui avevamo fabbricato colla forza dell' idea: sono tempi di gloriosi sacrificii, perchè dobbiamo allontanare la terribile necessità di averne a soffrire vergognosi e fatali.

APPENDICE ALLA DONNA ITALIANA

SCENE STORICHE

PIETRO TORRIGIANI

I.

Il sole di un bel giorno di Agosto avea oltrepassata la metà del suo corso, e la quiete solenne che dominava la popolosa Siviglia era indizio dell'essere la maggior parte de' suoi abitatori abbandonati al riposo, che primi in Europa gli Spagnoli dopo il pranzo della *Siesta* usarono ricercare. — E quiete profonda regnava pure in un vasto palagio, la di cui ampiezza dimostrava una non ordinaria magnificenza e sontuosità, nel mentre che i sovrabbondanti ornamenti, le colonne, gli archi a sesto acuto, le guglie, i fregi, gl' intagli, vi sfoggiavano tutta la ricchezza e la bizzarria del gusto moresco predominante ancora in quelle contrade. Parea che nel costruirlo si fosse mirato a far opera eguale all'Albazar, e di quanti restavano più superbi edifizii dell'araba architettura. — In una stanza di questo palazzo, stavasi, con le mani incrociate sul petto, un uomo di presso a trentacinque anni, contemplando siccome estatico una statua della Vergine scolpita in marmo, alla quale parea che l'artefice avesse dato omai l'ultimo tocco. Quell'uomo era di bellissima forma; i suoi lineamenti sebbene improntati degli stenti, e delle fatiche lungamente durate, rivelavano una energia ed un ardore da non potersi di leggieri esprimere; e dagli occhi che scintillavano al disotto delle ciglia aggrottate, traspirava il genio di un artista italiano. — Egli era già da qualche tempo immobile, assorto nella contemplazione di quella statua, allorchè una giovane donna entrò lieve lieve nella sua stanza. Ella appariva di appena venti anni; il suo volto se non potea dirsi tipo di bellezza, avea però un' espressione di sentimento e di bontà, che toccava il cuore; la sua persona era svelta e leggera, pallide le guancie, benchè non bianchissima la carnagione, brune le chiome, bruno l'occhio, espressivo animato.

— Maestro Pietro — disse ella sommessamente porgendo la mano a quell'uomo, che scosso dalla di lei voce, la strinse e la baciò. — Maestro Pietro, dormono tutti. —

— Donna Josephita, Piero non dorme; ei veglia sempre, sempre quì..... su questo marmo..... —

— Sono tre giorni che non ho potuto vedervi: il vostro lavoro ha egli fatto progresso? —

— Osservate. —

— Stupendo! stupendo! — è dunque finito? —

— No: non ancora; quel lembo del manto non è perfetto abstanza: ed io voglio che quest'opera mia sia tutta perfetta. —

— Maestro Piero, di vostra mano non esce opera che non sia perfetta: ma questa statua che voi avete lavorata per mio padre, e la più perfetta che possa mai farsi. —

— Non per vostro padre, o Josephita. Per vostra padre io avrei lavorato, come ho lavorato per altri mille: come ho lavorato a Roma per Alessandro Sesto, in Inghilterra pel re, in Italia, in Spagna per tanti principi che ammirarono il mio valore nell' arte. Ma su questo marmo, Josephita io ho fatto più assai, che non ho fatto giammai: io quì ho esaurita tutta la potenza del mio genio, ed una tale potenza che per lo avanti io non aveva mai conosciuta; io quì ho trasfusa tutta l'anima mia...... e questo Josephita, non avrei potuto farlo per vostro padre. —

— Maestro Piero..... —

— Vostro padre, che dritti avea per ottenere tanto da me? che cosa poteva egli offrirmi per inspirarmi? — l' oro? — l' artista lo disprezza, perche sa, che l'opera delle sue mani vale più di tutto l'oro del mondo · la nobiltà, i titoli, il potere?...., — io non darei per questi l'ultima delle mie statue, perchè una statua a me basta per vivere eterno. — Sì Josephita, il genio di noi italiani non si scuote all'aspetto di quei beni che può donare il fasto e l'opulenza. L'anima nostra non è inspirata da quelli: per noi occorre un oggetto straordinario, che ci tocchi, ci commuova, c' infiammi, ci renda capaci di tutta quella grandezza, a cui Iddio ci ha predestinato quì sulla terra. —

— *Parla, Piero, parla ancora: tu mi trasporti, m' incanti*.... —

— In venticinque anni di lavori io nulla ho mai fatto di simile a questa statua — e sì che i miei lavori han fatto mordere le labbra a Michelangelo Buonarroti. E prima che io ti vedessi o Josephita, io non mi sarei stimato capace di un' opera tanto meravigliosa. —

— Piero, le tue parole sono fuoco all'anima mia. Mai l'orgoglio di una donna fu più soavemente soddisfatto; mai l'ambizione femminile fu meglio appagata, *se il mondo che in eterno ammirerà* questa statua, ricorderà Piero Torrigiani e la sua Josephita!

— Il tuo nome vivrà eterno col mio. Tu, che mi svelasti tutta la mia possanza; tu, da cui mi venne la ispirazione più efficace e più sublime, tu viverai meco finchè i secoli dureranno, finchè dureranno le mie opere. — In Ispagna i vostri grandi recano in dono gemme, tesori, alle donne che gli amano — noi italiani facciamo immensamente *di più per le nostre donne* — noi le facciamo immortali. Un affetto, una parola, un sorriso, un guardo, un pensiero, è compensato da noi con la corona dell'immortalita, Dante, Petrarca, due nostri poeti, han rese immortali le donne loro: i pittori, gli scultori, han virtù di fare altrettanto: e io ti farò eterna. —

— Ah! perchè Dio nostro Signore, non mi fece nascere nel tuo paese, in Italia? — In questa terra, dove la nobiltà dell'anima è incompresa, dove l'orgoglio e il pregiudizio offuscano l' intelletto, l' amore per un artista parrà colpa, delitto forse agli occhi di mio padre, de' miei fratelli..... —

— Sentimi Josephita, fra pochi giorni io presenterò a tuo padre questa statua finita del tutto. — Contemplala: guarda quel volto, non ti par egli animato? non ti pare che dalla bocca socchiusa sia per uscire il suono di una parola? non ti pare che il velo sia lievemente agitato dall'alito? e ti par questo un marmo? — Ebbene, io presenterò questa statua a tuo padre che non mai l' ha ancora veduta. Egli non ha tesori che possa offrirmi in compenso di questo prodigio dell'arte: — io non ne vorrei; — io il supplicherò solo di un dono — la mano di Josephita. —

Raffaele Froli.

(Continua nel pros. num.)

ATTI GENEROSI

DELLE DONNE ITALIANE

PER LA CAUSA DELL' INDIPENDENZA

Ci affrettiamo a riportare nel nostro foglio il seguente indirizzo *delle donne Lombarde alle donne degli Stati Sardi*, come quello che esprime sensi altamente gentili e generosissimi. Noi siamo certi che le donne degli Stati Sardi daranno risposta a questo indirizzo e porgeranno prontamente la destra alle sorelle lombarde, fondendo così insieme in un amplesso fraterno le speranze, i voti, le gioie comuni. Viva le donne Lombarde!

ALLE DONNE DEGLI STATI SARDI

LE DONNE LOMBARDE

Anche noi donne lombarde ci sentiamo risorte nella vita novella di questa nostra terra dilettissima: anche noi ci sentiam degne di gustare le forti gioie della libertà.

Consapevoli, inspiratrici dei virili consigli, partecipi a tutte le emozioni della gran lotta che sostennero i nostri padri, i nostri mariti, i figli, i fratelli nostri; ammiratrici del loro coraggio nella pugna, della loro magnanimità nella vittoria, noi proviamo il bisogno di versare il cuor nostro nel cuore delle nostre sorelle, di quante parlano il dolce idioma, e proferiscono nelle loro preghiere il carissimo nome d'Italia.

E a voi ci volgiamo in particolare, o donne degli Stati Sardi, perchè a noi più vicine, avete meglio conosciuto e compatito in addietro i nostri dolori; perchè prime avete diviso il nostro giubilo; perchè accorsero primi nelle nostre contrade i vostri padri, e mariti, i vostri figli e fratelli, precorrendo, annunziando l'esercito liberatore del magnanimo vostro Re e della Crociata d'Italia. Ma con voi parlando ci è avviso parlare con tutte le italiane sorelle, e voi ce ne terrete onorate; ed esse ci sapranno merito che vi facciamo interpreti della nostra coscienza e del nostro affetto verso di tutte.

Lunghe e cocenti furono le nostre ambascie di donne, di cittadine; terribili le nostre ansietà di madri e di spose, di figlie e di sorelle. Molto abbiam patito ne' comuni dolori, perchè molto amavamo: molto abbiam sospirato il dì del riscatto, perchè ne aspettavamo d' essere restituite alla nostra dignità. Anche noi ci sentivamo investite dell'aura de' nuovi tempi: anche noi avevamo raccolta nel silenzio dei nostri cuori la sapienza redentrice del Vangelo: anche noi eravamo corse incontro alle promesse bandite dal sommo Pio. E la libertà invocavamo non come svago e solletico di vanità, ma come iniziamento d' una vita novella, riempiuta di serene gioie e d'opere fruttuose; e maledicendo quell' empia e vigliacca politica che di noi faceva un trastullo, un arredo, affrettavamo il tempo, quando la donna avrebbe potuto nel tranquillo avvicendamento dei più alti pensieri, degli affetti più soavi, dividere con l'uomo le sacre cure della famiglia senza sospetti, senza paure; quando avrebbe nudrito del suo latte i futuri cittadini di libera patria; quando avrebbe potuto esser davvero all'uomo ajutatrice ed amica nel pieno significato del nobilissimo nome, ed esercitare intieri gli uffici suoi di consolazione, di beneficenza, d'amore.

Ed ecco, sorelle, quel tempo è giunto: ecco noi possiamo con voi gioirne, renderne grazie con voi a Dio ch'ebbe pietà delle nostre miserie, e armò della sua forza il braccio dei nostri cari; ed acciecò e sperdette il nostro vile ed atroce nemico!

Molte lagrime, e più di sdegno che di dolore, ci costarono le inaudite di lui crudeltà; ma noi benedicessimo a quelle lagrime, a tutti gli spasimi nostri, se nei consigli di Dio venne accelerata l'opera dell'Italiano riscatto, e a suggellarla ci dichiariamo pronte ad ogni sagrificio.

La devozione nel sagrificio è delle donne espresso carattere, nè a tale scuola son nuove le donne Italiane. E voi lo fate aperto, o sorelle degli stati sardi, voi che alla causa nazionale e nostra avete fatto un generoso sagrificio degli affetti più dolci, più profondi, più santi. Voi siete degne d'essere a noi, a tutte le italiane donne recate in esempio.

Quei guerrieri animosi di cui noi abbiamo ammirato le splendide assise, l'aspetto marzialmente severo; quegli animosi guerrieri che hanno già sul Mincio gloriosamente affrontate le palle dell'austriaco; a cui è assegnato il posto d'onore nella gran battaglia dell'Indipendenza Italiana, sono i vostri padri, i vostri sposi, i vostri figli, i vostri fratelli. Ma voi non ve ne ricordate che innanzi a Dio, nell'oro, o sorelle, delle più fervide vostre preghiere; in ogni altro tempo sono per voi i soldati d' Italia da voi consacrati con pienezza di sagrificio alla finale liberazione della patria.

Deh! lasciate, o sorelle, che in nome della patria noi ve ne porgiamo le sue grazie, noi capaci di comprendere tutta la grandezza di tal sagrificio.

Dovremo noi soggiungere che sacri per noi, sacri pei nostri saranno i capi dei vostri cari; che in loro prò studieremo tutte le industrie più delicate dell'affetto fraterno; che per loro viviamo nella più trepida ansietà? Nell'altezza dei vostri cuori voi ci rispondete di fermo, che i soldati d'Italia devono trovar padri e fratelli, madri e sorelle sovr'ogni palmo della terra d'Italia.

Solo dunque vi diremo che insiem con voi, insieme con tutte le donne italiane supplichiamo all'Altissimo perchè ci abbrevi i giorni della prova, e quello ci affretti in cui ritornino i soldati d'Italia dal campo dell' ultimo loro cimento, coronati del lauro della vittoria.

Oh! quel giorno, o sorelle degli Stati Sardi, voi verrete fra noi a ricevere l' ospitalità della riconoscenza e dell'affetto; quel giorno noi lo festeggeremo insieme nell' universale tripudio d' Italia come figlie e come spose, come madri e come sorelle; lo festeggeremo come cittadine assicurate dei loro diritti, come donne cui è fidato l'incarico d'educare con tutti i nobili amori l'amor dalla patria!

Intanto, sino a quel giorno, rincoriamoci, rinfranchiamoci a vicenda, gridando dal cuor commosso:

Viva l' Esercito d'Italia! Viva Carlo Alberto, primo soldato d'Italia! Viva Pio IX, primo rigeneratore d'Italia! Viva l'Italia libera ed una!

(*Seguono numerosissime firme.*)

CAROLINA BOLDRINI

Nell'occasione che arrivavano in Ferrara 300 crociati Romani fra la turba del popolo che li acclamava, vi era un drappello di 42 signore ferraresi; l' egregia signora Carolina Boldrini presentando alla prode legione una bandiera, disse le seguenti belle parole:

« Giovani animosi che benedetti dalla destra del Sommo Pio venite dai sette Colli a combattere coi vostri fratelli una santa guerra contro l'inumano straniero, ricevete dalle donne ferraresi questo sacro vessillo. — Esso v'infiammi sempre più ne' duri ma gloriosi cimenti.

Varcate il Pò, affrettatevi alla pugna; Dio che protegge l'Italia, *Dio lo vuole*: e in questo nome, cacciato il nemico nei suoi gelidi burroni, vittoriosi tornate, e allora vi cingeremo le fronti delle meritate corone.

POESIA

SULLA SACRA GUERRA DELL' INDIPENDENZA ITALIANA

CANZONE

Qual cupo suon lontano
Giunge all' orecchio per le vie dei venti?
Odo un clangor di trombe, odo i frequenti
Scoppi onde tuona il folgore di guerra.
Ah non m'inganno! Sul Lombardo piano
Arde la mischia. Ebbe pur crudo il fato
Cui fu seguir vietato
Le libere bandiere!
Ecco raggiunte le fraterne schiere
I nostri prodi in faccia ai truci sgherri
Snudan gl'itali ferri,
E gettan rotta la vagina al suolo.
Fuora il barbaro fuora
O questa sacra terra
Morda morendo, e paghi l'onta e il duolo;
Dio suscitonne, che i superbi abbatte,
E con noi 'l dritto, e la ragion combatte.
Gravi le colpe sono
Di degeneri stirpi, a cui retaggio
Gli avi lasciar di splendida virtute,
E in vile ozio perdute
Vergognoso patir lungo servaggio:
Pur giunge ad esse il dì, che di perdono
Dio le fa degne, e di novella vita;
E temprata al rigor de la sventura,
Più fulgida, più pura
In lor raccende la virtude avita,
Giunge il dì, che spezzato il ferreo giogo,
S'alza un popol calcato, e, *basta*, grida,
E invano allor confida
Tirannia nelle compre armi spietate,
Chè desta è libertate,
E fiera intorno e vincitrice inonda,
Come fiume che rotta abbia la sponda.
Ma ben diversa sorte
Serbi, o Dio di giustizia all'oppressore
Che chiuso e immoto il cuore
Tenne degl'infelici ai lunghi lai.
Ah no! finor nel corso interminato
Del sol non vide il raggio
Gente lieta per sangue e per oltraggio;
Chè alfin si colma la fatal misura,
E sull'inique fronti,
Da cui l'insanguinato
Serto cadeva al suol lacero infranto,
In tempestosa e scura
Pioggia, riversa l'abiezione e il pianto.
Mira, Dio di bontà, mira la schiera
Ministra a noi della tedesca rabbia,
Come selvaggia fiera
Che degli agnelli il sangue ha sulle labbia,
Vè di qual strage ha fatto l'armi immonde!
Come negli obbrobriosi
Passi di fuga sugl'inermi abbassa
La man cruenta, e li calpesta, e passa!
Mira le membra dei fanciulli sparse!
Mira spogliate ed arse
Le tranquille magioni, e il vitupero
D'opre nefande disumane e ladre.
Degli eserciti Dio, vedi che l'ira
Santa è fatta, nè più dee lo straniero
L'aura ber che sui colli itali spira.
Or deh volgi, gran Dio,
Benigno il guardo all'itale coorti:
Mira quanta pietà, quanto disìo
Arde il petto dei forti.
Vè come tutti al grido
Accorron dei fratelli,
E lascian lieti il fido
Riposo e l'ombra dei paterni ostelli!
Vedi qual fior di gioventude eletta
Ti affida il cor di spose e madri amanti,
Che di pallor di morte
Dipinte i bei sembianti
I baci addoppian del dolente addio,
Nè ai cari giovinetti
Parlan vile parola, o duro inciampo
Fanno dei prodi ai passi
Coi palpitanti petti
Che ad esse pur nel core
Profondamente freme la fatale
Necessità di questa santa guerra,
Che vita deve, e libertade e onore
Ridonar alla dolce itala terra.
Vedile al piè prostese
Dei supplicati altari
Pregarti in pianto il fin dei giorni amari,
E delle ingiuste offese
Dell'atroce masnada.
Spezza, o Signor, la spada
(Gridano in suon concorde)
Del feroce Croato, e al maledetto
Spira l'arcano tuo sgomento in petto,
Fa ch'egli veda ognor nei sonni suoi
Intorno vagolar gli esangui visi
Degl'innocenti uccisi;
E il suon di voci moribonde estreme
Cangiato ascolti in una pausa nota
Di minaccia, che ognor fra i rischi e l'armi,
Ove il venduto suo furor lo guidi,
Fuggi, barbaro, o muori, al cor gli gridi.
No, giusto Dio, ne l'infallibil mano
Dubbia non pende la gran lance eterna;
Chè delle madri il lutto, e l'inumano
Strazio all'imporvi, cigolar s'intese.
Già traboccò precipitosa all'imo
La sorte dei tiranni,
E degli oppressi il fato in alto ascese.
E giunta, è giunta l'ora;
Sotto l'italo cielo
Fatto ha l'estrano l'ultima dimora
E se volesse in sua giustizia Iddio,
Che in lavacro di sangue si rinnuovi
Questa diletta terra,
Noi pur; noi donne in disperata guerra
Tutte morremo ai nostri cari accanto,
Ma libere morremo, e non dei figli
In servo suolo onoreranne il pianto.

Assunta Pieralli

AL SOMMO VINCENZO GIOBERTI

SONETTO ESTEMPORANEO

Gioberti illustre alla virtù, che grande
Ti governa, che montan le mie lodi?,
Nè a ciò trovar saprei numeri e modi,
Nè al suono aggiunger che di te si spande.
Sempre accresci al tuo crin nuove ghirlande,
A te sempre di affetto i cuori annodi,
Nè d'invidia in te possono le frodi,
Tant'alto parlan l'opre tue mirande.
Parlan tuoi scritti: ognun te Sofo estima,
Sofo profondo, che l'egual non ebbe
Questo secol, che i grandi al Ciel sublima.
Di te Gioberti Italia si ristora,
E lode e gloria a Italia e a te si debbe,
Se te, mente d' Italia, Europa onora.

L'Abruzzese Domenico Zappi

G. PALLAVICINO

Giorgio Pallavicino Triulzio, compenetrato dalla biblica verità *l'uomo nato ai dolori*, durò con religiosa rassegnazione a tutte le tirannidi del dispotismo, e meritò la consolazione di assistere al risorgimento dell'italiana nazionalità.

Condannato alla pena di morte come reo di alto tradimento nel 21, scontò la commutazione in carcere durissimo nel Panteon delle glorie politiche italiane e polacche, nello Spielberg, ove gl' inenarrabili dolori del corpo e dell'animo, per la malvagità dei trattamenti e del clima, lo infermarono in guisa, da essere trasferito alla fortezza di Gradisca e poscia a quella di Lubiana. Due volte amnistiato, fu guardato al confine di Praga, più tardi in patria sotto le vessazioni della polizia, spesso più intollerabili dagli orrori della prigione. Ora redenta la patria a libertà, s'adopera in bene del paese colla potenza dell'esempio, della parola e dell'oro, e non tarderà a degnamente rappresentarlo nell'Assemblea nazionale, ove sono destinati i primi seggi alle vittime illustri del memorando ventuno.

UN CAPITOLO DELLE MIE PRIGIONI

GRADISCA

Il Simun acciеca, inaridisce, distrugge . . .
è il tiranno del deserto: un tiranno
è il Simun della città . . . .
Il Prigioniero

Tu sei fra le mura d'un ergastolo. Però immagina, lettore mio, un camerotto di nove passi, oscuro, sepolcrale . . . . l'unica finestra, che ivi trasmette l'aria e la luce, dispensandoti in misura troppo scarsa questi due balsami della vita. Una doppia inferriata, le sbarre della quale avanzano di grossezza il tuo braccio, e la solidissima porta di quercia, innanzi a cui di e notte veglia una sentinella, ti rendono impraticabile qualsivoglia progetto di fuga. Pochi e miseri sono gli arredi: i quali consistono in due tavolacci, aventi l'uno e l'altro sacco di paglia e coltre di lana. Aggiungi un tavolino, a cui sorge uno scaffale contenente l' ufficio della Vergine, la Filotea, la Manna dell'Anima, ed altri libri ascetici. Non carta e non penne; — ma un arcolaio, parecchie matasse, gli utensili per far calze, un mastello, due mezzine di terra, due cucchiai di legno, e — due uomini.

Vestiti uniformemente d'un drappo grossolano, dove rattoppato e dove lacero, i due uomini hanno in capo una sucida berretta, e fanno risuonare, passeggiando, le loro catene.

L'uno d'essi è un contadino slavo, una maniera di lazzarone, originario di non so qual villaggio della Carniola. Orribile aggregato di tutte le umane cupidigie, le più codarde e le più feroci. . . . Tommaso Ribberschegg ti costituisce uno di quei fenomeni, che la frenologia ti spiegherebbe dicendo: costui nascea ladro, come altri nascea poeta. Ma il ladro questa volta non è l'audace miscredente che bestemmia Dio e le cose sante; al contrario, egli è un uom religioso, benchè religioso alla sua foggia: perciò da mane a sera ei borbotta orazioni, alternando i paternostri e l'avemmarie col fervore d'un cappuccino. Se non che, in Tomaso Ribberschegg la più crassa ignoranza va unita colla più sottile malizia: due cose che s'incontrano troppo spesso nell'uomo del volgo: e qual meraviglia? L'una suol essere la conseguenza dell'altra. Il Ribberschegg, ormai sessagenario, ma pieno ancora d'atletica gagliardia, è condannato a perpetuo carcere per le sue rapine.

Il galeotto, camerata del Ribberschegg, è un carbonaro italiano, un cittadino milanese da Spielberg trasferito a Gradisca per motivi di salute. Condannato a vent'anni di carcere duro, unitamente agli altri gentiluomini (1), che si erano confederati contro l'Austria nel 1821, Giorgio Pallavicino avea potuto dire a sua madre il giorno della sentenza: » Tutto è perduto, salvo l'onore! ! — I nostri figli penarono a credere che l' età sedicente *civile* pareggiasse in fierezza i secoli barbari, accoppiando un' altra volta (orribile matrimonio) un corpo tutto pieno di vita ed il marciume d'un cadavere.

(1) Per gentiluomo qui s'intende, non l'uomo di sangue nobile, ma il *gentleman* deg'Inglesi: il galantuomo, cioè, che ha diritto ai sociali riguardi perchè gentilmente educato.

Da più giorni Tomaso Ribberschegg stavasi taciturno e malinconico: non mangiava, non dormiva: a quando a quando violenti contrazioni agitavano i muscoli della sua faccia: l' occhio era lucido e prominente, lo sguardo di quest' occhio, iniettato di sangue, era fisso . . . Sapeasi dal ladro che il Pallavicino aveva danaro (2).

A mezzo d'un Tommaso Ribberschegg avrebbe scannato il suo compagno per isvaligiarlo; ma il reo disegno mal poteva effettuarsi nel recinto d' un ergastolo. A poco a poco *l'idea del denaro divenne in quel bestione un' idea* fissa; e così accadde che avesse luogo la scena seguente.

Il giorno primo di marzo 1834, Tomaso Ribberschegg, piantandosi in faccia al Pallavicino che aggomitolava tranquillamente una sua matassa, lo fulminava con queste parole: » A me il danaro, o dico tutto! . . . » Ed il masnadiere, con pupilla scintillante, fissava uno sguardo d' immensa cupidigia sopra un gomitolo, ch' egli ben discernea fra gli altri gomitoli e le matasse, di cui era ingombro l' assito nel più oscuro angolo della prigione. Il Pallavicino è colto da vertigine, considerando tutta la profondità dell'abisso, che quella rivelazione avrebbe scavato sotto i suoi piedi: perciò ricorre ad ogni maniera d'argomenti per acchetare il forsennato; ma colui non si accheta. Il Pallavicino lo prega e lo scongiura, per quanto v'ha di più sacro, a non persistere nel fiero proponimento. » Mostro! gli dice, e non hai tu paura di quel Dio, che pur invochi ogni giorno? Non t' ha egli già punito abbastanza per quella tua maledetta fame d'oro, che anche qui ti perseguita per tuo tormento? Ma Iddio ha ben altre pene che le pene di questo mondo: egli ha un inferno! . . . » A queste parole un insolito sgomento entra nel cuore dell'assassino; il quale indietreggia — vacilla — e s'abbandona tutto tremante sopra la paglia del suo tavolaccio. E quivi tra le mani convulse stringendosi la testa, che parea scoppiargli, ti rivela che un terribile combattimento s'appicca fra'suoi pensieri. Sotto il peso di quest' incubo, egli giace immobile alcuni istanti, finchè d'improvviso balza in piedi, si precipita verso la porta e grida coll'accento della disperazione: » voglio confessarmi! voglio confessarmi! »

Viene il cappellano. — Il Pallavicino lo supplica d'impedire una rivelazione, la quale senza alcun prò del governo, rovinava una povera famiglia. Il cappellano, la cui naturale pusillanimità era vinta in quel momento dalla bontà del cuore, *promette al Pallavicino l'assistenza sua*, nell'intima convinzione di fare un'opera cauta, e la facea!.. Allora il Pallavicino gli consegna il misterioso gomitolo, cui stavansi avvolte parecchie cedole (250 fiorini): unisce al gomitolo un romanzo di Cooper ed uno di Göthe, traendoli dal paglericcio, ed all'orecchio del sacerdote bisbiglia queste parole: » Le affido tutto ciò sotto sigillo di confessione. » Il cappellano mette le cedole in seno, i libri sotto il mantello, eseguito dal Ribberschegg s'incammina verso l'oratorio.

In capo a mezz' ora, il Ribberschegg era di ritorno, e parea tranquillo. Un istante dopo entra il cappellano a precipizio ed esclama; » Una disgrazia! una disgrazia! I libri sono perduti ! ! ! . . . » — E le cedole? esclamò il Pallavicino nell'agonia dello spavento; » che avvenne delle cedole? » — « Le cedole, rispose il cappellano, le tengo qui sotto la camiciuola, ed ho in casa mia un cantuccio dove posso nasconderle a qualsivoglia ricerca. » Il *Pallavicino respirò*.

Uscito il cappellano dall'oratorio, l'amministratore gli si era fatto incontro, dicendogli:» Che ha la S. V. sotto il mantello? » — « Libri, avea risposto il cappellano, balbettando. » — « Permetta ch'io li veda, ripigliò colui. Ma questi sono libri inglesi e tedeschi, ei soggiunse sul momento ed ella non sa nè il tedesco, nè l'inglese: Che questi libri, mio reverendo, facciano parte della sua biblioteca è lecito il dubitarne: io lo conosco, avendoli veduti, non è molto, sullo scrittoio del mio controllore. » E il povero prete — confuso, sbigottito — avea confessato all'amministratore che i libri appartenevano al prigioniero lombardo.

Il signor *Tomaso Fabri*, amministratore dell'ergastolo di Gradisca, avrebbe pur voluto, nell'un modo o nell'altro, sbrigarsi del suo controllore, il pericoloso testimonio delle sue iniquità, e l'importuno socio, con cui egli era costretto a dividere il frutto della rapina. E quando mai fu veduto un cane vivere in pace con un altro cane, se questo s' avvisi di disputargli porzione anche minima di quell'osso ch'egli sta rodendo? . .

(2) Secondo il codice austriaco, non lice al galeotto il tener presso di sè danaro o libri, da quelli, in fuori che hanno per iscopo l' istruzione religiosa.

Venuta la notte di quel tristissimo giorno, il Pallavicino, privo di lume e d'ogni mezzo di difesa, ebbe a soffrire angosce inenarrabili. Come dissi qui sopra, il matto non dormiva, il matto a più d' un segno minacciava di diventar furioso . . . avventandosi al compagno suo, potea strozzarlo.

La mattina del 2 il Ribberschegg terribile nell'aspetto volgea fra se alcun che di feroce: ei guatava il Pallavicino, come l'iena guata la sua preda, prima di divorarla. *La follia era compiuta e sommamente pericolosa*: onde è che il Pallavicino, rotti gl' indugi, mandò pel medico. Questi, visitato con attenzione il Ribberschegg, lo dichiarò ammalato, e gli prescrisse un purgante; ma non volle riconoscerlo pazzo. Insisteva il Pallavicino o pregava che lo liberassero dalla presenza del temuto furioso; ma indarno: il medico, colla più sfacciata mala fede; s'ostinò a non voler ravvisare i sintomi della follia. Qual terribile mistero intravide il martire italiano in quell'implacabile ostinazione! . . .

Il dimani, alle sette del mattino, il Ribberschegg prese il purgante ed aspettava un brodo . . . quando, in fretta e in furia, venne chiamato dal carceriere e condotto in cancelleria. Il Pallavicino nol vide più; a quell' infelice, non guari dopo, empieva l'ergastolo de' suoi lamenti, gridando a tutta gola: » Misericordia! misericordia! . . . »

. . . .

(*continua*)

ALLE DONNE TOSCANE LE DONNE LOMBARDE

Ah! perchè mai l' animo nostro non può aprirsi interamente alla gioia di questa grande vittoria italiana! Il nostro cuore si stringe pensando a voi; noi vi veggiamo piangere e piangiamo con voi, troppo debole conforto, ma pur l'unico che a tanta sventura possiamo offrirvi, o donne della Toscana.

Noi inalziamo al cielo fervide preghiere per la pace delle anime di quei prodi che pagarono col loro sangue la redenzione di questa terra infelice: l'Italia redenta li proclama suoi liberatori: l'Italia redenta esultante della propria salvezza vi guarda e si conturba: Madri, spose, e sorelle, esclama, i vostri congiunti caddero gloriosi pel mio trionfo.

Donne della Toscana, vi consoli Dio dei magnanimi vostri sagrificj, quel Dio che vuole così fondare in Italia la perenne libertà e l'indipendenza perenne.

Milano, 31 maggio 1848.

(*Seguono le firme*).

ALLE MADRI

Noi che levammo tante volte la voce a prediligere e ad avvivare coloro, che partirono alla grande impresa di salvare la patria, non possiamo ora astenerci dal rivolgere una parola di biasimo a chi tenta deviarli dall'intrapreso cammino, e chi ardisce richiamarli colla forza del dritto che gli diede natura. Dite di grazia o madri infelici, che dall'amore e dal sangue sedotte imponete preghiere e comandi ai generosi vostri figliuoli per estorcerli dal dovere che colla Patria (forse ancora per vostro consentimento) incontrarono, dite di grazia dove andarono le generose offerte che sull'altar della Patria de' figli vostri faceste? Dove andarono i gridi di morte all'abborrito straniero, e i ripetuti giuramenti di far l'Italia *nazione* o *morire* pronunciati da un labbro, che labbro vostro ancora potea ben dirsi? Dove la coscienziosa convinzione, che alle lagrime vostre facevate prevalere il dovere di cittadine, e l' affetto materno? Quando noi assistemmo alla partenza dei figli vostri, versammo lagrime di entusiasmo, e voi pure seco noi le versaste, e nella vostra esultanza, e nell'ardimento che traspariva sulla fronte dei vostri giovani noi credemmo leggere un raggio di quel fuoco divino, che scaldò l'anima delle generazioni che furono. Ah! ma alcune di voi oggi hanno mal corrisposto alle speranze, ed all'appello che gli fece la patria; si sono fatte responsabili delle sue sciagure ed hanno perduto il diritto di partecipare alle sue glorie. Per queste la sacra bandiera tricolore ritornerebbe a cader nella polvere, e il vincitore d'Italia impunemente calpesterebbe insultando i trafitti petti de' nostri fratelli. Voi non meritate perdono e neppur compassione. Le esacrazioni invocate dal popolo sul capo di figli che ubbidirono in ciò la nostra voce scenderanno sul vostro, e colla vostra faceste già la loro irreparabile sciagura. Ma voi che forse la sola inconsideratа risoluzione formaste sin qui di seguire sì mal esempio, guardatevi bene dal persistere in essa, guardatevi

bene da un passo, che vi frutterebbe l'universale disprezzo. I vagheggiati ozj domestici avvelenerebbero l' inonorata vostra esistenza, il freddo silenzio col quale i vostri concittadini (se pure v' accoglierebbero) nelle lor società vi farebbe amaramente scontare i plausi che riceveste allorquando daste ai vostri figliuoli l'addio della partenza. Non varrebbero nè protesti, nè scuse, e neppure il pentimento. Armatevi adunque di nobile coraggio il petto, e invece di unirvi alle misere che già in tal errore precipitarono, v'unite all'eroico sentimento della vera madre Italiana, di cui vi si suggerisce il linguaggio che dovete adoperare in caso che un figlio da voi non chiamato osasse presentarsi sul limitare di vostra abitazione. Imparate a mente i concetti e le parole risolute d' usarne al caso, che non avvenga mai.

UN RITRATTO DI PIO IX.

Il valente pittore Antonio Châtelein faceva dono di un ritratto di PIO IX a Leopoldo di Toscana; e questi, mentre ne accettava graziosamente l'offerta, la voleva contraccambiata con una pregevole tabacchiera d'oro contornata da ben quattordici brillanti, accompagnandola con lettera; il di cui tenore siam lieti di riportare siccome argomento di generosità di quel Principe sinceramente italiano, e del merito distinto del nostro artista.

Segreteria della Regia Corte

Illmo Sig. Sig. Pne Colmo

S. A. R. il Gran Duca mio Signore volendo dare alla S. V. Illma un attestato di quanto si pel soggetto, che pel merito artistico, Egli valuti il ritratto di Sua Santità PIO IX da Lei donatogli, si è degnato incaricarmi di trasmetterle la tabacchiera, che insieme con la presente le sarà consegnata dal Ministro di Toscana presso codesto Governo. Nel congratularmi con V. S. Illma dell' ottenuto Sovrano favore colgo con piacere la circostanza per confermarmi con distinta considerazione

Di V. S. Illma

Firenze 28 Maggio 1848.

Sig. Cav. Antonio Châtelein
Roma

Dmo Ossmo Servo
IL CONTE DELLA GHERARDESCA

CRONACA TEATRALE

Il primo dramma di una letterata — Il Filippo *e il* GIOBERTI *al teatro* Valle — Andrea Doria *dramma del Marchese* LUIGI CAPRANICA.

Il primo dramma di una letterata è una commedia in tre atti dell'AVV. GHERARDI, coniata sul solito stampo delle sue consorelle, ma di queste però assai più noiosa. Forse in Firenze più che in Roma può questa produzione interessare il pubblico, perchè in essa vengono ritratti al naturale certi costumi del buon popolo Fiorentino. L'uditorio Romano non l'applaudì e non la disapprovò. Non vogliamo comprendere però in esso sette od otto *claqueurs* che al terminare della produzione tentarono indarno far sorgere un poco di tumulto in teatro.

Il *Filippo* di ALFIERI rappresentatosi nella circostanza che il gran GIOBERTI onorava in quella sera di sua presenza il teatro, fu gradito dal pubblico, che vi accorse in folla. Il DOMENICONI (*Filippo*) non fu minore del suo nome, e seppe investirsi del carattere del Tiberio delle Spagne con tal maestria, da mostrarsi attore dottissimo ed intelligente. Il SALVINI (*Carlo*) ebbe anch'egli applausi come pure la RISTORI, ad onta che in quella sera ci sembrasse un poco incomodata. Degni di lode furono pure e il PICCININI (*Gomez*) e lo STACCHINI nella parte dell'infame ipocrita. . . . *Leonardo*. Il GLECH ci grattò soavemente le orecchie colla sua voce non troppo simpatica.

La congiura di Fieschi del sig. Marchese CAPRANICA, è un lavoro che può e deve fruttare al giovane autore gli encomj di ogni colta persona. Nell'insieme questo dramma abbonda d'interesse ed anche di belle situazioni. I caratteri sono sostenuti assai bene fino al termine, e quelli di *Eleonora* e di *Fieschi* ci sembrano specialmente trattati sovra gli altri con studio ed accuratezza. Questi pregi ci fanno dimenticare alcune pecche che vi si trovano, quali sono quelle di uno stile troppo ricercato e più adatto ad una dissertazione che ad un dramma, e l'uso di certi mezzi rancidi posti in opera per far battere le mani al pubblico tra cui annoveriamo la preghiera di *Eleonora a Fieschi* per fargli benedire il piccolo fanciullo. Di queste benedizioni ne abbiamo sul palco scenico a sazietà, e invece di commuovere l' uditorio hanno tutto al più la prerogativa di far venire la pelle d' oca a qualche sposa novella, o a qualche collegiale innamorato.

Del rimanente, noi lo ripetiamo, il dramma del sig. CAPRANICA è adornato da non pochi pregi e però incoraggiamo l' autore a produrre nuovi componimenti, che renderanno al certo il suo nome chiaro e onorato in Italia — in questa terra divina, e cui dobbiamo consacrare ogni pensiero, ogni affetto. Io oscuro e maldicente giornalista (che di tale epiteto si compiacciono alcuni onorarmi) nulla fidando nelle mie povere forze, per rendermi utile alla patria, altro non posso che incoraggiare i valenti giovani miei coetanei a battere animosi il sentiero della gloria, a recarle coi loro scritti lustro novello, e questo incarico io compio, e perciò tributo una debita lode al CAPRANICA non occultandogli al tempo stesso i difetti che credei trovare nel suo lavoro, perchè mortalmente aborrisco la piaggeria vigliacca e nefanda. Faccia egli quel conto che crede delle mie modeste parole gettate giù senza pedanteria e senza pretenzione . . . . già i giornalisti sono avvezzi da molto tempo a far lunarii, e predicare al deserto!

In quanto agli attori, il DOMENICONI nella parte del generoso vegliardo *Andrea Doria* giunse in alcuni momenti a tale sublimità di espressione, che credevi vederti sotto gli occhi il vero ligure illustre. Quando l'attore sa giungere a tal punto, egli tocca il limite dell' arte — egli crea. —

La RISTORI (*Eleonora*), fu insuperabile, e ad essa pure spetta l' elogio che al DOMENICONI abbiamo adesso tributato. La bella e infelice Genovese, combattuta da tante passioni, trafitta da' tanti dolori non poteva trovare interprete più degna di lei. Nel quarto atto in special modo, quando essa slanciandosi in mezzo ai congiurati supplica l'adorato consorte a deporre le armi traditrici, ella seppe destare un fremito in ogni petto, e in quell'istante il suo dolore trovò un eco in ogni anima.

Il SALVINI nel difficile personaggio di *Fieschi* giunse a ritrarre la lotta dell'ambizione coll' amore, una lotta terribile, perchè quell'ambizione e quell'amore erano gli unici affetti che gli fervevano in cuore.

L'egregio PICCININI (*Calcagna*) BOZZO, (*Verrina*) GLECH per quanto potè, cooperarono al buon andamento dell'insieme. Tutti quanti gli attori insomma pieni di zelo, di amore, nulla trascurarono per assicurare al dramma l'esito il più felice e brillante.

Dopo aver fatto le nostre congratulazioni all' autore ed agli esecutori, passeremo adesso anche al pubblico, che per quella sera si mostrò giusto e si meritò egli pure encomii, per avere applaudito il dramma dal principio al termine, costringendo più volte il giovane CAPRANICA a comparire alla sua riverita e temuta presenza. —

E qui la Cronaca è terminata.

CESARE BORDIGA.

NOTIZIE TEATRALI

AQUILA. — L'impresario ERCOLE MARZI ha combinato col teatro dell'*Aquila* un contratto per un trimestre con una compagnia di cui parleremo in seguito. Essendo la popolazione di questa città oltre ogni credere accesa di entusiasmo per la causa d'Italia, così egli farà scrivere appositamente e produrre spartiti che trattino argomenti italiani, celebrando quelle gesta gloriose dei nostri padri, che ci resero più grandi di ogni altra nazione.

VITERBO. — Da Civitavecchia, la drammatica compagnia COLTELLINI (che deve recarsi nella stagione estiva in questa città nell'anfiteatro *Corea* vagamente restaurato ed abbellito senza risparmio di spese,) si è trasferita in *Viterbo* dove ha ottenuto il più brillante successo. La brava FANNY SODOSCHI specialmente, viene oltremodo encomiata ed applaudita.

BOLOGNA — Il sig. cav. Rossini ha inviato a S. E. il sig. Senatore di Bologna, da Firenze, l' inno marziale ch'egli per soddisfare al voto del Popolo Bolognese promise di comporre, offerendolo in dono alla Guardia Civica di Bologna. È questo un Coro con accompagnamento di Banda a modo di marcia. L'autore si è valso di parole scritte appositamente dall'egregio signor Professore Avvocato Filippo Martinelli, in mancanza di quelle che dovevano pervenirgli dal Padre Bassi, cui l'alto ministero esercitato nel Campo dei nostri Crociati fino al momento delle riportate ferite, impedì forse di dare compimento.

FIRENZE. — Un decreto del Gran Duca di Toscana proibisce le solite feste che si fanno per S. Giovanni a Firenze, e Pisa non farà la sua famosa Luminaria: tantochè l'Impresario e Corrispondente Amato Ricci diffidò tutti gli artisti da lui scritturati.

REGGIO. — Ieri si solennizzò qui pubblicamente il voto, presso che universale, di dedizione a Carlo Alberto e la fusione col Piemonte, con acclamazioni in Piazza e *Te Deum* nella Cattedrale di S. Prospero, intervenendovi i rappresentanti del Governo Provvisorio, della comune del Popolo, di ogni condizione, delle milizia Cittadine e Piemontesi, Bandiera Italiana con stemma sabaudo e un drappello di Civica, oltre molto popolo. La sera grand'illuminazione in teatro, ove si diedero *Lucia di Lammermoor* e il ballo. Ogni palco era fregiato di ricche bandiere. Si simboleggiò l' unione con ogni sorta di fazzoletti, sciarpe, scialli annodati da un palco all'altro, da cima a fondo, e connessi fino al centro della platea. Fra gli atti vennero improvvisati analoghi versi declamati da certo signor Minuti; vi fu un ben degno discorso del signor Prospero Vietri sul paralello delle condizioni passate e future della nostra Italia: Inni Nazionali, ove la Gabussi, simboleggiante l'Italia, fu festeggiata e donata di fiori. L'Hayez nella sua aria fu pure onorata di mazzi *monstres* e ghirlande; ovazioni a De-Bassini ed al Graziani senza fine. La coppia danzante Granzini e Mathis festeggiata più ancora del solito per un nuovo passo nazionale con bandiere analoghe. Al cader del giorno tutte le campane ancora suonarono a festa insolita, perchè tutte le Chiese insieme sciolsero il suono di gioja.

GENOVA. — Al teatro Carlo Felice il 27 scorso si diede il nuovo gran ballo del coreografo Astolfi col titolo *Il Proscritto Lombardo*, che piacque assai tutto per intero e finì a fanatismo. Si lodò l'argomento, la condotta, lo sviluppo; si lodarono gli episodj e i ballabili ingegnosamente innestati dal bravo coreografo, il quale seppe trarre gran partito dal tutto insieme e fece figurare convenevolmente il Ramaccini e la propria moglie Mazzarelli-Astolfi. Il passo a due del Mochi colla King porse ad entrambi il destro a sfoggiarvi pienamente l'arte loro diversa e di tanto effetto, che il publico non potè ristarsi dall'applaudire con segni di fanatismo. L'adagio e le singole variazioni furono i tratti che suscitarono più intenso clamore di viva: all' ultimo più e più volte furono entrambi ridomandati.

TORINO. — *Teatro Nazionale. — I Lombardi alla prima Crociata.* — Questa musica fu interpretata per eccellenza dalla signora Gruitz e dal Musich, e ne sia prova l' entusiasmo eccitatosi nel publico ogni qualvolta questi due egregi artisti schiudevano il loro labbro al canto. — Anche Mercuriali fu applaudito, ed a ragione, per la sua chiarissima e bella voce. — Il basso Monari, poverino, alla sua cavatina, sbagliò niente meno che il tono, ma gli uditori, che lo conobbero nella *Lucrezia* di Donizetti, lo compatirono, ed egli vi rimediò in parte nell'andante dell'atto secondo, e nel bellissimo ed applauditissimo terzetto colla Gruitz e Musich, la cui introduzione obbligata per violino venne eseguita con rara dolcezza e perfetta intonazione dal professore Bianchi. — Il coro delle claustrali... oh Dio !... bisogna confessare che in monastero non si conoscono che i canti di sacrestia !! L'orchestra benissimo; ricco il vestiario, decorose le scene dipinte dal Moja, che fu due o tre volte onorato dal publico: insomma nel complesso tutto bene, ad eccezione di una cosa essenzialissima, voglio dire dei tempi. Essi furono in vari punti alterati, e la colpa non la possiamo attribuire che al maestro concertatore. — Noi pertanto dobbiamo far publiche lodi all'impresario signor Giaccone per la scelta dei cantanti, per l'addobbo delle scene, e sovrattutto per averci egli regalato un'Opera moderna, la cui azione ci ricorda una delle epoche più gloriose per quella parte d' Italia che diede l' iniziativa alla santissima guerra, che ora si combatte dal nostro valorosissimo esercito.

MILANO. — Questa sera la Compagnia Calloud e Soci darà principio ad un corso di dodici recite.

La notizia di Peschiera ha racconsolato gli animi, e quindi pare che i teatri si possano presto riaprire. Parliamo chiaro: sarebbe una cosa eccellente. Abbiamo un'infinità di famiglie, che vivono della scena, senza appoggio e senza pane, ed è ormai tempo di pensare anche ad esse. Anzi ci maravigliamo come la filantropia dei Milanesi, tanto amanti delle arti, non comprenda fra i suoi beneficati anche i cantanti, i commedianti e i ballerini.

ARTISTI DISPONIBILI.

L' egregia prima donna ADELAIDE ARTIOLI che entusiasmò il pubblico fiorentino, e che ora canta al teatro di *Chieti* trovasi disponibile per la prossima stagione e pel Carnevale venturo.

R. PARMA AMMINISTRATORE — STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLE SCIENZE DI B. Z. — CESARE BORDIGA DIRETTORE

ROMA ANNO PRIMO — N. 9. — SABATO 17 GIUGNO 1848

LA DONNA ITALIANA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

ASSOCIAZIONI

	UN ANNO	SEI MESI	TRE MESI
In Roma e nello Stato . . . . Scudi	2 60	1 30	— 65
Portato al domicilio . . . . . »	3 —	1 50	— 75
All'Estero franco ai confini . »	2 80	1 40	— 70

Un numero separato costa baj. 7½. I pagamenti si faranno anticipati.

AVVERTENZE

La Direzione del giornale è in Via del Teatro Valle N. 13. nello **Stabilimento delle Scienze**, ove pure se ne fa la distribuzione. — Lettere, Articoli e pagamenti saranno franchi di posta. — Non si ricevono articoli anonimi. — Il giornale si pubblica ogni sabato a mezzogiorno. Si inserisce qualunque annunzio al prezzo di baj. 2 per linea.

ROMA 17 GIUGNO

A nessun popolo è mai avvenuto come in questo punto avviene ai popoli italiani, di dovere in un tratto provvedere a tutte le condizioni che sono necessarie ad acquistare ed assicurare la libertà. Gli altri popoli toccarono la maggiore larghezza delle istituzioni civili dopo che i re avevano legato in un fascio poderoso le diverse membra dello stato, e così procacciata quell'unità che tanto giova alla causa dell'indipendenza, oppure lo spirito nazionale informava, come in Germania, a morale unità le membra distinte, ma non separate, di un gran corpo. Noi abbiamo tutt'insieme l'indipendenza da acquistare, la nazionalità da costituire, la libertà da esplicare e fecondare nei germi che già sono gittati.

L'indipendenza, la nazionalità, la libertà fanno una causa sola; e noi crediamo che il vantaggiare una di quelle condizioni dei nostri futuri destini, debba necessariamente tornare in prò delle altre. L'aver nazionalità senza indipendenza riputiamo impossibile; impossibile lo avere indipendenza senza nazionalità; impossibile avere libertà vera e durevole senza nazionalità e senza indipendenza.

Che la dominazione straniera la quale oppresse lungamente e popoli e principi, impedisse allo spirito nazionale di formarsi e distendersi, non occorre mostrarlo: e l'Austria presentiva il suo vero pericolo quando vietava che si pronunziasse la magica parola *Italia*, nella quale vedeva il simbolo di quella unità di voleri, di quella concordia di affetti che dovevano rompere le nostre catene, e frangere in mano sua lo scettro. Tostochè l'idea nazionale ebbe occupato tutte le menti, e di se innamorati gli animi di tutti gli Italiani, un gran passo fu fatto all'indipendenza. PIO IX dando un punto di convergenza ai desiderii e ai voleri, già divisi e tratti per orbite diverse, li afforzò unificandoli; mentre il primo raggio di libertà spuntato dal Vaticano li scaldava e li fecondava. Appena fummo concordi, l'Austria soggiacque in Lombardia.

Noi dobbiamo pertanto la prodigiosa rapidità del nostro riscatto alla concordia con cui abbiamo proceduto sino a questo punto, lo dobbiamo all'aver sempre egualmente procurati gl'interessi dell'indipendenza, della nazionalità e della libertà, contemperandoli talmente che i loro passi fossero eguali, sicchè l'una di queste cose soverchiando di troppo le altre, più inoltrata nella via che ci è aperta dinanzi, non si trovasse però ancora più isolata, e nel suo isolamento pericolasse.

Questo procedimento ordinato, e per così dire logico, del nostro risorgimento, onora il senno italiano, e fa sicure le sorti d'Italia.

Perchè nell'ordine delle idee e dei fatti non si va mai impunemente agli estremi senza passare per le idee e pei fatti intermedii; e abbiamo innanzi agli occhi gli esempj di popoli, che precipitatisi d'un tratto alla meta, rifecero poi dolorosamente i lor passi, e tornarono a riprendere per una via di oppressione e di sangue il cammino che avean voluto divorare di un salto. Altro è vedere innanzi a se la meta, altro pretendere di annientare lo spazio che ce ne separa; nè l'atleta che sul principio dello stadio consumò le sue forze, è primo a toccarla.

Noi dobbiam dunque esaminare: cacciato lo straniero, quali ordinamenti politici gioveranno meglio ad assicurare l'indipendenza, a costituire fortemente la nostra nazionalità, a togliere quanto si possa il difetto d'unità nella penisola, procurando almeno unità politica e morale.

E nel far ciò dobbiamo, non risuscitare tutte le nostre tradizioni che sono troppo municipali; non dimenticarle, che son troppo gloriose; e fra tutte ve ne ha che ogni popolo d'Italia può rammemorare e vantare senza che gli altri popoli italiani se ne sentano umiliati e sdegnati: Ma ricordarle sol quanto basta perchè noi non possiamo considerarci come un popolo nuovo, come un popolo cui si debbano applicare gli ordinamenti che piacquero alla Svizzera ed all'America.

Questo io tengo per fermo, che tuttociò che sia per giovare alla nazionalità ed alla unificazione italiana, gioverà all'indipendenza e alla libertà.

ALLE EGREGIE DONNE LOMBARDE.

Quando l'eroica Città di Milano, diede all'Italia esempli mirabili di valore, le Donne Toscane invidiando la magnanimità, veramente virile delle Donne Milanesi, giurarono con nobile sentimento di emulazione, volerle imitare quando la volontà di Dio decretasse sottoporre pur esse a dure e dolorose prove. — L'ora è arrivata! Oh Generose! Voi volgeste ad esse il nostro pensiero e le confortaste, per tenero impulso di simpatia, del vostro compianto! Loro inviaste parole pietose ed amorevoli, siccome vere sorelle! — Voi piangeste sui loro dolori e gli partecipaste come fossero vostri! In ricambio di tutto ciò, come segno di grazie condegne all'animo vostro bellissimo, elleno possono assicurarvi, che non si sono lasciate abbattere da un dolore egoistico, nè da un imbelle desolazione. Mentre la trista novella della morte, dello strazio, e della prigionia dei nostri uomini diletti, piombavaci sull'animo inattesa e tremenda, le mogli, le madri e le sorelle, esclamavano: Almeno il loro onore è salvo? — Sì, pienamente, inattaccabilmente come quello dei Greci alle Termopili — rispondevano i pubblici annunzi, e la fama — ed allora esse, levando al Cielo il volto bagnato di lagrime, gridavano: « Benedetta dunque la pugna, che provò al mondo essere noi, Donne di uomini forti ed animosi, degni di difendere la libertà, e sostenere i diritti dei cari fratelli Lombardi, presso le file dei prodi fratelli Piemontesi! Benedetta la pugna, che dei petti dei nostri adorati, fece un muro riparatore ai destini d'Italia, e dei loro corpi un gradino pel nuovo soglio dell'antica regina delle nazioni! » Sì, Milanesi sorelle, ogni nostro affanno individuale fu compresso, soffocato, sepolto nell'imo dei nostri cuori, allorchè giunse la fausta novella del trionfo di Goito e della presa di Peschiera, fatti compiuti dal valoroso esercito del gran Re Italiano. Toscana tutta si vestì a festa come se non avesse sacrificî da lamentare. — Firenze riprese il suo sorriso incantatore! — le grida di gioia, il suono delle campane, gli ornamenti e le insegne giulive, gli ondeggianti vessilli tricolori, le luminarie, nascosero il tutto, coprirono le gramaglie, celarono lo squallore, soffocarono i singulti dell'ambascia individuale e *municipale*..... Oh sì! credetelo! in quei momenti ogni Toscano scordossi d'esser tale, per sentirsi unicamente *Italiano* — e le Donne ne dettero prime l'eccitamento e l'esempio. « Piangeremo dopo » esse dissero, ed allora sfavillanti di santissimo entusiasmo, come le antiche Martiri della fede, alzarono plaudenti le mani al Cielo, e sorrisero fra gli strazi dei loro cuori lacerati. Grandi furono le nostre perdite, aumentate per molti giorni da ansietà senza nome, da incertezze peggiori

APPENDICE ALLA DONNA ITALIANA

SCENE STORICHE

PIETRO TORRIGIANI

(*Continuazione e fine*).

II.

Il Duca don Guzman d'Arcos mostrava un giorno ad alcuni cavalieri suoi amici e parenti la statua che per lui avea fatta lo scultore italiano Piero Torrigiani, e tutti ne esaltavano la perfezione.

— Cugino — uscì a dire uno — che ne fu di colui? egli è più capitato in Siviglia? —

— Credo che non vi tornerà per adesso — rispose il duca — nè certamente, perfino a che io viva. —

— Com'è questo? — richiese un'altro in aria curiosa.

— Non sapete voi ciò che egli erasi fitto in capo? —

— No, per la fede. —

— Don Tomas non era ancora tornato dai suoi viaggi — soggiunse alcuno.

— Ebbene — rispose il duca — lo scultore si era proposto di avere in sposa mia figlia. —

— Ah! ah! ah! — — proruppero tutti con uno scroscio di smodate risa, men che decenti alla gravità dei loro volti e del loro contegno.

— Com'ebbe a termine il suo lavoro — proseguì il duca — ch'ei fece qui nel mio palazzo, io il dimandai del prezzo che ne voleva. Ei mi rispose che giusta mercede nè poteva egli richiedermi, nè dargli io, quando pure avessi tutti i regni di re Carlo, e tutti i tesori del nuovo mondo; ma che però sarebbesi stimato il più avventuroso uomo, se io gli avessi acconsentita la mano di Josephita. —

— E che gli diceste voi? —

— Nulla: che doveva rispondere al pazzo? Ordinai ai servi fosse cacciato di casa mia, nè avesse a riporvi più il piede. —

— E per la statua gli daste nulla? —

— Questa è curiosa — interruppe uno degli altri — questa è curiosa don Tomas, sentite come fu pagato a dovere. —

— Lo trattai come si meritava. Gli mandai due sacca piene di *maravedis*, (*) tantochè se ne caricarono due persone, e l'ordine di uscire di Siviglia dentro tre ore. —

— Danno e beffe! gli sta bene, evviva il Duca! —

— Vedete cieca presunzione di uno scultore!

— Oh la boria di cotali artisti italiani è insoffribile! si stimano più che principi!

— E degli artisti italiani, quel Piero è il più mattamente presontuoso — uscì a dire don Tomas — Io il so che ho viaggiato l'Italia, e il conobbi quando era soldato del Valentino. —

— Che? servì sotto il Valentino colui? —

— Sì, nelle guerre di Romagna, e la cagione fu che dovette fuggire di Fiorenza sua patria per un pugno dato sul naso al Buonarroti, che ne resterà segnato in fin che vive. —

— Il famoso Michelangelo? —

— Precisamente; e' gareggiavano sempre, e il Torrigiani aveva invidia della di lui gloria nell'arte: venuti un giorno a parole, colui gli menò siffatto un colpo di mano, che gli schiacciò il naso. —

— A sentir lui, — riprese il Duca — in Italia non v'hanno artisti che reggano al suo confronto; e il Buonarroti gli è per lo meno secondo —

— Il Buonarroti non è secondo ad alcuno — rispose quegli — ma davvero. che questa Vergine sarebbe contento di averla egli scolpita, il Michelangelo! —

— In verità che l'opra è stupenda! — dissero tutti, e tornarono ad osservare la statua.

III.

Una sera di Carnevale nel palazzo del Duca d'Arcos era raccolto il fiore delle dame e dei cavalieri dell'Andalusia. I fasci di luce che diffondevansi per ogni canto da' ricchi doppieri, davano il più abbagliante risalto al continuo avvicendarsi di uomini e donne, con vesti manti e piume di svariati colori. Molte donne avevano il volto coperto da una maschera di seta nera, e si contentavano di essere ammirate per la compostezza della persona, la grazia de'movimenti, e il lampeggiare degli occhi; molte altre però lasciavano a' cupidi sguardi la compiacenza di tutta vagheggiar la bellezza dei loro sembianti. — In ogni sala il suono invitava alla danza, e l'aria del Fandango e del Bolero producea sugli astanti quell'effetto meraviglioso che produce su'quei popoli oggi pur anche. Da ogni parte suscitavasi un mormorio di piacere; si animavano i volti, gli occhi, le mani; i piedi di

della morte. No, mille vite croate non possono scontare una sola delle vite dei nostri! La Toscana, omai è provato essere terra così eletta e distinta, che quasi può dirsi non ritrovarsi in lei uomo del tutto volgare: Però, nella pugna del 29 cadde il fiore più eletto della nostra gioventù, lasciarono la terra anime sublimi — perirono o pericolarono geni luminosi per ingegno e sapienza, cessarono di battere cuori generosi, caldi, magnanimi — si spensero menti che davano speranza di irradiare la patria con nuova luce artistica e letteraria!.... Grande, irreparabile sventura!!! ma se questa potè valere a provare l'immenso, disinteressato amore dei Toscani per la causa Italiana, se la morte di quelli, e le lagrime nostre, avranno portato un impulso propizio alla grande opera rigeneratrice, noi sapremo con lieto viso e forte animo, nascondere il dolore presente, infrenandolo nel profondo del cuore, e prepararci anche a sacrifici novelli. Sorelle Italiane! le mie fiacche parole tentarono esservi interpreti dei sentimenti caldi e vigorosi di ogni Toscana! Sorelle Lombarde! Dio benedica la nostra terra, innaffiata dal sangue dei nostri Martiri!!

Firenze 8 Giugno 1848.

Isabella Rossi Gabardi Brocchi
Fiorentina.

LE DONNE ROMANE

Mentre ammiriamo le gesta gloriose delle donne Siciliane e Lombarde, che tanto oprarono per l'Italia, pugnando al fianco dei loro cari, incoraggiandoli a sfidare la morte pel loco nativo, e distaccandosi eroicamente dal loro seno inviandoli alla guerra dell'indipendenza, ci mostreremmo ingiusti non tributando encomii ben'anche alle donne Romane, che se non corsero sui campi di battaglia, seppero però nella maggior parte spogliarsi di quelle gemme di cui andavano altere nei giorni della servitù, per offrirle alla patria, affinchè le cangiasse in armi, per riconquistare l'indipendenza e la libertà.

Sì! — Le donne di Roma esse pure hanno veduto partire i padri, i mariti, i figli, i fratelli, e molte di esse hanno saputo celare le lagrime irrompenti, e dire al prediletto del loro cuore: — Vai.... combatti per l'Italia.... e non tornare che vincitore! — Molto esse hanno fatto, e per persuadersene, basterà gettare lo sguardo sovra le lunghe liste in cui leggonsi i nomi di quelle magnanime che a seconda della loro condizione, hanno contribuito colle gemme e coll'oro, al pronto armamento dei volontarii.

A chi poi rimprovera le donne di Roma per non essersi mostrate nelle nostre feste unite agli uomini, impugnando bandiere, noi aggiungeremo che ciò solo è permesso nelle convulsioni (ci si condoni il termine) di un inebriante tripudio nazionale, quando un potente sentimento trabocca dal cuore, ma che non è ufficio della donna il gridar nelle piazze, e prorompere in eccessi di una gioja smodata. — Per donna libera noi intendiamo non la donna abbandonata ciecamente a se stessa, che usurpa quei doveri riserbati all'uomo soltanto, ma quella bensì, che senza paure, senza mistero può educare liberi figli, degni di una patria risorta pur ora a libertà. — A questa missione della donna, amiamo ripeterlo, un altra ancora si aggiunge non meno santa e sublime — quella che le comanda di sacrificare qualunque più cocente affetto ai doveri di cittadina, — quella forza di abnegazione che rende la donna, di per se stessa un essere debole, pari a cosa divina, formidabile e possente pari al guerriero che intrepido combatte per la patria, e tant'alto la inalza, che degna la rende dell'ammirazione e dell'affetto di ogni cuore gentile, di ogni animo educato alla virtù.

Che altro possiamo noi pretendere dalla donna? — Dovrebbe ella seguirci alla battaglia? — Non mai. — La sua fisica costituzione ad essa lo vieta, e invano tenterebbe resistere alle fatiche di un lungo viaggio. Le Romane specialmente così lontane dal teatro della guerra, altro non possono che incoraggiare i combattenti, esser prodighe di contribuzioni alla patria, ed ove lo vogliano, spedire al campo gli oggetti necessarii per le medicature dei feriti, imitando l'esempio delle loro consorelle Toscane, Piemontesi, Venete e Lombarde.

Questi doveri hanno in parte adempito. Proseguano coraggiose e ardenti di amor patrio nell'intrapreso cammino, sacrifichino sull'altare della salute d'Italia ogni affetto privato, non tradiscano quella fiducia che in loro abbiamo posta, ed in tal modo emuleranno le glorie delle antiche donne di Roma.

C. Bordiga.

I TRECENTO ALLE TERMOPILI

Il nemico uscia da Verona, si congiungeva coll'altra schiera di Mantova, e di là s'incamminava tacito sull'esercito italiano, per sorprenderlo alle spalle, (con speranza di romperlo a Goito, e liberare Peschiera.

La forte schiera toscana, accampava tra le Grazie e Curtatone, posizione intermedia tra le due armate — era duopo all'austriaco passare sopra i corpi di quella per assalire l'esercito; il posto più vicino al nemico era stato scelto dai prodi toscani.

La legione degli studenti pisani n'era il nerbo — tutti animosi giovani, forti di cuore, accesi della carità della patria, sublimati all'idea di una Italia, che nel sacrificio provavano l'esultanza della virtù.

Maestro e duce con essi era Giuseppe Montanelli, generoso spirito, poeta del cuore, ma più poeta nello slancio della sua mente, anelante ad un ideale presentito, credente pensava, scriveva, e credente operava.

Nei tempi dell'oppressione avea nutrita viva nei giovani cuori la fiamma della carità della patria — pugnò per l'Italia, e cadde (*) — tanta virtù era degna della corona del martirio. La legione pisana resisteva al soperchiante nemico: come leone ferito e ruggente si ritraeva, scoppiate le polveri con tuono e danno spaventoso, lasciando i campi seminati dei corpi dell'austriaco.

Trecento degli animosi giovani erano feriti, cento erano caduti estinti. La generosa resistenza aveva messo in sull'avviso l'esercito, e dato agio ch'ei si presentasse alla pugna; la vittoria, preludiata da quei forti, coronava le nostre bandiere.

Il sangue dei martiri sale a Dio generoso olocausto per tutti, ed impetra il trionfo della verità, impetra il regno di Dio.

O madri toscane, non vestite il lutto. I vostri figli brillarono nella vita, e lasciarono dietro a sè un vestigio di luce. Grandi in faccia alla patria, in faccia all'eterno amore, adempirono la loro alta missione. — Che desiderereste di più per essi? Italia scriverà i lor uomi nei fasti delle sue glorie.

O giovani italiani, non muoia l'esempio per voi. Questo fu l'ultimo desiderio dei forti. — Gettare un fiore alla loro memoria è sacro dovere d'ogni terra italiana.

(*) Amiamo smentire la notizia stata diffusa della sua morte.

SOVRANITA' E POPOLARITA'

La sovranità, idea generale ed astratta, consiste in un idolo creato dai popoli, che come centro di ogni potere sociale diviene arbitro delle sostanze; della libertà e persino della vita degli uomini. Ma ingradita poscia la sfera delle cognizioni umane, non tracurarono i popoli illuminati di distruggere la forza predominante e di sostituire alla sovranità l'elemento opposto della popolarità. I sapienti non mancarono mai di sostenere questa massima giustissima, che cioè la sovranità o non deve esistere, o devo essere temperata dalla popolarità; i settari all'incontro non si ristettero dal tentare ogni strada onde corrompere i costumi ed offuscare gli uomini collo splendore e col fasto di corte per sottoporli di bel nuovo al giogo tirannico. Ecco come alternativamente nel mondo si diffusero mai sempre la libertà e la tirannide. Prevalendo il potere morale dei filosofi, i popoli furono liberi; ma predominando la forza dei settari, essi furono dipendenti e schiavi.

Il dispotismo è una concentrazione di forze, un'usurpazione di dritti, un potere soverchiante che considera gli uomini come vili stromenti destinati a sottoporsi ciecamente a tutti gli arbitrii della tirannide. I principi s'inalzano, per quanto è in loro potere, al di sopra della condizione comune degli uomini, per sostenere, com'essi dicono, il decoro e la pompa di corte; ed i popoli civilizzati mettono in opera ogni mezzo legale per diminuire il potere dispotico e redimere i propri diritti. Ma i despoti, ostinati nel ritenere il potere usurpato coll'armi nefande o coll'astuzia, rigettano le istanze e chiudono le orecchie per non udire i clamori dei popoli, che languiscono oppressi; i quali finalmente stanchi di tanto soffrire si allontanano da essi per costituire il partito di opposizione. Allora i tiranni o dispiegano la forza brutale per distruggere il potere dei liberali, o conscii di non poter resistere cedono di buon animo un qualche diritto usurpato, per unirsi di bel nuovo ad esso popolo. Nel primo caso la tirannide si accresce, diviene insopportabile, sorpassa i limiti dell'umana pazienza, ed i principi vengono balzati dal trono; lo dimostrarono il Duca di Modena, il Borbone di Francia ed il Borbone di Parma; lo dimostrerà frà breve il borbone di Napoli che vinse tutti i tiranni per efferata barbarie. Nell'altro caso essi uniscono coi popoli, accordandogli il potere giudiziario e legislativo, come fecero tre principi italiani allorchè si decisero di stabilire la monarchia rappresentativa.

Invano i teologi di corte vanno tutto dì ripetendo a sazietà che i regnanti ricevono il potere da Dio e che non devono spiegare in verun conto ai popoli le loro intenzioni; ma che soltanto nel giorno finale e nel supremo giudizio essi renderanno conto dell'uso che fecero di quel potere che nascendo ricevettero da Dio. Una tale sentenza non prova

---

tutti, anche de'più gravi e dignitosi si mettevano in moto. Le donne massimamente si abbandonavano come attratte da forza irresistibile alla voluttà di quelle danze, nelle quali la varietà di movimenti, di gesti, di posizione, forma un tutto che non si può descrivere, ma che porta all'anima la più viva impressione, e fa seducente la donna anche la meno bella. — Sola una donna il di cui volto si nascondea dalla maschera, parea inaccessibile al magico effetto de'balli e de'suoni. Assisa in un canto, colla testa piegata sul petto, pareva assorta in profondi pensieri, da cui non valevano a distrarla le inebrianti lusinghe di que'piaceri. Il di lei strano contegno non sarebbe isfuggito all'occhio indagatore della curiosità, se il fascino della danza non avesse distolto da lei ogni sguardo ed ogni pensiero. Finalmente ella sollevò la fronte, e girando a caso gli occhi, vide passare in fondo alla sala un'uomo mascherato, avvolto in un'ampio mantello; i di lui sguardi s'incontrarono coi suoi; ella gettò un grido, balzò in piedi — guardò attentamente — quegli erasi dileguato. Ella tremando tornò a sedersi: le danze continuarono; nè alcuno si accorse di questa rapida scena. D'improvviso il rimbombo di replicati colpi di martello echeggiò per le stanze: s'interruppero i balli, continuarono i colpi, e più gravi, e come di corpi pesanti che cadessero: si corse in folla, si volò al luogo d'onde parea che partisse il fragore: la stanza ov'era la statua del Torrigiani. Il Duca vi si precipitò — la statua era in pezzi. Un uomo mascherato con in pugno un martello, giacea come morto sopra i rottami: fu sollevato; gli si apprestarono soccorsi; gli si scoprì il volto — era Pietro Torrigiani. . . . l'artefice aveva distrutta la più perfetta sua opera!

IV.

Sulla destra sponda del Guadalquivir, di rimpetto a Siviglia, in mezzo ad amene boscaglie di ulivi, di aranci, e di limoni, sorge il borgo di Triana, al pari di considerevole città vasto e popolato. Quì, da una piccola navicella, che aveva allora allora attraversato il fiume, una mattina del 1525, scendeva un frate di quei di S. Francesco, tutto rannicchiato nel suo mantello, e col cappuccio fino sugli occhi. I suoi passi si volsero ad un castello di gotica costruttura, del quale valicò la soglia riscuotendo un rispettoso saluto da due, che v'erano come di guardia. Oltrepassato un corritojo, discese una scala, poi un'altra, e si trovò in uno stanzotto sotterraneo; nel quale erano alcune piccole porte, assicurate al di fuori con grosse spranghe di ferro. In quel salotto cinque o sei uomini armati, passeggiavano e discorrevano tra loro:

— Ma lo hanno condannato a morire? —

— Ti pare! il Duca d'Arcos lo ha attaccato di eretico. —

— Se lo ha accusato sua eccellenza il Duca, deve essère un'eretico indiavolato davvero. —

— Figurati, che per rabbia contro la santa fede, ha fatto in pezzi una statua di Nostra Signora. —

— Arderlo vivo, è trattarlo da galantuomo! —

— E quando sarà bruciato? —

— Tra pochi giorni. —

In questo, il frate Francescano si avvicinava. Al di lui comparire coloro fecero ala, e levatisi tutti il cappello, s'inchinarono profondamente. Uno di essi con molto rispetto disse:

— Che ricerca il molto reverendo padre che Dio guardi? —

— Visitare il condannato, —

— Che vostra paternità possa toccargli il cuore, e strappare l'anima sua dalle mani del demonio: quanto al corpo, esso non può sfuggire alle mani del demonio: quanto al corpo, esso non può sfuggire alle mani della giustizia!

Il Frate sospirò. Quegli che avea parlato schiuse uno dei piccoli usci, e fatto entrare il francescano, il rinserrò precipitosamente.

Erano trascorsi pochi momenti quando si udirono urli disperati, e come di donna piangente, dall'interno di quella carcere ov'era entrato il frate. — Rimasero tutti stupefatti, atterriti — Non cessando le grida si dovette aprire: accorsero tutti con armi e con fiaccole: trovarono gelido un cadavere, con le mani composte a croce sul petto, e una donna che disperatamente stracciavasi di dosso l'abito che aveva mentito. — Quel cadavere era di Piero Torrigiani, morto di crepacuore; la donna era Josephita che avea sperato di poterlo salvare, e lo avea rinvenuto già spento!

Raffaele Feoli

(*) . . . . *Gli donò quel Duca tante di quelle monete che chiamavano maravedis che vagliono poco o nulla, che il Torrigiano al quale ne andarono due persone a casa cariche, si confermò maggiormente nella sua opinione d'avere a essere ricchissimo. Ma avendo poi fatta contare e vedere a un suo amico fiorentino quella somma, vide che non arrivava pure a 30 ducati.* Vasari.

niente, perchè proverebbe troppo. Imperocchè in tal caso ne seguirebbe che i principi abbiano intanto in questo mondo il dritto di commettere impunemente ogni genere di nefandità, e che i popoli debbano lasciarsi scannare e martoriare in mille guise, continuando tuttavia a lambire la mano a chi li sottoponga a peggior condizione dei bruti. Ma siccome gli uomini son quelli che eleggono i principi (quando questi non siansi colla forza impadroniti del potere) così hanno essi il diritto o di dimetterli quante volte trascorrano alla tirannide, o di scemarne la potenza allorchè le mutate condizioni de' tempi richieggano una nuova forma di governo.

E le odierne condizioni de' tempi richiedevano appunto questa diminuzione di potenza, perchè questa era già divenuta incompatibile colla cresciuta civiltà. Sia lode ai tre principi italiani che secondarono le esigenze del giorno, e pronti si dimostrarono ad accordare ai popoli un maggior uso dei loro diritti. E voi, o Deputati dello Stato Pontificio, pensate che da voi dipende il far sì che illusoria non si renda la forma Costituzionale. Sostenete coraggiosi ed imperterriti il mandato che la nazione vi diede per procurarne la felicità, nè arrendetevi alle mene dei partigiani dell'oscurantismo. In voi è posto un potere supremo, e la forza dei popoli sarà la forza vostra, se nelle pubbliche discussioni sarete leali e fermi nel volere il bene dei vostri mandatari. Il principe che vi convocò non potrà a meno di approvare quanto giustamente opererete.

POESIA

PATRIA E LIBERTA'

INNO

Sei pur bella, o dell' uomo sospiro,
Libertade, e già scendi tra noi:
Per te sola, d' Italia gli eroi
Stan sul campo da forti a pugnar.

Ma chi primo t' inviava un suo grido,
Fu quel Grande, che assiso sul soglio,
Di tirannide infranse l' orgoglio,
E sul Tebro ti volle a regnar.

L' empio giogo che avvinti ci tenne
Per lungh' anni caduto è già infranto,
Più non s' ode dei profughi il pianto,
Più d' affanno non palpita il cor.

Ch' ora uniti siam tutti, e redenti
Da chi stassi sul seggio di Piero
Da chi tiene del mondo l' impero,
Ma un' impero di pace, e d' amor.

Non temere, turbata più mai
Non sarai bella figlia del Cielo;
Sempre cinta di fulgido velo
Regnerai nell' umano pensier.

Chi ti strinse tra ceppi, e catene
Vien dai figli d' Ausonia bandito,
Vedrai sgombro l' Italico lito
Dall' esoso ed ingordo stranier.

Di redimer l' Italia han giurato,
O sul campo perire da forti:
Han giurato cangiare le sorti
Della terra che vita lor diè.

E nel segno del santo riscatto,
Sol fidenti volarono al campo,
E ruotando l' acciaro qual lampo
Cadrà estinto il nemico ai lor piè.

Sotto all' ombra del sacro vessillo
Stanno uniti i campioni di Pio,
La lor destra guidata è da Dio,
Ne potranno quei colpi fallir:

Da quel Dio, che tra gli angioli in Cielo
Un ne scelse magnanimo e degno,
E qui in terra mandollo qual pegno
Di più lieto e sereno avvenir.

Guai pel tristo che vive d' ignavia,
Che alla patria non presta un'ajuto:
Sia ramingo, sia sempre perduto,
S' abbia trista la luce del dì.

Più non viva chi vil si ricusa
Dar la vita, a chi vita gli diede,
Guai pel tristo che manca di fede
Verso il suolo che primo il nutrì.

O voi madri nel cuore dei figli
Della gloria destate il desio
Dite loro, che in oggi s'aprio
Il sentier di virtude e d'onor:

Che dai barbari ahi troppo fu sozza
Questa terra già cuna d'Eroi
Cui feconda dal cielo per noi
Raggio amico di tiepido sol.

Che d'Italia fin sacra è la polve,
Che ogni zolla ricopre la salma
D'un guerriero, che colse la palma
Combattendo nel patrio suol.

Oh sia presto quel dì, che vedremo
Fra il fragor delle trombe, e timballi
Ritornar dalle insubriche valli
Le coorti col serto sul crin:

Con quel serto che in campo mietuto
Han da forti per l'Italo suolo
Col fiaccare dell'aquila il volo
E cacciarla oltre il nostro confin.

Oh beata la sposa, l'amante
Che seduta al suo fido d'accanto:
Potrà dire con gioja: il mio pianto
Ha ottenuto una dolce mercè.

Or ti veggo coperto di gloria,
Al mio seno or ti stringo più lieta,
Hai pugnato, sei giunto alla meta,
La mia Italia, è più grande per te!

CARLOTTA GOMMI.

F. D. GUERRAZZI

Alle donne italiane che bene spesso si saranno inspirate sui romanzi del GUERRAZZI, dirigiamo l'articolo seguente che narra le persecuzioni di cui questo generoso è stato or fatto segno, tolto dal giornale milanese *L'Emancipazione*. Questo bellissimo scritto sovrabbondante di forti e magnanimi pensieri, non potrà che trovare un' eco in ogni cuore, e infondervi ammirazione per lo sventurato quanto illustre scrittore.

La moltitudine accarezza l'uomo che l'adula, e che è l'espressione transitoria delle sue idee. L'uomo che cammina innanzi ad essa sul cammin della vita, ed agita sui suoi occhi la fiaccola importuna della verità, è condannato alle persecuzioni ed alle calunnie, per giungere al tempio della giustizia. Queste sono due leggi invariabili, eterne, e che perennemente rinnuovansi sotto gli sguardi del pensatore. Uno di questi uomini eroici, che non vanno coi molti a guisa di pecore, ma stanno coi pochi, è F. D. Guerrazzi. Più che dei principii, che sono transitorii, egli ha l'amore dell'idea, che è eterna, e i principii lo incalzano, lo perseguitano e gridano, accennandolo a dito alla moltitudine accecata: — *Abbiamo bisogno che la calunnia spenga quest' uomo, e l' affidiamo a te!* — Ma le anime, come quelle di Guerrazzi, dinanzi agli urli dell'ebre città si raccolgono nella invulnerabile grandezza dei loro pensamenti e nella coscienza della loro purezza, e senza sgomentarsi all'arrivo della bufera, vanno diritte ove Dio ha comandato loro di essere. Guerrazzi! la sua terra nativa nol vuole (1) e sia fatta la sua volontà. Colle lagrime agli occhi e lo spasimo nell' anima, lascerà le rive più caramente dilette, per ascendere l'erte dolorose dell'esilio. Ma pur lontano da lei, non avrà pensiero, non avrà sospiro, non avrà dolore che per lei. Lascerà egli con la patria la vita, e fuggirà queste moltitudini assetate di odii e di persecuzioni? No, egli è troppo grande perciò, sente che i tempi migliori maturano, e che bisogna vivere con essi e per essi.

Non ti sconfortare generoso intelletto! Tu non sei solitario sulla tua via, e nelle ore supreme del tuo dolore, udrai la parola consolatrice de' tuoi fratelli di esilio. Una nuova era di martirio incomincia per l'Italia. E se l'Italia dimandasse la tua morte, perchè non cadresti? —

Perdoniamo alle moltitudini che avvezze alla catena, sentono sgomento della libertà, e avvezze alle tenebre, senton dolore nelle pupille, fissando la luce del sole. Noi continuiamo la nostra opera educatrice, e promulghiamo ovunque la parola della verità, e se fa d' uopo, suggelliamola col carcere e col sangue.

La persecuzione non può che sorgere dal fango, e i martiri del 21, del 31, e del 47 stanno in una sfera troppo alta perchè possa giungere fino a loro.

Fede e coraggio. Prostriamoci riverenti sui sepolcri dei nostri padri, e impariamo da loro come degnamente si combatte e si muore per la causa della verità e per la causa del popolo.

(1) Qui lo scrittore generalizza un poco troppo. Nella patria del Guerrazzi non tutti avranno gridato la crociata contro di lui. Udendo le grida della *moltitudine accecata* molti avranno versato una lagrima, ma questa sarà passata inavvertita. Intanto aggiungeremo che non possiamo condannare tutti quei che non pensano come Guerrazzi, ma chi non sa rispettare le idee di un grand'Italiano qualunque esse siamo, e volendo porre in ceppi la liberta del pensiero, invece di rispondere alle ragioni con le ragioni, vi risponde contardamente con gli urli e con l'insulto. C. B.

UN CAPITOLO
DELLE MIE PRIGIONI

(*Cont. e Fine*)

Venne intavolato un processo. In questa congiuntura, il capitano del circolo, che facea le parti d'inquirente (e noi dobbiamo rendere al barone T. la dovuta giustizia: egli trattò sempre l'inquisito con ogni possibile riguardo,) il capitano del circolo invitò il Pallavicino a confessare lealmente il doppio fatto de' libri e delle cedole consegnate al cappellano e soggiunse: » al governo importa soltanto di conoscere l'ufficiale, che, immemore del suo giuramento le diede mano a violare le discipline della prigione. Ella non ha a temer nulla; ma l'ufficiale prevaricatore dev'essere punito ad esempio degli altri. »

Quest'ufficiale (il signor Fabri avealo indovinato...) era il controllore. Il quale, con cinquecento fiorini di soldo e mille di debiti, facea le spese al padre ottagenario, alla moglie inferma ed a cinque creature. Il Pallavicino ben s'accorse che il cappellano avealo sacrificato per togliersi d'impaccio; ma poteva egli, senza vituperarsi, senza rendersi colpevole d'atroce delitto . . . assassinare un'intera famiglia, offerendola in olocausto alle terribili esigenze del codice imperiale? Il Pallavicino nol potea; per la qual cosa negò tutto, e negò sempre.

Il capitano del circolo, vedendo che le amabili non giovavano, ebbe, suo malgrado, ad usar le austere. Fino a quel giorno il prigioniero di stato, perchè malaticcio, avea ricevuto il caffè ogni mattina, e sul mezzdì un pranzo sufficiente. Ai 7 di marzo, egli fu posto al cibo dell'ospitale e stretto in ferri pesanti.

Ai 10, il Pallavicino chiese al medico un aumento di pane. » Chi ha fame, non è malato, » disse il medico; e gli prescrisse il cibo dei sani.

I prigionieri di Gradisca ricevono la mattina una pagnotta, verso il mezzogiorno una minestra, ed un' altra minestra a sera. La domenica si dà loro anche un pezzo di carne, ma che carne, Dio buono! che minestra! che pane! . . .

La pagnotta non è soltanto pane inferringo, come vuole la legge; essa è uno stomachevole impasto del più reo cruschello d'ogni maniera d'immondezze: pesante come un piombo, ti strazia lo stomaco senza largirti il minimo nutrimento. La minestra, il più volte orzo e fagiuoli, è buona quando è condita con una dose impercettibile di lardo, o con rancido grasso; ma d' ordinario lo è con puzzolente olio, o con aceto. La carne non è carne; ma una fastidiosa congerie di nervi e di cartillagini, tenute insieme da un stecco. A sì micidiale trattamento vengono sottoposti i prigionieri di Gradisca, dal primo gennaio all'ultimo di dicembre, sien pur essi condannati a dieci anni a quindici, a venti anni, ed anche per tutta la vita! . . . E le crudeltà di trattamemento siffatto vogliono essere principalmente imputate alla cupidigia dell'amministratore. Se non che l' impiegato austriaco, amministratore d'un ergastolo, quando assassina in tal modo gli amministratori suoi può farlo senza scrupoli e senza timore di castigo. E perdal governo si punirebbe l' utile cittadino? Era favorita sentenza del signor Fabri: » La morte di un galeotto è guadagno per lo stato. »

Una fame rabbiosa strinse il Pallavicino a trovar mangereccio l'orrendo pasto. Nel primo giorno ei divorò tutto ma che? un'ora dopo, ei provava sdegno di stomaco e le sue conseguenze. In capo ad una settimana, il Pallavicino non era più che pelle ed ossa.

Un dì, il povero languido misurava a concitati passi la sua prigione . . . tronchi detti sfuggivano dal suo labbro . . . gesticolava come un demente . . . quando gli cadde sott' occhio il cassettino del tavolaccio, nel quale il Ribberhegg avea costume di riporre la sua pagnotta ed i suoi stracci. Un raggio di speranza illumina il volto dell'affamato. » Vi sarebbe mai una crosta di pane? . . . » Sorridendo a tale pensiero, il provetto corre al cassettino, lo apre con ansia, e trova in quello alcuni pezzolini di cioccolatte, di cui egli altre volte avea regalato il bestione per ammansarlo, unitamente ad un pezzo pane di zucchero. Lietissimo di questa scoperta, il Pallavicino mangia il cioccolatte, e fa lo zucchero in sei pezzi: questi gli servono ad acquetar la fame per sei giorni. Finito lo zucchero, egli torna a frugare nel cassettino, e quivi tra i gusci di noce, le briciole di pane e qualche cencio, trova un ultimo pezzetto di cioccolatte, in cui la bocca dell'immondo Ribberschegg aveva lasciato il marchio de' suoi denti. Il Pallavicino ha il coraggio di appressare alle labbra tanta sudiceria: poi la getta da un lato . . . la riprende . . . la

getta di nuovo... la riprende e mangia! Poi lasciavasi cadere sul letto, offrendo a Dio il sacrificio della sua vita: non gli restava che morir di fame!!!

Così volgea quel terribile giorno. L'infelicissimo fino a mezzanotte vegliò e pianse: appena ci velava l'occhio, che un lieve cigolio lo risveglia; guarda intorno e vede fogliarsi, a poco a poco, sulla parete un quadro luminoso. S'accorge allora che il finestrino dell'uscio aprivasi pian piano, e che ivi, pendente una funicella, scendea nella camera un piccolo involto: un istante dopo, silenzio e tenebre: il finestrino era chiuso. Entro una pezzuola stavansi due pani, un pollo arrostito ed una fiaschetta di cipro; il Pallavicino, a tal vista, inneggiò la Provvidenza!... Questo soccorso, inviato segretamente dalla famiglia del controllore, ei l'ebbe d'allora in poi ogni terzo giorno.

Ma ciò non bastava: e l'affamato porgea suppliche incessanti onde ottenere un po'di pan bianco. Il medico rispondea: » O parli, o lo tratteremo ancor peggio: vuol dunque costringerci ad usare il bastone? »

Emaciato dal digiuno e dalla dissenteria, *il Pallavicino penava a reggersi in piedi. Nulla di meno*, all'ora del passeggio, ei strascinavasi nel giardino dell'amministratore per attingere conforto dall'aria libera e dall'aspetto del cielo. Lungo il giardino sorgeva il carcere delle donne. Le povere creature, colto il momento in cui il guardiano dava le spalle alla loro finestra, s' affacciavano a quella, e di là, colle lacrime agli occhi venivano susurrando al tribolato parole di consolazione. Una d'esse fece più: gli gettò ai piedi tutto il suo peculio: due talleri. Veduta dal guardiano, e da lui denunciata all'amministratore, Elena Gregowitch ricevette sei colpi di verga. Era il giorno di San Giorgio!... Fu allora che il Pallavicino avrebbe voluto essere una tigre, per fare in brani Tomaso Fabri!!

In tanto volgeano i dì pasquali, ed il Pallavicino, ottenuto il permesso di confessarsi, rimproverò al cappellano il suo tradimento. « Che vuol ella ch'io facessi? rispose l'uomo dabbene: oda, e poi giudichi se merito i suoi rimproveri. »

» E prima di tutto ella deve sapere, che il nostro segreto era già in balìa dell'amministratore. Col mezzo di un suo cagnotto, il quale applicando l'orecchio alla porta del l'oratorio, aveva udita la confessione del Ribberschegg, fatta ad alta voce, il nostro tiranno sapeva ormai ogni cosa. Quindi la scena dei libri, di cui V. S. conosce tutte le circostanze. Trovati i libri, rimaneano a trovarsi le cedole. Che fa egli l'amministratore? *Chiama il Ribberschegg in cancelleria*, e pone alla tortura quello sciagurato, facendogli, al mio cospetto, la strana dimanda: — Qual è il motivo per cui il tuo compagno asserisce che tu sei pazzo? — Rispondendo il Ribberschegg: *das weiss ich nicht* (non lo so,) e resistendo egli in questa risposta, l'amministratore ordinò che gli fossero dati dieci colpi di bastone (*). Allora il Ribberschegg incominciò a parlare, e dei motivi ne addusse più di venti, l'uno più bizzarro dell'altro. Ma l'amministratore non cessava di ripetere: — Il motivo non è questo; non vorrai tu dirmelo il vero motivo, canaglia? E che sì ch'io ti fo morire sotto il bastone?... — In quelle strette il tapino, dimenticando le severe ammoninizioni del confessore disse finalmente: credo che il motivo sia il danaro... — buono! esclamò l'amministratore con aria di trionfo: dov'è questo danaro? — Il Ribberschegg, stesa la mano, accennò il luogo ov'io sedea. Vedendomi allora scoperto, credetti minor male il rivelare ogni cosa.

Punito della serbata fede con rigori intollerabili... Giorgio Pallavicino, nella sua orrida prigione, potè dire ancora una volta: » Tutto è perduto, salvo l'onore! »

Più tardi l'amministratore veniva promosso...!!!

(*) Tu non hai dimenticato, lettore mio, che il Ribberschegg, dopo avere preso un purgante alle sette del mattino, doveva ricevere un brodo alle otto: egli ricevette le bastonate alle nove!...

ALLE DONNE DI BRESCIA.

Era nei prodigi dell'Italiano risorgimento, che le virtù della nazione, come i traviamenti dei principi, concorressero mirabilmente all'opera del nostro grandioso edifizio. Si videro fedi dubbie o spergiurate: grandi illusioni svanite: ostacoli di natura e di uomini, operanti tutti egualmente al compimento de'nostri destini. Chi potrebbe lagnarsi delle perfidie della corte di Napoli? lamentiamo quelle vittime, ma su di esse non si versi la lagrima del dolore, ma si spargano corone di allori! Gli assassinii di Palermo, di Messina, di Napoli, sono coordinati anch'essi alla grande unità! E le donne Italiane? Oh, chi può al dì d'oggi parlar delle donne Italiane senza sentirsi compreso di maraviglia e di ammirazione? Di esse specialmente noi dobbiamo compiacerci, perchè dai loro atti giova argomentare quali saranno le generazioni che da loro sono per uscire.

In Sicilia, le donne, superate le delicatezze del secolo, si son vedute dividere le loro cure tra l'eroe ferito della libertà, e il morente satellite della Borbonica tirannide. A Milano impugnare il vessillo della redenzione e piantarlo, coraggiose, sulle barricate, ultimo rifugio dei popoli.

Le donne di Brescia non vollero essere ultime ad offrire esempi di carità cittadina: anzi bisogna dire, che le Bresciane donne sono elleno stesse un esempio sublime di virtù patria, attivata dal sentimento della civiltà più squisita. Una voce di benedizione s'inalza dalle nostre teste verso di esse, e noi non possiamo indugiare a raccoglierla. Non è già che noi crediamo di sdebitarci con voi, o spiriti gentili di una generosa e nobile terra. Non crediamo neppure, che le nostre deboli parole possano accrescere il pregio delle opere vostre: ma spontaneo s'innalza dal cuor nostro l'inno della riconoscenza, siccome un largo tributo di ammirazione e di affetto, che per voi nutrono li animi Subalpini e che noi sentiamo il bisogno di esprimervi.

Emule voi delle Spartane donne, il cuor vostro, al primo grido di guerra, vi spinse tosto a stringere nel fraterno amplesso i forti, che per la causa della patria versano il loro libero sangue. Nè a ciò contente, voi prodigate ogni più affettuosa cura a quei soldati, che la sorte delle armi abbandona feriti nelle vostre mani. In voi quei nostri sofferenti son sicuri di trovare il cuore di una madre, la mano di una sorella, il palpito soavissimo e sincero della più santa amicizia. Voi comprendeste la nobile missione della donna e la compite con tutto lo slancio di cui sono suscettibili i più nobili cuori. Figlie di forti e generosi padri, voi vi dimostrate fortissime e generose donne. Quelli dei nostri, che fan ritorno alle loro case, non hanno che un grido di benedizione per voi. A questo grido fanno eco i palpiti nostri più fervorosi. Oh perchè non possiamo noi conoscere il nome di tutte le Bresciane donne per insegnarlo ai nostri figli! Essi lo apprenderebbero colla venerazione di un affetto, che non potrebbe più separarsi da quello dolcissimo della patria. Oh perchè non possiamo mostrare i vostri volti alle nostre fanciulle per dir loro: — Quella è la fronte di una donna Italiana.

Brescia è diventata un nome magico per noi Subalpini. Quando abbiamo udito che alcuni de' suoi figli combattevano nelle file del nostro esercito, noi gli abbiamo seguiti con tutti i desiderii dell'anima. E alla morte del prode Bevilacqua noi abbiamo provato l'affanno più angoscioso. Ma la madre generosa non si obliò per quella perdita di essere Italiana, anzi, crebbe con quella sciagura il suo affetto per la causa d'Italia. La madre perdeva un figlio, ma la donna d'Italia ne trovava molti altri nei campioni della sua causa. Ella cerca ora nel cuore dei tanti su cui versa i suoi benefizi, un compenso de' suoi dolori! Ecco una donna di Brescia!

Ed io vorrei potervi mandare, o generose, parole degne di voi: ma il nostro parlamento il farà per tutti coi modi pari all'altezza delle circostanze, a cui sapeste sì egregiamente innalzarvi. Noi desideriamo ardentemente, che vi sia offerto quest'attestato della nostra nazionale riconoscenza. E queste deboli espressioni, bastino, se non altro, a provarvi che fino l'ultimo di noi arderebbe del desiderio di dimostrarvi quanto profondamente sentiamo la dolcezza degli atti vostri, uguagliata soltanto da altrettanta virtù cittadina. — Alessandria, Giugno.

SACCHI VITTORIO.

CRONACA TEATRALE

COSE SOLITE

Eccomi qua pronto a darvi la solita rivista teatrale, e disposto secondo il consueto a lasciarmi sfuggire il numero più microscopico di bugie che potrò, ed a propagare il numero più grande di verità che mi sarà possibile. Non scuotete maliziosamente la testa leggendo questa parola... peccato che proferita da un Giornalista ottenga un significato che sta agli antipodi di quello che realmente possiede, in grazia dello spaventoso abuso che essi in ogni tempo ne hanno fatto, e delle spropositate bugie che hanno venduto al rispettabile pubblico in suo nome.

Nel domandarvi mille scuse dell'esordio impertinente, voglio sperare che non avrete la compiacenza di annoverare me pure nel solito numero dei giornalisti venduti e vendibili al maggiore e migliore offerente pregandovi anzi a credere che per la smania di dir la verità mi sono trovato più volte alle prese con qualche feroce cantante quadrupede, come mi è accaduto non è molto a proposito di una certa disgraziata accademia. Ma per non annoiarvi più a lungo trattenendomi sopra i fatti miei, incomincierò subito a cacciare il naso in quelli degli altri e a tessere quella solita dolorosa istoria, che ha la pretensione d'intitolarsi Cronaca Teatrale.

In questa settimana al teatro VALLE *vi è stata assoluta mancanza di novità. Vi si è ripetuta* La congiura di Fieschi *con esito eguale a quello con cui fu rappresentata la prima volta, abbiamo veduto* La Cognata *antica commediola in cui primeggiarono e la* RISTORI, *così cara quando rappresenta parti non mostruose ed esagerate ma piene di naturalezza e di verità, e la giovinetta attrice* REGINA LABORANTI *la quale non manca al certo nè di vivacità ne di bravura, ed a buon diritto si merita lodi ed applausi.*

Sdegnando trattenerci sul Saladino, *sul* Modello di legno *e sopra altre consimili produzioni che trovansi in perfetta opposizione col buon senso, diremo qualche parola sull'*Oreste, *che il giovane* SALVINI *rappresentò nella sera di suo benefizio. Con la più grande intelligenza e bravura egli seppe investirsi del carattere difficilissimo di* Oreste, *giungendo a meritarsi ripetuti e generali applausi. Un difetto però che in lui credemmo ritrovare si è quello di avere alcuna volta gridato un poco troppo. Il* PICCININI (Egisto) *ci sembrò alquanto manierato, ma saremmo ingiusti defraudando questo bravo attore di una debita lode. La* RISTORI *rappresentò assai bene la parte di* Elettra, *e la* JOB *pure quella di* Clitennestra. *Il* GLECH (Pilade) *ebbe dei momenti felici, e dei momenti.... Nell'insieme possiamo dire che abbiamo udito la tragedia rappresentata come si deve e non come la rappresentano certe turbe vagabonde e sbandate che si chiamano comiche compagnie, e che si assomiglierebbero piuttosto ad un serraglio ambulante di bestie feroci.*

E ciò sia detto in lode del DOMENICONI *che ha saputo riunire nella sua compagnia attori degni veramente di questo nome, e non quelli spregevoli istrioni che calcano, vituperandole, le scene italiane.*

CESARE BORDIGA

NOTIZIE TEATRALI

BOLOGNA. Teatro del Corso. *Per tre sere venne eseguita una nuova rappresentazione storico-drammatica la quale ottenne l'universale applauso, e fu intitolata* le Cinque giornate di Milano, *dove il feroce Generale* Radetzcki, *l'Eroe della spada di sessantacinque anni, era il Protagonista. L'autore di tal lavoro fu un nostro concittadino.*

MILANO — *Il progetto di una o due accademie alla Scala fu combattuto da alcuni che amerebbero vedere riserbato il nostro maggior tempio dell'arti musicali, il cui silenzio si ben risponde alle gravi circostanze, a rendere solenne un qualche aspettato grande avvenimento, che chiuda la serie ormai lunghissima delle nostre traversie. Fu suggerito profittare invece della Canobbiana, e che tornerebbe proficuo lo stesso per avventura e con minor dispendio alla sacra causa de' feriti e danneggiati, per la quale si fanno spettacoli oggidì.*

TORINO — *I concerti dati nei giorni passati dell'incomparabile violinista Antonio Bazzini lasciarono qui memorie solenni, incancellabili: da gran tempo non eransi udite sì deliziose armoniche maraviglie. Tutto ciò accennammo già ed ora il ridiciamo, perchè è debito non premettere nulla che torni ad onore di un tanto artista.*

Il giovinetto LUIGI GALLI *violinista scritturato pel carnevale al teatro Valle, vi eseguirà alcune variazioni per farsi conoscere al pubblico romano.*

ARTISTI DISPONIBILI

Il primo basso ENRICO TOPAI *dopo avere onorevolmente percorso i principali teatri italiani e stranieri, a causa delle politiche circostanze d'Italia, trovasi in Roma disponibile e pronto a contrarre impegni per le future stagioni.*

Trovasi pure disponibile in questa città il bravo primo basso cantante TOMMASO PIERI.

R. PARMA AMMINISTRATORE — STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLE SCIENZE DI B. Z. — CESARE BORDIGA DIRETTORE

ROMA ANNO PRIMO N. 10. SABATO 23 GIUGNO 1848

LA DONNA ITALIANA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

ASSOCIAZIONI

	UN ANNO	SEI MESI	TRE MESI
In Roma e nello Stato . . . . Scudi	2 60	1 30	— 65
Portato al domicilio . . . . »	3 —	1 50	— 75
All'Estero franco ai confini . »	2 80	1 40	— 70

Un numero separato costa baj. 7½. I pagamenti si faranno anticipati.

AVVERTENZE

La Direzione del Giornale è in Via del Teatro Valle N. 13. nello **Stabilimento delle Scienze**, ove pure se ne fa la distribuzione. — Lettere, articoli e pagamenti saranno franchi di posta. — Non si ricevono articoli anonimi. — Il Giornale si pubblica ogni Sabato a mezzogiorno. Si inserisce qualunque annunzio al prezzo di baj. 2 per linea.

ROMA 23 GIUGNO

L'Italia basta a se stessa, l'Italia può fare da se. Queste parole proferite dal re guerriero, erano or non è molto sopra ogni labbro, stavano scolpite in ogni cuore. La guerra si accese — gl'italiani furono degni del loro nome, seppero combattere, seppero morire, e quando non vennero assaliti da un nemico immensamente superiore per numero, ottennero splendide vittorie. — Vi fu scoraggiamento; non vogliamo negarlo, ma più che nel cuore dei combattenti, ci sembra siasi questo alimentato nel petto dei più tra quelli rimasti in patria, i quali alla notizia della più lieve perdita, del più piccolo disastro mostraronsi in modo tale smarriti, come se tutto fosse perduto.

Noi amiamo ripeterlo, la ricomposizione di varii popoli a nazione, non è opera di un giorno, non è un semplice gioco; per riconquistare la indipendenza, per frangere il dominio della tirannide, occorre una guerra lunga, feroce, nella quale non sempre può ai nostri guerrieri arridere amica la fortuna; si esigono sacrificii di sangue e di averi, ed oltre a ciò in tutti la costanza di sostenere coraggiosamente i disastri ai quali possono andare incontro, per rendersi in tal modo meritevoli della libertà, della quale in altra guisa non sarebbero stati mai degni.

Ma questo scoraggiamento è giunto tant'oltre, che vi ha ben anche chi consiglia una intervenzione armata della Francia, con aperta confessione che l'Italia non può bastare a se stessa.

Per render necessaria una tale intervenzione, la quale porterebbe seco una guerra europea, e farebbe versare fiumi di sangue, bisognerebbe ammettere che l'esito della nostra guerra fosse disperato. Benchè grave sia la situazione delle Venete provincie, benchè Vicenza e Treviso abbiano capitolato e siasi resa Padova, ciò non ostante non ci sembra che la posizione delle cose sia tale da destar timori, da spingerci a gettarci nelle braccia dello straniero ancorchè nostro alleato. La sventura di queste città, prolungherà certo la guerra, ma non ne porrà in dubbio l'esito. Già nuove truppe di Toscana e di Roma corrono ad occupare il posto dei prodi tolti dal combattimento, già l'esercito Lombardo marcia alla volta del campo, e l'esercito Piemontese riman forte ed intero.

Coraggio adunque o Italiani, che bisogno non havvi delle armi straniere per cacciare l'oppressore. Chiamandole, faremmo onta ai generosi che stanno sul campo, e agl'Italiani soli debbesi serbare l'intera gloria di aver difesa e salvata l'Italia dall'artiglio insanguinato dei barbari. Coraggio o italiani! — Non vi sia ombra di tema — lungi ogni idea di straniero intervento. Facciamo da noi. Di giorno in giorno le schiere dei difensori della santa causa si aumentano. Ricordiamolo, ogni qual volta lo straniero scese in Italia, vincitrice o vinta ella fu serva. Non ci affidiamo che in noi, e sarà certo il trionfo.

Cesare Bordiga.

DEL MOTO POPOLARE ITALIANO

Che al Campidoglio si torni, che la nazione si unifichi, e per via di governo a popolo, basta fissare attentamente lo sguardo per entro agli avvenimenti, che ogni dì più si moltiplicarono ed incalzano, basta dipingerli quali sono, non ascoltando chi li sussurra vertigine passeggera de'nostri tempi, chi li reputa sobbollio di parecchi intelletti possenti, chi ne tragge argomento ad aulici orgogli, o a troppo teologiche resurrezioni. Anch'essa l'Italia asseconda il moto diverso e progressivo dell'umanità; e in ragione che va disviluppando l'anima propria dalle innumerevoli fascie politiche le quali serravanla tanto da soffocarla, manifesta ne' fatti l'indole propria, s'avanza improntandoli di quel suo moltiplice genio che sposa l'azione all'idea, la penna alla spada, il governo al popolo. Tale fu Michelangelo, andava nel pensiero e nell'opera, autore del Mosè e delle fortificazioni fiorentine, poeta sublime e magnanimo cittadino, quasi la sintesi fatta uomo.

Finora l'Italia non apparve una che per l'arcano linguaggio del bello. Ogni paese nostro contendesi una visita, una parola e quasi i rimproveri dell'Alighieri, che anco in Paradiso, a' fianchi di Beatrice, con profetica compiacenza figge lo sguardo su' Roma, e vedova la deplora, regina senza provincie. Venezia, Firenze, Genova, Bologna, vantano i loro artisti e le loro scuole; tuttavia non esiste vero municipio per l'arte, il pittore andava pellegrinando di terra in terra italiana per discoprire i magisteri di ogni pennello, raccogliere il fiore di ogni bellezza ma il pellegrinaggio non era compiuto che a Roma, questa è la meta dei suoi desiderii, unica è la fonte delle sue ispirazioni, questo è il santuario della bellezza ove stette e mancò il massimo dei suoi sacerdoti, Raffaello. L'arte così fu varia e una, come l'ingegno nostro, accenna il municipio dei secoli pendenti e la nazione dell'avvenire; fa intravedere idealmente di qual maniera il municipio e la nazione, il vario e l'uno, dovranno politicamente confondersi senza distruggersi. E questo deve essere pel mezzo del popolo. Imperocchè gli artefici nostri prima di consegnare le opere loro ai templi e ai palagi, esperimentavano la virtù loro, ambivano solenni applausi, negli atrii dei grandi edificii e delle chiese, lungo le vie, sulle piazze, era giudice dell'arte il popolo; ed essa impallidiva col morire delle forme repubblicane.

Avvicinandosi i tempi dell'italica vita, l'arte risurse. La libertà recata di Francia trovava a Milano raccolta una filosofica schiera, e Parini, l'austero cantore del giorno, che tentò coi suoi versi preparare a libertà sacerdoti puri d'intelletto e di cuore; più t'appressimi a noi, e più l'arte addiviene politica, ritorna cioè nazionale; le lettere santificate dai patimenti diffondono l'amore di patria e l'odio per lo straniero, narrano le antiche prodezze spronando a quelle avvenire; lo statuario e il pittore, raffigurando gli uomini più meritevoli ed inclite gesta, si fanno maestri di generosi affetti a quelli che non san leggere, al popolo. Così per mezzo dell'arte, democratica sempre negli affetti e nel fine, a poco a poco le classi diverse si conobbero, s'intesero e si confusero, finchè il pensiero commosse le moltitudini, e il popolo Italico, come Michelangelo, si fece soldato. L'istoria nostra dal 1814 non è che una storia di prove; ora sursero le milizie; ora i nobili, ora i pensatori, il medio-ceto, finchè si fece cittadino anche il clero, con la parola cristiana rassicurò i dubitanti, confermò i deboli, insegnò i propri doveri al popolano; e tutti sentironsi concordi, quindi forti. Una favilla s'apprese, e ne divampò grandissimo incendio.

Questo che addimanderebbe commenti assai lunghi, pur quì giova notare, accennando il carattere degli ultimi fatti per dimostrare che l'italiana vittoria è dovuta all'intero popolo. Egli da due anni, e non altri, governa, ci distenebra il Vaticano, e circondando del vigilante suo amore il Pontefice, tien lontani i consiglieri malvagi, a poco a poco rintana gli ipocriti; colla festa delle bandiere riprende possesso del Campidoglio perduto, innalza ad quella cima la potente sua voce, e l'intera penisola ascolta di gioia, come fosse dell'angelo di resurrezione. Un nuovo ardore diffondesi dappertutto; or si festeggia la genovese cacciata dei tedeschi, or si visita devotamente Cavinana, or s'intercede perdono ne' templi all'anime offese de' Bandiera, or le moltitudini sfilano in lunghe processioni, benchè tranquille, temute; lo Stato Pontificio si rinnovella, e l'amor di patria non è più delitto; i Fiorentini si convocano ancora sulla piazza della Signoria, a' piedi del Davide ragionasi de' nazionali diritti, le finestre di Pitti si aprono, e rispondesi al popolo.

Vienna stupefatta riguarda, che il vento precursore della procella le batte sovra la fronte ella stende le sue reti; fortifica di birri, di soldati e di spie le muraglie che separano il Lombardo-Veneto dal resto d'Italia, intima inquisizioni e rigori a'suoi prefetti imperiali di Lucca, di Modena, di Parma e di Napoli, scioglie di guinzaglio una turba venduta, spande il terrore a Napoli, imprigiona e scanna a Siena, a Livorno, inonda Parma di sangue e Lucca e Faenza, assedia il Pontefice di terribili inganni che i tribunali paventano disvelare . . . . la vita della nazione li 14 Luglio è in pericolo . . . . ma non temete! *Il popolo romano vegliava*, lacera la maschera sul viso agli infinti e li proclama traditori, dimanda le armi, governa tre giorni Roma, salva l'onor del Pontefice. Rotte le insidie, protetti i diritti della nazione, ricomponsi nell'antica sua calma.

Lasciate passare la giustizia del popolo!

Ma il nemico non si dà per vinto. Infinite sono le arti; moltissimi tristi fattisi mantello dell'amore di pace, vanno aggirandosi per le nostre città, seminando calunnie e sospetti, battendo al cuore della confidente amicizia, o sussurrando all'orecchio dei commissarii e de' principi, commettono alla paura e alla discordia il loro trionfo. Lodovico di Borbone, strettosi al duca di Modena, alterna debiti e insidie; alle porte della Toscana, vigila in nome dell'Austria i moti toscani, schernisce ne' suoi decreti all'affetto di patria . . . . però non temete. Il popolo si desta, gli comanda più sacre leggi, tolto l'arbitrio, libero il pensiero. Il duca, benchè perdonato, una settimana dopo volontario si esilia.

Lasciate passare la giustizia del popolo!

Nelle terre che videro nascere la pittagorica scienza, quindi G. Bruno, Campanella, Vico, Mario Pagano, nelle terre d'Italia più benedette dalla gloria, dall'ingegno e dal sole, un governo voleva eternare tra i popoli una selvaggia ignoranza, mettere abborrimento tra Napoli e Sicilia, tra fratelli e fratelli . . . . però non temete. Que' di Calabria, di Reggio, di Messina, protestano colla lor vita; e alfine i Palermitani insorgono; terribili co' soldati che battonsi, pietosi coi vinti, penetran castella, assedian fortezze, riacquistano tutte le loro libertà, e decretano nei lor parlamenti decaduto d'ogni suo dritto Ferdinando il bombardatore.

Lasciate passare la giustizia del popolo!

E il nemico non si dà per vinto. Copre di tranelli ogni terra, si getta sulle donne, sui fanciulli e sui vecchi per le vie di Milano, intima legge di morte a chiunque ardisse confessare la fede italiana, minaccia Alessandria, bagna di sangue innocente Treviso, scanna a Padova, corre assassinando Milano, intima silenzio col ferro, con l'esilio, coi patiboli, e si fa tremendo silenzio . . . . però non temete. Il popolo Lombardo si leva, e in cinque giorni cancella la vergogna di cinque secoli, offusca il valore dei federati a Pontida; un esercito poderoso fugge al cospetto

d'uomini non forti che del loro coraggio; il figlio di Francesco IV abbandona la sua reggia ed è vendicato il Menotti, il duca di Parma è ramingo, suo figlio è prigione a Milano, Maria Luisa è già morta, il trono imperiale ormai crolla.

Lasciate passare la giustizia del popolo!

Tuonava il cannone tedesco contro Milano; e Italia tutta levasi in piedi come un sol uomo; l'esercito Piemontese accorre in aiuto col suo principe alla testa, volontarii di Toscana e di Roma accorrono, e invano vi è chi si oppone al soffio dell'ira nazionale che destasi dopo tre secoli: Pio IX *acconsente, che non può non acconsentire*, il Borbone incute meraviglia perchè siede ancora nel trono; i sacerdoti predicano la santa crociata sul tempio, le donne si spogliano dei loro gioielli per aiutare i feriti, per armare gl'inermi; tutti si accalcheranno, il dubbio sarebbe quasi un insulto, intorno a Verona ed a Mantova ultimo nido dello straniero .... E che è questo? *Apprendano i grandi, i pusilli di ieri ora sono potenti*, la voce supplichevole delle turbe è tuono, il desiderio degli Italiani è trasmutato in ispada; e tra poco sulle rovine della Gerusalemme occidentale della tirannide, vedremo passare la giustizia del popolo, ch'è la giustizia di Dio!

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

NUOVI CANTI

DI LUISA AMALIA PALADINI

È scorso quel tempo in cui gli uomini andavano in deliquio leggendo le insulse *pastorellerie degli insulsi pastorelli* d'Arcadia, è scorso quel tempo i cui i versi lacrimosi di un disperato poeta sentimentale venivano letti avidamente, e la poesia non sembrava ad altro destinata che a render pubbliche le lamentazioni di qualche amante tradito, di qualche genio incompreso, dei quali parea che nella nostra Italia non vi fosse penuria.

Ora tutto è cangiato. L'Arcadia è rimasta precisamente un nome vuoto di senso, e le romantiche elegie sono state soffocate dal rimbombo del cannone, annunziatore di un'era novella sulle pianure lombarde. Ora che ci vien concesso proferire libere parole, ora il poeta, il vero poeta deve esser nazionale, e rivolgersi come profeta ispirato da Dio alle moltitudini, e in esse lanciare una fiamma di entusiasmo. — Patria — libertà — ecco due fonti di poesia sublime e perenne. Chi da queste trae degnamente ispirazioni, non tema che l'oblio copra il suo nome. I suoi versi troveranno un'eco in ogni cuore, e suoneranno sopra ogni labbro, nei giorni in cui Italia, deposta la spada insanguinata, si riposerà sopra gli allori.

Premesso un cenno sul genere di poesia che unico nel nostro tempo si richiede, con viva compiacenza ci fermeremo ad esaminare alcune poesie che una illustre donna contemporanea — LUISA AMALIA PALADINI — diede alla luce, offerte alla guardia civica di Lucca, sua patria, e vendute a suo totale vantaggio, opera gentile e magnanima che non ha d'uopo dei nostri poveri encomii.

Prima tra queste poesie è una diretta *Alla Guardia Civica*, che in questo foglio amiamo riportare, per far conoscere il bello stile e il cuor generoso dell'egregia poetessa. A questa segue un'altra alla *Bandiera Italiana* pur essa riboccante di nobili affetti. Commendevoli sono anche oltre ogni dire alcuni versi sciolti intitolati *La visione* che vennero già pubblicati pel fausto esaltamento di Pio IX al Pontificato. Tralasceremo per brevità di parlare di altri componimenti al pari dei primi belli e patriottici.

Questi versi insomma a giusto dritto possono chiamarsi nazionali, perchè come sopra dicevamo, non vennero dettati nè da vile adulazione, nè da frivoli argomenti, ma solo ispirati dall'amore ardentissimo di questa terra divina.

ENRICO RINALDI

POESIA

ALLA GUARDIA CIVICA

All'armi all'armi! grida
La magnanima prole di Quirino
All'armi! Dio ci guida!
Italia sorga, e vincerà il destino.

—

E quella voce parve
Dal ciel venuta a suscitar gli estinti:
Ogni viltà disparve:
Forti omai sono i disarmati e i vinti.

—

Santo è l'ardir che splende
Nel vostro sguardo fulminante e altero,
Per voi, giovani, attende
La patria novo, ed onorato impero.

—

Quanto ad oprar vi avanza
Scolpito avete o cittadini in core;
In voi ferma costanza,
In voi fortezza, e provvido valore.

—

Sta della patria il fato
Su'vostri brandi: *O vincere o morire!*
L'ha ciaschedun giurato:
Ov'è chi sfida il vostro sdegno e l'ire?

—

Nell'ora del cimento,
Siccome canne, tremeranno i pravi:
Chè un sol di voi, val cento
Di reo tiranno mercenari schiavi.

—

Per il terren natio
Pe'nostri veri dritti pugnerete:
Con voi, per voi d'Iddio
Starà la possa, e certa palma avrete.

—

Così temer soltanto
Nemici aperti Italia mia dovesse;
E di viltà col manto
Pronta a suo danno *Ipocrisia* non stesse.

—

Ma quella larva infame
Voi strapperete de'malvagi a scherno,
Sì che l'empie sue brame
Porti l'iniqua ad infestar l'inferno.

—

Un dì verrà che unita,
Sede di viver libero e civile,
Italia saggia e ardita
Accolga quanto il mondo ha di gentile:

—

E che il suo popol tutto
D'intemerate leggi all'ombra posi,
Cogliendo il dolce frutto
Del sangue che versaste, o Valorosi.

LUISA AMALIA PALADINI

PIO IX, GIOBERTI E CARLO ALBERTO

SONETTO

DEL SIGNOR

ANGELO MARIA GEVA

Allorchè, non è guari, il sommo Gioberti fu in Roma *uno sciame di così detti poeti* si mosse a tempestarlo di sonetti, di canzoni e di ogni sorta di versi poichè non è possibile far tacere costoro che, voglia non voglia il pubblico, non si lascerebbero fuggire qualsiasi occasione per sciorinare una filastrocca di rime da non finirla più mai. Di siffatte poesie che pur troppo non mancarono al Gioberti noi non vogliamo parlare, ma poichè ci piace sempre *sceverare il grano dal loglio* diremo come il chiarissimo signor Angelo Maria Geva, che dalla schiera degli accennati poeti si eleva tanto altamente, dettasse in quella venuta del Gioberti un sì gentile Sonetto che offrirlo in queste carte alle nostre cortesi lettrici stimiamo far loro cosa assai grata. I tre grandi uomini, Pio IX Gioberti e Carlo Alberto, ai quali sono principalmente rivolte oggi le menti degl'Italiani fanno argomento al presente Sonetto tutto bello di classica poesia, tutto caldo di amor patrio e di libertà, e che gradito e lodato dal Gioberti stesso a cui fu dall'autore recitato nel casino dei commercianti, non ha bisogno di altre nostre parole che basta il leggerlo per vedere di quanta bellezza risplenda.

—

Con la voce che chiude ed apre il cielo
PIO favellò di pace e di perdono;
Riscosse Italia, le dischiuse il velo
D'umile ancella e la ripose in trono.

Caldo di generoso onesto zelo
Scrivea GIOBERTI, e fur sue carte e sono
Ai nimici d'Italia e del vangelo
Folgore struggitrice, orribil tuono.

Qual fiume a cui non è schermo che basti
ALBERTO a guerreggiar scendeva intanto
E l'Italia, dicea, basta a sè sola.

Or sarà mai chi libertà contrasti
Alle belle contrade, ove cotanto
Può la spada, la penna e la parola?

LE DONNE ITALIANE
E LA GUERRA DELL'INDIPENDENZA

Alle calunnie del vantatore straniero che gridava essere spento negli italici petti, fin l'ultima scintilla dell'antico valore, hanno essi risposto coi fatti, sorgendo *concordi e terribili a sterminare i reprobi* che credeano potersi impunemente spargere a rivi quel sangue latino che ribollì un giorno a Pontida e a Legnano.

Fin dal momento in cui la gran lotta ebbe principio, ammirammo tratti del più grande eroismo, sacrificii i più dolorosi, fatti per la salute d'Italia; e in tutti una brama santa, ardentissima di perder la vita istessa, per vedere cacciato d'Italia l'aborrito oppressore tuttora intriso del sangue di tanti nostri assassinati fratelli.

Dagli italiani, che quando lo vollero, furono sempre grandi, ben ci attendevano tali prove di virtù, ma non avremmo mai immaginato che la donna ben anche avesse avuto la forza di sacrificare ogni affetto a quello di patria, e coll'opre le più ammirande affrettare il momento della nostra piena liberazione.

Per convincersi di tal verità, basta gettare lo sguardo sovra l'Italia di alcuni anni fa.

Cinti da birri e da spie, noi giovani, se volevamo favellare della nostra cara Italia eravamo condannati a farlo sommessamente, col periglio di vederci strappati dalle nostre famiglie e gettati a languire in un carcere, ove la parola indipendenza fosse stata udita sulle nostre labbra. Le nostre donne allora; o quelle almeno alle quali non erano stati tolti i figli e i fratelli, ad altro non pensavano che a scorrere le ore nei teatri, nei cerchi, e se pure pensavano all'educazione dei figli, insegnando loro i doveri del galantuomo ben di rado trattenevansi sopra *quelli del cittadino*, non meno di essi sacri e indispensabili ad essere scolpiti dalle madri nei teneri cuori dei loro pargoletti. Pochi erano quelli che consolavano l'animo afflitto colla speranza di un migliore avvenire, che lusingavansi dovere un giorno abbandonare i domestici tetti per correre sui campi di battaglia, onde cacciare dalla propria terra l'Austriaco, uniti sotto una sola bandiera — *la bandiera tricolore già un tempo proscritta* — e perciò alle donne non volgeasi un pensiero, non s'incoraggiavano alla speranza, non si preparavano a godere le gioje della libertà, e a sopportare di lieto animo quelle abnegazioni necessarie per ottenerla.

Ma la donna, benchè obliata, fece da se. Al grido — Abbasso il Borbone! — inalzato in Sicilia, essa pure prese le armi, e combattè contro i suoi sanguinarii soldati, e fece scempio di questi vili strumenti della tirannide. Al grido — Morte all'Austriaco — inalzato in Milano e ripetuto in tutta la Lombardia, essa pure impugnò il moschetto, e corse a prendere il suo posto alle barricate.

Tra queste generose, amiamo nominare Luigia Battistotti, che a non pochi Croati fece mordere la polvere di quel suolo su cui il giorno prima passeggiavano tracotanti.

Alla nuova della lombarda rivoluzione, in soccorso dei Lombardi da ogni parte della terra italiana accorsero volontarii e soldati. Molte donne li seguirono, molte altre li videro partire, ma non indebolirono col pianto il loro coraggio, — gli incitarono soltanto a mostrarsi degni d'Italia, — Da ogni parte giungono al campo fila, fascie, ed altri oggetti per medicare i feriti. — Da chi vengono spediti? — Dalle donne — da ogni parte giungono somme di danaro, smanigli, gemme, anelli collane . . . sono le donne che offrono i loro adornamenti alla patria, che rinunziano di buon grado a quelli oggetti coi quali un giorno con tanta cura fregiavansi . . . sono esse che nulla *trascurano per mostrarsi utili all'Italia*, a quella terra che esse pure nei tempi del servaggio come in quelli della libertà hanno sempre teneramente amata . . . gloria adunque alle donne italiane! gloria alle spose, alle figlie, alle sorelle, alle amanti dei valorosi che eroicamente combattono sopra la terra sacra di Lombardia, quella terra così fertile, su cui si riflette quel purissimo cielo che Dio donò *a noi soli*, nè lo donerà mai ad altri, cui lo negò; se prima non muta la natura universa.

Noi non riportiamo i nomi delle eroine che più si sono distinte, poichè lo andiamo continuamente facendo nel nostro Giornale, e paghi ci sentiamo di tributar loro la nostra ammirazione.

Ma oltre di esse avvi una schiera di donne cui Iddio *concesse e cuore ed ingegno*, le quali con ogni mezzo procurano infiammare le deboli, rinfrancare le avvilite, consolare quelle oppresse sotto il peso della sventura. Queste egregie hanno veduto che veniva loro riserbato un

campo glorioso — quello di stringere vie più i nodi di fratellanza che uniscono un popolo d' Italia all' altro — e una tal missione hanno fedelmente compiuta. Sul nostro giornale con vivo giubilo abbiamo infatti pubblicato i varii indirizzi delle Lombarde alle Piemontesi e alle Toscane, delle Piemontesi alle Lombarde, e tanti altri ancora, e in tutti abbiamo veduto campeggiare il più sviscerato amore di patria, in tutti un solo desiderio, un solo affetto, una sola speranza. — Fra gli ultimi che abbiamo riportato oltre ogni credere ci destò commozione quello delle donne della Lombardia alle Toscane, in cui le prime coll'amore di sorelle, dirigevano alle ultime parole di conforto per consolarle dell'acerba sventura che le aveva colpite, coll'estinguersi di tante vite a loro care sui gloriosi campi di Mantova, sventura che sarà riparata soltanto quando un solo infame Croato non respirerà l'aure che accarezzano le lombarde pianure, nè più le faranno triste coll' aborrita loro presenza. A questo indirizzo in nome delle sue concittadine, l' egregia Isabella Rossi donna italiana per mente e per cuore rispondeva con uno scritto già da noi pubblicato in cui tutta si rivela la sua anima bellisima. —

Proseguano alacremente le donne italiane nella loro opera patriottica. Mantengano l' unione tra popolo e popolo, nulla tralascino d' intentato che possa tornare in vantaggio della patria, e quando Italia tutta sarà tornata in libertà ad esse pure sarà grata de'suoi novelli destini, e tramanderà i nomi delle più degne sue figlie, all'ammirazione e all'affetto della più tarda posterità.

C. Bordiga

STORIA PATRIA

BIANCA DELLA PORTA

In quei tempi in cui l'Italia era sottomessa al volere dei tiranni, nacque a Romano, Ezzelino figlio del padrone di quella piccola città. Cresciuto in mezzo ad una mandra di sgherri, ne imparò le arti e la crudeltà, in modo che presto divenne degno emulatore delle barbarie paterne. Appena signore di sè e de'suoi feudi, spinto da una smoderata sete di comandare, dichiarò guerra a tutti i suoi vicini, e vinti questi, in breve estese i suoi dominii; crebbe in forza ed in superbia. La Lombardia fu minacciata dalle sue truppe; dopo lunghi intrighi costrinse Verona a porsi in sua mano; e a tanto giunse colle sue conquiste che tutta Italia tremava; quasi certa di cadere in mano di questo sfrenato conquistatore.

In questo frattempo Ezzelino si innamorò di una fanciulla Bellunese, figlia di Porzio de'Rossi, venerabile vecchio ottuagenario che anzichè concederla all'inchieste di quell'empio, si oppose all'infausto ed esecrato connubio. E Bianca, la povera Bianca, avea già promessa la destra a Battista della Porta, giovane leale e sincero; che per varii anni avea combattuto per la patria, e quindi ben si era meritato l' amore di un'italiana fanciulla. Fremette Ezzelino alla notizia dell' inaspettato rifiuto; fremette, e decise di vendicarsi. Col pretesto di non so qual ingiuria, di non so quale sopruso, mosse guerra alla Marca Trevigiana, del quale paese era signore Ettore Camino, che, di carattere astuto e codardo, a malincuore venne in campo contro il suo nemico. Grande era l'ardore del popolo onde correre a combattere col nuovo tiranno — ma i re se l'intendono sempre fra di loro, e guai per quel popolo che confida la sua armata in mano d'un re!

Nel palazzo comunale di Belluno vennero aperti i ruoli dei volontarii; e già di mille e cinquecento si vedevano i feriti; quando tutto ad un tratto saltò in capo ad Ettore di risparmiare il braccio de'suoi compatriotti, e chiamare in soccorso una banda di soldati di ventura. Invano i cittadini si lagnarono e fecero schiamazzo. — Fu tempo gettato. Ettore ed Ezzelino avevano patteggiato fra di loro e fra i due tiranni si era stipulato il mercato di un popolo.

Venne il dì della prova. L'armata d'Ezzelino era schierata in faccia dell'esercito Trivigiano. I nobili decantavano l'infame signore di Belluno, come *vero eroe, come sviscerato amico del bene della sua patria*, ed intanto i suoi soldati si davano a vergognosa fuga abbandonando le armi ed i bagagli in mano del vincitore. Belluno veniva così a tradimento occupata dalle truppe del despota, e Porzio de'Rossi aveva appena tempo di rifugiarsi colla figlia e col genero nella città di Bassano. Ivi Battista della Porta, radunò quanti giovani avevano potuto riparare in quel luogo. Avanzatesi le truppe d'Ezzelino assediarono Bassano e Battista della Porta uscì varie volte incontro ad esse riportando non pochi vantaggi. Il signore di Romano aveva più volte chiesta Bianca de'Rossi come arra di vittoria, promettendo di usare ogni riguardo ai cittadini.

Lo scherno era la sola risposta, ma la fame e l'epidemia cominciò a decimare i valorosi difensori di quella importante posizione. Giunti agli estremi decisero di tentare un'ultima sortita, onde o vincere o morire.

Aperte le porte della città ne uscirono i valorosi capitani del giovane della Porta; fu sanguinoso lo scontro, i Bassanesi fecero prodigi di valore ma i cento non valgono contro dei mille. Dopo aver resistito per più ore all'impeto degli assalitori, la maggior parte uccisi, pochi sbandati ed infiacchiti dal lungo combattere, caddero tutti o morti o prigionieri, ed il valoroso della Porta, spirò sovra un mucchio di nemici cadaveri, coperto di gloriose ferite.

I soldati d'Ezzelino entrarono nella desolata città commettendo ogni sorta d'infamie. La prima cura dell'obbrobrioso tiranno fu di impadronirsi della povera Bianca. La trovò che pregava per lo sposo. Al suo comparire ella intese tutto l'avvenuto; e mostrò cosa sia la donna italiana all'abbrutito regnante.

Alle sue impure proposizioni prima rispose con violenza, quindi onde poter sfuggire dalla quasi inevitabile infamia, promise di accondiscendere a' suoi desiderii, ma prima chiese in grazia di vedere il corpo dell'estinto suo sposo. Ezzelino che non temeva inganno acconsentì a quanto essa aveva domandato.

Figuratevi, egregie donne d' Italia, un sotterraneo sostenuto da sottili colonnette di marmo nero. In mezzo ad esso una lunga fila d'avelli, l'ultimo dei quali ancor scoperchiato. Ecco dove venne introdotta Bianca dagli sgherri del suo tentatore.

Entrata si precipitò sullo scoperchiato sepolcro dove giaceva il suo sposo. Dopo averlo baciato e ribaciato un improvviso pensiero s' affacciò alla mente dell' infelice. Guardò intorno onde non essere interrotta, fecesi il segno della santa croce, e rimovendo la pietra che dovea coprire il monumento se la lasciò piombare sul capo.

Pochi attimi dopo essa era freddo cadavere; e le perverse voglie d'Ezzelino rimanevano inesaudite.

O Donne Italiane, ora che lo straniero vi minaccia ricordatevi di Bianca della Porta!

ATTI GENEROSI

DELLE DONNE ITALIANE

PER LA CAUSA DELL' INDIPENDENZA.

LE DONNE PISANE
ALLE DONNE LOMBARDE

La vostra amorosa compassione, o sorelle, ha dolcemente temperato le nostre angoscie. Noi vi ringraziamo delle lagrime che spargeste pensando alla mestizia delle nostre case vedove e solitarie, e ancora più vi ringraziamo delle lodi, che date al valore ed alla santa memoria de'nostri cari. E con voi sollevando all'Eterno il cuore e le mani a lui devotamente offeriamo il nostro immenso dolore: a lui gli stenti, le ferite, ed il sangue de'padri, de'mariti, de'fratelli, de'figli. Possa il pianto che ora spargiamo fruttare in breve letizia intera a tutta l'Italia! Possa la morte di tanti prodi dare principio alla vita della nazione!

Nel ringraziarvi, o sorelle, facciamo a voi una preghiera. Se mai in codesta sacra terra Lombarda vi avverrà d'incontrare tra i nostri guerrieri alcun giovinetto, che nel volto pallido, e nello sguardo dimesso porti gli indizii dell' interno dolore, dite fra voi: — Forse egli pensa alla madre: forse con mesto desiderio ei ricorda i santi affetti, e le perdute dolcezze della casa paterna. — Deh! allora confortatelo pietosamente: rivolgetegli una parola di speranza e di amore. Ditegli, o care, che noi donne Toscane più che la salvezza de'nostri figli vogliamo la loro gloria, e che dal primo momento, in che li sentimmo agitarsi nel nostro seno, noi li consacrammo alla difesa del vero, della libertà, della patria e della giustizia.

Se poi di nuovo le nostre schiere dovranno stare a fronte delle masnade nemiche, se di nuovo col loro sangue dovranno suggellare la loro fede verso l'Italia, o sorelle, ve ne supplichiamo! accorrete vicino al letto de'feriti, e de'moribondi. Baciate per noi lontane le loro fronti: date loro in nome delle madri, delle figliuole, delle spose, delle sorelle una benedizione, e un' addio: e sulla terra ove saranno deposte le spoglie loro gloriose, fate, che si inalzi una croce ed ivi andate alcuna volta a spargere per noi co'vostri figliuoli preghiere, lacrime e fiori.

Ma innanzi alle migliaja de'nostri prodi, che vincitori ritorneranno dal campo, inalzate le prime per noi, o sorelle, il canto della gioja e della vittoria. Salutate il loro trionfo con materna allegrezza, e per noi liete ad essi gridate: Beati quelli che combattono per la patria! Beatissimi i forti, che per lei non temono di morire, e sanno vincere per lei!

Pisa 9 *Giugno* 1848.

(Seguono numerosissime firme).

AMOR PATRIO

Niccolò Puccini con sua lettera al ministero toscano del 4 corrente dichiara che il lusso dei cittadini essendo adesso un peccato civile, ei mandava alla Zecca tutta la sua argenteria sebbene di squisito lavoro per impiegarne il prodotto nella compra di due cavalli per l' artiglieria, e per versarne il di più nella casa degl' imprestiti, rinunciando agl'interessi fino che dura la guerra.

Questa lettera ha dato luogo al seguente articolo che togliamo dalla *Patria* invitando tutti a leggerlo con coscienza.

Così, così sentono, operano e parlano i ricchi, che saprebbero, e sapranno essere poveri se occorre, purchè l'Italia sia libera e indipendente. Ma la loro povertà sarà più beata di ogni opulenza antinazionale ed egoistica. Iddio non aspetterà nel dì del giudizio a chiedere ragione ai ricchi dei beni che loro elargì, non per goderne soli, ma per beneficar tutti, e principalmente la patria. Iddio ne chiede conto ad essi nei giorni della guerra, e lo chiederà nei giorni della pace.

„ Dove sono i tuoi talenti (dice al ricco in questi giorni di „ guerra estrema) dove sono sepolti, mentre scorre a fiumi „ il sangue dei tuoi fratelli? mentre ogni cuore italiano pal„ pita affannoso per il pericolo dell' Italia? mentre migliaja „ e migliaia di case, piangono e pregano madri, mogli e so„ relle pei cari estinti o pericolanti? mentre la Reggia tori„ nese è vuota di tutta la real famiglia che da tre mesi ha „ letto, ha mensa, ha trono fra le palle dei cannoni e i razzi „ alla congrève? Dissotterra i tuoi averi, e non ingoiarteli „ nell' ozio: arma il braccio dei forti, converti l'oro in ferro, „ i ciondoli in fasce, i manicari in pan di munizione, i gio„ ielli non in elemosina, ma in premio alle vedove e agli „ orfani dei prodi. Scendi dal palafreno, e mandalo destriero „ al campo a urtarsi coi figli del barbaro armento. Stacca i „ cavalli della tua biga e mandali a tirare i cannoni. Resta „ senza nulla, ed io ti darò tutto: tu sai che dai cento per „ uno; ma se tu dai uno per la patria, io ti darò mille. „ Che sarebbe di te se i barbari ritornassero a dominare „ in Italia? Tutta la tua mal conservata ricchezza si con„ vertirebbe in sangue: perchè il sangue d'una nazione in„ tiera ti ricadrebbe sul capo, nè fiume nè mare ti potrebbe „ lavare giammai . . . Dove sono, dove sono gli averi che „ ti donai? Spargili, spargili per la patria che sono sparsi „ per Me. „

E Dio nei giorni della pace dirà al ricco che non profuse gli averi per la Guerra Santa. „ Tu non soccorresti la guerra, „ tu non godrai della pace. Tu preferisti la ricchezza alla „ patria, e tu diventerai povero. Nessuna spesa ti procurerà „ godimento; tutti i piaceri ti saranno conversi in dolore „ dell'eterno rimorso. I cenci dei reduci eroi risplenderannno „ come la porpora, e le tue vesti gallonate non cuopriranno „ nè la tua vergogna nè la tua infamia. Tutti seguiteranno „ chi pugnò, e tu vivrai derelitto. I figli dei prodi, diranno „ ai tuoi: *io nasco da chi morì al campo*; e una nuova no„ biltà, una nobiltà vaga, sorgerà ad offuscare la tua. Nuovi „ e generosi pensieri, nuovi magnanimi effetti d'un popolo „ rigenerato nel sangue, succederanno ai servili pensieri e agli „ affetti codardi. Quelli, quelli saranno la ricchezza dei forti „ che beneficheranno col senno e con l'animo quella patria „ che avranno creato col braccio e col cuore. Tu morrai „ nella miseria più disperata, nella solitudine della tua ani„ ma, e nell' abbominio dei cittadini. „

Vincenzo Salvagnoli

PERSEVERANZA

Per troppi prodigi ha fatto palese il cielo di volere compiuta la nostra redenzione; e Iddio, dice direttamente l'illustre filosofo piemontese, non fa i miracoli permetà. Esso vorrà per avventura che la ci costi cara, perchè degnamente apprezzandola, lunghissimamente la conserviamo. Nè infruttuoso sarà il perduto, se addiverrà semenza di nuovi eroi, se varrà almeno a concordare una volta tutti gli Italiani in un sentimento in una volontà e riscaldare gl' inerti, e voi specialmente, o Veneti, che, ricchi di danaro e di armi, sperdeste in breve l'uno e l'altre, senza pararvi alla comune difesa, passandovela in piagnistei, in indirizzi, in istoriche velleità, mentre non la patria solo, ma le case vostre istesse avevate a difendere.

Affine di uscire vittoriosi in una lotta, che abbiamo impreso con sì forte deliberazione, fa mestieri perseverare, massime dove gli avvenimenti della guerra rendano necessari movimenti retrogradi. La vittoria è di chi persevera. Perseveriamo adunque, rafforzando, quanto più ci è possibile, delle nostre braccia l' esercito di Carlo Alberto, unica nostra speranza; e, fidenti nella santità della nostra causa, nel manifesto aiuto del cielo, nel valore di questo esercito e nella fermezza dei nostri animi, concordemente combattiamo, e l'Italia sarà donna di sè un'altra volta.

CRONACA TEATRALE

La Compagnia Domeniconi *si è imbarcata con armi e bagagli alla volta di Palermo, lasciando il teatro* Valle *in pieno possesso dei topi che non mancheranno di incominciarvi nuovamente le interrotte scorrerie. Il* Segreto antico e rancido *dramma francese fu l'ultima produzione che ebbe l'onore di esservi rappresentata, e di porre in moto le mani del pubblico. Avanti a questa abbiamo anche veduto* La dama di San Tropez. *Niuno vi sarà che voglia porre in dubbio che di tutti i mostruosi, esagerati e orribili drammi francesi, non sia questo il più mostruoso e il più orribile, ponendo in scena, sto per dire, quasi tutti i sette peccati mortali. Eppure la* Ristori *anche in questo sanguinoso pasticcio ebbe campo di far pompa del suo raro magistero. Nel momento in cui le viene lanciata l'accusa di avvelenatrice è insuperabile. In quel momento, il suo volto, il suo sguardo soltanto esprime lo spasimo che l'indegna calunnia le ha arrecato. Dopo la* Ristori *la signora* Laboranti *si distinse assai, come pure lo* Stacchini *il quale rappresentò egregiamente la parte di* Antonio.

E qui depongo la penna, augurando un buon viaggio a tutta la compagnia Romana, e facendo voti affinchè il cielo la salvi dalle bombe del re bombardatore, e la conduca salva ed incolume tra noi nell'autunnale stagione, nel qual tempo, vogliamo sperarlo, l'Italia godrà calma maggiore, e i Romani non sdegneranno più accorrere al teatro per distrarre la mente e applaudire le nuove commedie che allora si compiacerà offrire il Domeniconi, *invece delle solite insulse anticaglie. — E così sia!*

C. Bordiga.

NOTIZIE TEATRALI

NAPOLI. — Teatro Fiorentini. *Sabato sera i Fiorentini ci regalarono il* Barbiere di Gheldria. *Il nostro Barbiere fu un solenne maldicente, fu un vero chiaccherone. Si vide proprio che quel vecchio Figaro viveva a Gheldria e prima del* 12 *maggio; se fosse stato a Napoli e dopo il* 15 *maggio non avrebbe avuto tempo di chiacchierare dovendo radere mezzo passe, nè avrebbe avuto il coraggio d'essere maldicente per quella tale ragione che non voglio dirvi per paura di quella legge.*

Del resto Taddei ebbe il coraggio civile di obliare la Prefettura e la Vicaria. Il bravo comico improvvisò molti brani di commedia senza aspettare la legge preventiva, ed il pubblico ebbe il gentile coraggio di applaudirlo quando due o tre volte nominò favorevolmente il popolo sulle scene dei Fiorentini, come un ex.... faceva tempo fa su quelle del Gabinetto.

In Gheldria i barbieri sono gli amici del popolo; a Napoli gli amici del popolo sono i ministri.

LIVORNO. — *La compagnia di canto al teatro* Rossini *rappresentò lo* Scaramuccia. *La brava prima donna* Alberti, *e il contralto la* Tessari *meritano specialmente onorevole menzione.*

FIRENZE. — *Teatro della* Pergola. Il Bravo *di Mercadante colla prima donna Rosetti-Sikorska (Violetta); Mariotti (Teodora); Napoleone Moriani (Bravo); Gaspare Pozzolini (Pisani); Gherardini (Foscari). — Moriani è sempre il sommo artista, il grande cantante. Per lui l'anima dell'ascoltatore si trova trasportata in preda alle più dolci illusioni; per lui le sceniche finzioni diventono realtà. Moriani è l'uomo che ha ingegno elevato, animo nobile e generoso. Son qualità queste senza le quali è impossibile giungere all'apice in un'arte qualunque. Se il nostro cuore non sa commoversi alle altrui sventure, se non sa abbandonarsi alla gioia delle altrui felicità, come potremo noi riprodurre sia collo scalpello, col pennello, o coll'arte del canto quelle sensazioni che noi non proviamo? Prima di produrre sugli altri una sensazione qualunque, bisogna che questa sensazione si faccia sentire in noi; Moriani è l'uomo per ciò. Egli fu universalmente compreso; ed ecco il perchè tutti concordi lo innalzarono a tanta altezza. Il suo presente successo non ha di certo nulla da invidiare ai suoi trionfi passati; egli è sempre l'artista grande, inarrivabile, l'artista dalla bella voce, dal canto appassionato; e, per dirla in una parola, egli è sempre Moriani!*

Accanto a lui brillò di vivissima luce la sig. Giuseppina Rosetti-Sikorska. Sotto le spoglie di Violetta fu cara, bella, gentile; cantò con tutta soavità, con tutta purezza, ed applaudissi che in lei son giuoco le più recondite finezze dell'arte.

La giovine Mariotti anch'essa non venne meno all'importanza della parte di Teodora.

Gaspare Pozzolini è un tenore di molto merito; è un giovine artista che seppe acquistarsi bella riputazione. La parte di Pisani è piccola parte, ma è una parte nella quale bene spesso cadono tanti e tanti tenori di merito conosciuto. Il Pozzolini però seppe trarne bellissimo partito; la cantò molto bene, e n'ebbe meritato encomio.

Il basso Gherardini fu bella corona agli altri. In complesso esito splendidissimo; applauditi tutti, e tutti chiamati all'onor del proscenio.

— *Per ordine di S. A. I. a Firenze e a Pisa non vi saranno in quest'anno all' epoca delle fiere i consueti spettacoli teatrali.*

GENOVA. — Ernani *colla De Giuli, il tenore De Vecchi, il baritono Gnone e il basso Luigi Bianchi. Successo completo. Dire quanto sia grande la De Giuli sotto le vesti d'Elvira, sarebbe un ripetere quello che le tante e tante volte si è detto e che già tutti sanno al paro di noi. Basterà dunque far conoscere che anche questa volta il successo fu di vero entusiasmo, e che col suo potente ingegno valse ad aggiungere una nuova brillantissima corona alle tante di cui già va cinta la fronte.*

ASTI. — *La giovinetta* Rachele Terni, *prima danzatrice assoluta, ottiene in Asti vivi e generali applausi. Nella sera di sua beneficiata in cui oltre oltre al ballo* I quattro caratteri *eseguì alcuni passi, fra i quali uno di genere spagnuolo, ebbe oltre le solite dimostrazioni di applausi e chiamate, fiori, corone e varii altri donativi, a lei offerti perchè le ricordassero l'esito felice che ottenne in quella città.*

MILANO. — *Al teatro Re la drammatica compagnia* Calloud *prosegue il corso delle sue rappresentazioni. La* Ferrari *prima attrice, ha molta intelligenza, e dà a conoscere di avere molto bene compreso come si debba recitare. Quindi non strane inflessioni di voce, non grida fuori di proposito, non azione esagerata. Tutto in essa rivela la donna che sa riprodurre con fino accorgimento le scene domestiche che tuttodì vediamo succedersi intorno a noi.*

Jeri sera si è data una nuova produzione di penna milanese L'eroe del sesto giorno. *L'esito fu quale doveva essere. Le scene di quel dramma che noi tutti abbiamo veduto agitarsi sanguinoso, e di cui pressochè tutti fummo parte attiva pel corso dei cinque gloriosi giorni, mal consentono di vedersi riprodotte. Qualunque copia non sarà mai per noi che una troppo pallida imitazione del vero. D' altra parte certi episodi pur troppo noti, parve non andassero a sangue a qualcuno di quegli eroi, che nascosti in cantina, dal* 18 *al* 22 *Marzo, ebbero poi il coraggio di mostrarsi il giorno* 23 *pieni di zelo ed entusiasmo per..... venire eletti ad impieghi, che saranno per loro un eterno rimorso, perchè devoluti ad altri che avventurarono ed avventurano tuttora le loro vite per l' indipendenza nostra. Ma già le faccende quaggiù camminano e cammineran sempre in un modo.*

VENEZIA. — *Sono già molti giorni che nel teatro* Malibran *dalla drammatica compagnia diretta da G. B. Zoppetti e Socio si rappresentano e si ripetono* I misteri del Tirolo, *ossia,* Il diavolo, I Gesuiti e l'Ex-Vicerè. *Il pubblico vi accorre in grandissimo numero ed applaude smisuratamente. Un lungo dettaglio ci giunse, son pochi giorni, di questa nuova storica produzione, ma l'inintelligibilità dello scritto del bravo corrispondente ci toglie la compiacenza di far ridere i lettori a spese dei nostri nemici.*

VIENNA. — *I teatri sono pressochè vuoti ad ogni sera e le rappresentazioni presentano pochissimo interesse. Il dramma è nelle strade, ove il popolo vi dà persino alcune* serate musicali *alla sua maniera, sono* charivari, *che in tedesco si chiamano* musica di gatti *(batzen-musik). Recentemente il signor Karl, direttore del teatro Leopolstadt, arrischiò di vedere questo bell'edifizio demolito; già si era cominciato ad infrangere i vetri. Il signor Karl, colonnello della Guardia Civica, aveva fatto incrociare le bajonette in un attruppamento; e questo fu il fatto che provocò a suo danno una violenta dimostrazione popolare, la quale avrebbe condotto a triste conseguenze, senza l'intervenzione di qualche eloquente oratore.*

ARTISTI DISPONIBILI

Filippo Termanini Coreografo e primo Mimo trovasi disponibile in Roma per le stagioni avvenire. Egli è reduce di Cremona, ove compose un ballo tragico in cinque atti » Annalena » *che fu coronato di vivissimi plausi.*

ANNUNZIO

Si noto agli amatori della danza che la Signora Clementina Termanini, maestra di ballo, disdegnando gli usi stranieri, ha sostituito alla Polcka ed al Walzer una danza nuovissima che l'è piaciuto chiamare la Italiana: *il signor Maestro Achille Del Nero ne ha scritta appositamente la musica. Si spera che tutti daranno lode a questo sentimento nazionale, e concorreranno ad apprendere il nuovo ballo, che tanto onora la esimia compositrice.*

ARTICOLO COMUNICATO

Chi scrisse i seguenti versi, persona cognita per varie prose pubblicate, altro non ebbe in mira che dipingere due vizj che signoreggiano nel nostro secolo — L'ipocrisia e l'invidia. — *Ciò si dica a schiarimento della poesia, e per norma dei suoi lettori.*

F. R.

AD UN AMICO

VERSI ESTEMPORANEI

DELL' ABRUZZESE DOMENICO ZAPPI.

Ahi quante volte l'anima
Amico a te venia,
E in un sospir sentia
Starsi vicina a te.
Alfin m'è dato stringersi
Teneramente al seno;
Alfin contento appieno
È fatto il mio desir.
Ma oh qual ti veggio! ingombrati
Mordace cura il petto
O forse il prisco affetto
Per tempo in te scemò?
T' intesi, o amico... allegrati;
Ne arride omai fortuna;
Spogliam la veste bruna,
La veste del dolor.
Noi non siam rei; far perfide
Menò di traditore,
Che ci rapìo l'onore,
La pace, e'l ben del Ciel.
Noi non siam rei; fu broglio
Di un vil comprato,.. oh Dio
Punisci il fallo rio
Di un turpe mentitor.
De' vili e tristi ipocriti
Si scovrano le trame,
Ricada sull' infame
L'oltraggio che a noi fe.
I stolti alfin si tacciano,
Nè più, seduti a scranna,
Dien empii la condanna
Contro del santo ver.
Non più maligni strazino
La fama altrui, l'onore,
Mordano per furore,
Cagne affamate, il suol.
Sia fine a la nequizia
De' pravi lor disegni;
D'amico il nome, indegni,
Non osin profanar.
A se dar vanto cessino
Di generosi e onesti;
Avari, sozzi, agresti
Nacquero sol per se.
No, non lasciarti prendere,
O amico, ai detti loro;
S'infingono costoro;
Falsa è la lor virtù.
Si squarci il velo lurido,
Onde ravvolti sono....,
Folle ch'in essi il buono
Confida ravvisar.
Quanto più freddi e timidi
Agli atti ed al sembiante
Si parano d'innante,
Tanto più tristi ei son.
Quanto più studian umili
A te parer, superbi
Tanto e' più sono, e acerbi
Maestri a te si fan.
Quasi in sua terra germine
In loro cor l'orgoglio;
Ogni altro vizio il soglio
In loro core alzò,
De' vili e degl'ipocriti
Si scovrano le trame;
Ricada sullo infame
L'oltraggio che a noi fè.
De' vili e degl'ipocriti
Vittima io fui molti anni
Quanti ho sofferti affanni
Ridirti io non potrò.
Crudi, cui dolce è spandere
Un vel sull'altrui merto,
E altrui strappare il serto
Del meritato allor.
Genia, che ambisce a premii,
Ch'ama sublime seggio;
Genia, che un sol dileggio
Fa caro altrui pagar.
Genia, chè sempre irritasi,
Se a Lei non rendi lode;
Genia, che sol di frode
Si pasce e di livor.
Genia, che sempre medita
Inganno e tradimento;
Che simula contento,
E rabbia accoglie in sen.
La gloria altrui la cruccia,
L'affanna e l'addolora;
S'allieta e si ristora
Pur dell'oppresso 'al duol.
De' vili e degl'ipocriti
Si scovrano le trame,
Ricada sullo infame
L'oltraggio che a noi fè.
Ah no, mio Dio, rimembrami,
Che tu non vuoi vendetta;
Che solo a te si spetta
L'oltraggio vendicar.
Ah no.... l'ultrice rabbia
Chi nutre, è infame e vile;
Un'anima gentile
Pace sospira e amor.
Pace ed amore allegrino
Alfin l'Ausonia terra;
Lungi da Lei la guerra,
Cessi e dell'arme il suon.
Da Lei fugato sperdasi
Il ruvido straniero,
E l'Italo guerriero
Terga di polve il crin.
Troppo ci ristè già impavido,
E prode al gran conflitto:
La sposa e'l padre afflitto
Ritorni a consolar.
E vegga l'orda barbara,
Che un Dio sorride a noi;
Che popolo di Eroi.
Fu Italia, e ognor sarà.
E quando fia, che sfolgori
La luce di tal giorno,
Amico a te ritorno
Più lieto allor farò.
In questa Roma, ch'ergesi
Ricca di monumenti;
Saremo allor più intenti
Il bello a vagheggiar.
Tu, amico, intanto serbati
A me costante e fido,
E sappia il patrio lido
Ch'eterno è in noi l'amor.